

GIOVANNI PAPINI

DANTE  
VIVO



ERIEA·EDITR·FIORENT



LIRE DICIOTTI  
NETTO

BIBLIOTECA

PADRI SOMASCHI



DANTE VIVO

→ ad usum  
fulgentio prota us  
Roma, 21.06.2024.



**DANTE**

DISEGNO DI RAFFAELLO SANZIO

Vienna - Gall, dell'Arc. Carlo

Foto Alinari

GIOVANNI PAPINI

# DANTE VIVO

(1961)

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

(1<sup>a</sup> ed. 1925)

PROPRIETÀ LETTERARIA  
COPYRIGHT BY GIOVANNI PAPINI 1933

Si riterrà contraffatto ogni esemplare  
che non porti il timbro a secco dell'autore.

(PRINTED IN ITALY)

---

1941-XIX - Industria Tipografica Fiorentina - Firenze - Via dei Macci, 17 r.

PRIMO LIBRO  
PROLEGOMENI

PAPINI. — *Dante vivo.*

2.



I.

SPIEGAZIONI NECESSARIE.

Sarà meglio dir subito, a scampo di malintesi e dispiaceri, che questo non è libro di professore per scolari, nè di critico per critici, nè di pedante per pedanti, nè di un pigro compilatore per uso di pigri lettori. Vuol essere il libro vivo d'un uomo vivo sopra un uomo che dopo la morte non ha mai cessato di vivere. È il libro, innanzi tutto, d'un artista sopra un artista, d'un cattolico sopra un cattolico, d'un fiorentino sopra un fiorentino.

Non è, e non vuol essere, una delle tante vite di Dante, maiuscole o minuscole, utili o superflue, che tutti gli anni si pubblicano qua e là per il mondo. Della sua vita esteriore poche son le notizie assolutamente certe e documentate eppure tutti son dietro a fantasticare sulle vicende del suo passaggio sulla terra, sui luoghi dov'è

stato e dove può essere stato, sugli uomini e sui fatti del suo tempo che può aver conosciuto. Sappiamo molto, invece, della sua anima attraverso copiosi documenti di prima mano — le opere — ma pochi son quelli che si curano di approfondirla e d'interpretarla. Perciò il mio libro, più che una vita di Dante, vorrebbe offrire un Dante vivo, un ritratto morale e spirituale di lui, un saggio di esplorazioni intorno a ciò che veramente conta, anche oggi, per noi.

Nei maggiori libri scritti su Dante poco c'è della sua vera vita: gran parte è occupata da notizie storiche sul Duecento e il Trecento, da informazioni, spesso superflue, sulle persone ch'ebbero a che fare con lui, da esposizioni più o meno felici delle sue opere e soprattutto da soverchie amplificazioni romanzesche, erudite o rettoriche, su quello che non si sa o troppo sommariamente si sa. La vita esterna dell'Alighieri, per quel ch'è sicuro, si racconta in poche pagine<sup>1</sup> mentre a voler capire compiutamente l'anima e

<sup>1</sup> Un modello di vita di Dante, concisa e certa, si trova nell'articolo di M. BARBI nell'*Enciclopedia Italiana*, vol. XII, pp. 327-332.

l'opera non basta una vita intera d'uomo, e c'è sempre qualche cosa di nuovo da scoprire.

Non già ch'io dispregzi i pazientissimi elaboratori di edizioni critiche e gl'instancabili frugatori e illustratori di particolari storici e biografici. Ma li rispetto come rispetto il mugnaio che fornisce la pretta farina che sarà consacrata dal celebrante. Chi vaglia la rena e cuoce la calce fa opera necessaria ma Dio ne guardi se volesse giudicar l'architetto. Quei lavori di preparazione erudita sono indispensabili e meritori, sia che si tratti di stabilire il più genuino testo dell'opere, sia che si tratti di fissare, su dati di prima mano, il senso preciso d'ogni atto o verso del poeta. Ai dantisti «positivi» e pazienti — quali son oggi, per nominare i maggiori, Michele Barbi, Francesco Torraca, Giuseppe Vandelli, Nicola Zingarelli — dobbiamo giusta lode e sincera gratitudine.

Ma insomma loro stessi riconoscono che non varrebbe la pena di spendere anni ed anni per fare edizioni critiche e ammucciare materiali esegetici se Dante non fosse qualcosa più d'un testo di lingua o d'un tema di filologia romanza o comparata. Dante è, oltre tutto e innanzi tutto,



una grande anima e un grande artista e per comprendere gli spiriti di massimo formato non bastano le genealogie dei codici, l'edizioni principi, l'esplorazioni nelle cronache e nelle filosofie medievali.

Invece i più tra quelli che studian Dante gli si mettono innanzi in una di queste tre attitudini: o di professori di letteratura che si provano a spiegare quel che ha voluto dire e perchè l'ha detto a quel modo e per quali ragioni quel modo è oscuro o stupendo; o di giudici istruttori che vorrebbero sapere il perchè e il per come d'ogni avvenimento, l'itinerario preciso e completo della sua vita errante, e cosa fece in quel giorno e in quell'anno; o di enimmisti eruditi o immaginosi che vogliono soprattutto esibire dottrina e bravura nello svelare i misteri della sua opera.

Ma per capire Dante nelle altezze e nelle profondità, Dante uomo, poeta, profeta, Dante vivo ed intero, codeste attitudini non bastano. Bisogna avvicinarsi, per quanto è possibile a noi piccoli, alla sua grandezza totale, possedere uno spirito, almeno per riflesso e riverbero, dantesco. Ed è proprio questo che manca, quasi sempre, ai

dantisti, ai dantologi e ai dantomani.<sup>2</sup> Sono anemici intorno a un sanguigno, formiche addosso a un leone. Potranno fare la ricognizione della criniera e il computo dei peli della coda ma non vedono intera, nella sua terribilità e maestà, la gigantesca creatura. E guai se il leone, ad un tratto, ruggisse!

Non si scaldano o si scaldano a sproposito. Dante è fiamma e fuoco e loro rimangon tepidi o gelati, come se fossero a contatto di un rudero senza età. È vita e loro son semimorti. È luce e rimangon bui. È possanza e restan deboli e mosci. È ardore di fede morale e messianica e loro sono, per il solito, uomini che non hanno conosciuto neanche da lontano il tormento del divino. Ma, per dirla con Dante, «fastidium etenim est in rebus manifestissimis probationes adducere».<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Già fin dal 1905 ho denunciato, forse con sentenza troppo sommaria, la insufficienza spirituale dei dantisti di professione: v. il mio scritto *Per Dante contro il dantismo* ora ripubblicato in *Eresie Letterarie*. Firenze, Vallecchi, 1932, pp. 13-23.

<sup>3</sup> *De Monarchia*, III, XIV, 7.

E Dante, così, è rimasto il più delle volte companatico di onesti professori o trastullo di ambiziosi dilettanti. Pochi son sempre stati quelli che a lui si sono accostati per una certa conformità di natura e colla volontà di farsi, almeno col desiderio, simili a lui, per meglio intenderlo. Ci vorrebbero, oltre che diligenti e appassionati studiosi, veri poeti o veri filosofi. Al di fuori della cerchia dei dantisti professionali due poeti e due filosofi — per rimanere in Italia e nei tempi più recenti — si sono, a dir vero, occupati dell'opera di Dante: Carducci e Pascoli, Croce e Gentile. Ma il Carducci, che pure ha scritto alcune pagine eloquenti sul posto che occupa Dante nella letteratura nazionale, e ch'era degno di chiamarlo, per certe qualità dell'animo e dell'ingegno, « vicin mio grande », di rado è sceso al particolare e non ha mai avuto, per sventura nostra, la voglia o l'occasione di dedicare a Dante un vero e compiuto libro.

Il Pascoli al particolare scese anche troppo, e non sempre felicemente, chè troppo arzigolò attorno alla recondita significazione della *Commedia*, con la dichiarata speranza d'essere il primo a svelare i più gelosi segreti danteschi.

Eppure, siccome era poeta e umanista, qualcosa di vero seppe vedere o intravedere nè tutto è da buttar via senza esame.

Il Croce, che ha scritto un' *Estetica* pur essendo per natura incapace d'intendere l'opere d'arte, era il meno adatto a scrivere sulla poesia di Dante e, dopo aver definito la *Commedia* « un romanzo teologico o etico-politico-teologico » — morto affatto come contenuto ideale, chè il Cristianesimo, secondo il Croce, è ormai un cadavere risecchito — s'industriò goffamente a scegliere, con un metodo simile a quello dell'abate Bettinelli, quei residui o frammenti di viva poesia che sono qua e là nel poema.

Più profondamente discorse Giovanni Gentile intorno al pensiero di Dante e, per quanto non gli abbia dedicato un intero libro, ebbe il merito di riaffermare il perenne senso religioso della *Commedia* e ben s'accorse che un dei punti centrali dell'opera di Dante fu il desiderio e la preparazione d'una profonda riforma della Chiesa dei suoi tempi. <sup>4</sup>

<sup>4</sup> Vedi i suoi scritti danteschi nel volume *Dante e Manzoni*. Firenze, Vallecchi, 1923.



Ma, come ho accennato in principio, per intendere pienamente Dante ci vuole un cattolico, un artista e un fiorentino. Non a queste sole tre qualità si riduce Dante ma non mi sembra vana jattanza ritenere che possederle tutt'e tre può giovare a chi si misura con lui. Non è necessario che lo zoologo sia un onagro o l'astronomo un satellite, chè qui si tratta di cose esterne, ma non è male, per un dantista, avere un po' di fede cristiana, un po' di pratica dell'arte ed esser nato a Firenze. Un cattolico : cioè uno che senta ancor vero e vivo ciò che Dante sentiva e credeva.<sup>5</sup> Un artista : chè soltanto un poeta può, meglio dei critici, penetrare l'animo e il genio d'un poeta. E infine, nessuno si adombri, un fiorentino. I fiorentini d'oggi son diversi assai da quelli dei tempi di Dante ma non proprio in tutto. E per quanto Firenze sia mutata e deturpata c'è sempre in qualche angolo aria e odore di Trecento dantesco. C'è ancora qualche pietra o edificio che Dante può aver visto e qualche chias-

<sup>5</sup> Su questa necessità di esser cattolici per ben comprendere Dante si veda A. CURTAYNE, *A Recall to Dante*; London, Sheed & Ward, 1932.

solo che poco ha mutato dal tempo suo. E la mia persuasione che un fiorentino è più disposto, per natura e fortuna, a intendere Dante meglio di qualunque altro non è semplice fisima campanilista ma frutto di ragionamento e d'esperienza.

Molti anni fa, ai tempi della mia bibliofagia, mi divertii a raccogliere i principali giudizi che uomini d'ogni nazione hanno manifestato intorno a Dante e all'opera sua. E fin da allora mi parve che pochissimi, specie fra gli stranieri, l'avessero veramente compreso.

Benchè Dante sia, per l'altezza dell'anima ispirata e della materia dominata, poeta universale, pur tuttavia le qualità che lo fanno universale son legate a contingenze carnali, a congiunture storiche, a dosature di spirito indigeno le quali non possono esser bene riconosciute e misurate che da uomini della sua medesima razza. Mi parve, perciò, che per ben capire Dante in tutte le pieghe della sua natura (e sian pure incrinature e malfatture) è necessario essere italiani. E procedendo su questa logica strada mi nacque il pensiero che soltanto un toscano vero, un toscano di pretta e vecchia tempra, può pienamente

comprenderlo. Giunto a tal conclusione non potevo fare a meno di seguitare e fui tentato di affermare che solamente un fiorentino — un fiorentino che abbia conservato qualche traccia almeno dell'antico carattere, nel suo bene e nel suo male — potrebbe sviscerare alcuni lati dell'anima e dell'arte di Dante.

Può darsi ch'io sbagli e che il maledetto amor proprio, appena mascherato dall'amor della propria gente, mi tragga ad una petulante e storta fantasia. E per l'appunto non s'è ancor visto un fiorentino schietto e di valore, come l'immagino io, consacrarsi interamente a Dante: nè fra gli antichi nè fra i moderni.

E le conclusioni son tre: o dei fiorentini alla dantesca s'è perso il seme; oppure quei pochi degni che pur ci sono serbano ancora un certo inconsapevole risentimento verso il maleditore di Firenze; o, infine, la mia idea non è che sciocca illusione.

In ogni modo, pur possedendo io le tre qualità predette — cioè d'esser cattolico, artista e fiorentino — non pretendo di aver fatto il libro che descriva a fondo tutto l'universo dantesco. Confesso che mi sono ingegnato d'esser

meno inferiore al tema che per me si poteva ma che non son tanto pazzo da sperare d'aver composto un'opera che renda inutili l'altre.

Neanche mi voglio scusare, però, d'aver scritto un libro di più su Dante. Dante è tale argomento che le generazioni possono aver sempre qualcosa di nuovo da scoprire in lui e nell'opéra sua. E certo non l'avrei scritto se non mi fosse sembrato di aver qualcosa di nuovo da dire, anche se queste novità sembreranno, al primo aspetto, poco d'accordo colle opinioni dominanti.

Per quanto da sei secoli si stia scrivendo sul mio massimo concittadino in tutte le lingue del mondo ho l'impressione che ancora ci sia molto da scoprire. Dante, sotto alcuni aspetti, è ancora un irrivelato mistero. S'è studiato la lettera (e non ancora compiutamente); il contorno esterno (e ancora rimangono molti punti oscuri) ma sul fondo del suo carattere — al quale i biografi dedicano poche righe o poche pagine — sulla essenza intima dei suoi sentimenti e dei suoi sogni, sui segreti della sua arte strapotente, non s'è ancor detto tutto e forse non le verità più importanti. Ci si aggira, quasi sempre, tra i luoghi comuni d'una figurazione di maniera



che vorrebbe nascondere l'ombra e il troppo umano.

Questo mio libro non è, si badi, nè una requisitoria nè un'apoteosi. Ci fu il tempo della gloria ascendente, dal Trecento al Cinquecento, poi quello della dimenticanza, poi quello della quasi deificazione e, per contraccolpo, della stolta denigrazione. Ora sta cominciando il tempo della piena giustizia. Ho voluto fare, perciò, un « ritratto critico » — come ci sono l'edizioni critiche — tenendo conto di tutti gli elementi positivi della persona e dell'opera, senza nulla esagerare e nulla nascondere. Se non sarà in tutto conforme, il mio Dante, al figurino oleografico che si tramandano, di centenario in centenario, i collezionisti e i ripetitori delle frasi di quarta mano son sicuro di aver dalla mia i galantuomini d'ingegno. Ho cercato la verità con quell'amore che un tanto genio meritava e spero di non aver tradito nè il vero nè lui.

Per me Dante non è tema obbligato o pretesto per fare un libro di più. Fin da ragazzo, si può dire, l'ho venerato come padre e come maestro e, pur misurando con tutta l'umiltà l'immensa distanza che c'è tra lui e me, sento di

volergli bene. È facile ammirare e osannare Dante; meno facile volergli bene. Da vivo non doveva essere uomo da conceder facilmente confidenza nè si legava con tutti. Da morto ai più fa l'effetto d'una statuona inattingibile, collocata sulle vette della gloria, e che fa quasi paura.

Ma in lui ho sempre visto e amato, oltre il titano, l'uomo con tutte le sue umane debolezze, l'artista con tutti i suoi tormenti dinanzi all'indicibile e perciò son riuscito anche a volergli bene davvero. E a quelli che veracemente si amano si dice tutto senza timore. Dio conceda che un po' del mio affetto per lui si trasmetta anche a coloro che leggeranno queste pagine.

Casale 12/5/52  
Spingolone

## II.

### DANTE NOSTRO FRATELLO.

Tutti quanti ti vedono, Dante mio, col lucco addosso e la grinta austera passar tra gli uomini senza pur degnarli d'uno sguardo, assorto, sempre, in pensieri più alti delle torri e delle nuvole. Che tu fossi schivo e disdegnoso molto lo sappiamo con quasi certezza. E che tu non avessi un'esagerata ammirazione per i tuoi simili si legge chiaro nelle righe e fra le righe delle tue opere in prosa e in versi.

Ma nessuno, a me italiano, a me toscano, a me fiorentino, farà credere che tu avessi sempre quella mutria di astratto solenne. Sarebbe stata, diciamo la verità, una commedia. Non è possibile, all'uomo, esser di continuo, a ogni ora del giorno e della notte, quel ch'è veramente, nel profondo, ma solo in alcune ore o stagioni della vita. Ci possiamo dar l'aria di esser sempre

### DANTE NOSTRO FRATELLO

rapiti e magistrali ma sembrare, non essere: siamo ipocriti e d'una ipocrisia della peggior qualità, quella pedantesca.

Ma te, Dante, benchè difetti non ti mancassero, non eri ipocrita nè ciarlano. Non ti facevi il viso apposta per ispirar riverenza o incuter terrore alle turbe camminanti. Eri teologo, eri filosofo, eri profeta e sopra ogni altra cosa poeta, e avevi le tue ore e le tue giornate di contenzione di spirito, di raccoglimento solitario e forse d'estatico rapimento. Ma eri anche un uomo e uomo, purtroppo, completo, con tutte le concupiscenze, le fantasie, le tentazioni, le debolezze che sono nell'uomo non tutto liberato dai fermenti del sangue e dal peso della carne. (E del resto anche i santi maggiori, ai loro momenti, mangiavano con soddisfazione le loro locuste o il loro pan secco e non disdegnavano di sorridere e magari di burlettare).

Eri un uomo, Dante, e sei stato giovane. E a me, invece di vederti sempre colla faccia inclinata sulle pergamene o tutta accipigliata dalla meditazione, piace di rivederti anche nei momenti umani, e sia pur troppo umani, della tua vita ordinaria e familiare.



E ti vedo nella tua prima gioventù, nella Firenze che fioriva e che amerai pur nell'odio fino alla morte, ti vedo con amici non tutti poeti cercare verso la campagna le strade più solitarie, là dove non ci son pruni o muri a separar la tua mano dai fiordalisi e dai papaveri dei campi. Ti vedo scherzare e rider coi tuoi compagni e buttarti nell'erba con loro e non soltanto per contemplare il cielo che soprintende colla sua limpidezza alla città di pietra, chiusa nelle sue muraglie di pietra, ma anche per discorrere alla buona di Monna Berta e di Ser Martino e della faccia rabbuffata di maestro Brunetto e delle ragazze viste alla messa di Santa Margherita o di Santa Reparata.

Perchè facesti anche te all'amore e non solo in quel modo platonico, cabalistico, romantico che riferisce la *Vita Nuova*, tutto sospiri, pianti, visioni, sogni, saluti e svenimenti. Nella *Vita Nuova* è l'artista che rifà a suo arbitrio, scegliendo e deformando, la storia autentica di un'adorazione giovanile ma dallo stesso libretto s'impara che ti piacque civetteggiare con altre donne e altre corteggiarne, da qualcuna esser quasi invitato o corteggiato. E avevi, insomma,

quella natural costituzione che porta ogni uomo giovane a non contentarsi unicamente di sorrisi angelici, di mosse del capo e di parole in rima e tu stesso hai confessato che la lussuria ha impedito più volte il tuo cammino. E confermano la confessione i biografì più antichi e quelle storiette che non saranno tutte vere ma che almeno in parte contengono elementi probabili d'una tradizione antica: non c'è nessuna ragione seria per ritenere che tu non sia stato vinto, da giovane e da maturo, da male tentazioni.<sup>1</sup>

Ma insomma, pur lasciando da parte queste insinuazioni, tutt'altro che inverosimili, mi par di vederti sui canti e nei viuzzi della vecchia Firenze occhieggiare le varie gentilissime che, poco o molto, fecero battere a doppio il tuo cuore di poeta giovane, di filosofo novizio, di gentiluomo povero, di partigiano aspettante. Ora al bel sole della mattina ora al biancore della luna ti scorgo mentre sbirci una giovanetta che scantona, o una finestra dove è affacciato un bel viso pallido e fresco: perfino in chiesa, l'hai scritto da te, non ti vergognavi di fissar le donne

<sup>1</sup> v. G. PAPINI, *La Leggenda di Dante*. Lanciano, Carabba, 1910.

belle, fino al punto d'esser notato dai circostanti. E se pure l'amore per l' « angiola giovanissima » non fu mai macchiato da pensiero men che angelico, possiamo esser proprio sicuri che tu non abbia guardato altre fanciulle con quel turbamento naturale, eppur peccaminoso, ch'è proprio d'ogni giovane non frigido o non santo?

E anche finita la gioventù, durante l'esilio, possiamo ammetter per certo che stavi nelle case dei signori e nelle piazze delle città sempre con quel viso duro di zitella arcigna o di ponzator metafisico? Io t'immagino, senza sforzo, ragionar di cose qualunque con qualche gentildonna disoccupata e magari compiacerti di spettacoli pubblici, dell'entrata d'un condottiero fortunato, d'una processione, d'una festa popolana di primavera. Non mi darai ad intendere, per quanto torvo ti mostri nei ritratti più antichi e noti, che tu non abbia mai risposto con motteggi ai motteggi e che tu non sia stato, almen qualche volta, a tu per tu coi buffoni. E non t'è mai accaduto di fermarti ad ascoltare un cantastorie che si sgolava in un trivio fra i villici intenti o d'entrar nel cerchio che s'era formato attorno a un giocoliere o funambolo di strada? E quel

giorno che bevesti un bicchier di vino di più e scherzavi coll'ostessa e cogli asinai? E quell'altro giorno di settembre cadente ch'entrasti, siti-bondo, nella vigna romagnola e ti saziasti coi chicchi di topazio rubati da quella stessa mano che scrisse la *Divina Commedia*?

Non voglio dire che t'incanagliasti come un Folgore o un Cecco. Tutt'altro. La tua dignità ce l'avevi sempre; alla decenza ci tenevi e l'amor proprio e l'alto sentir di sè ti facevan da freni. Ma pur tuttavia, a certe ore, eri uomo, eri affamato e assetato, avevi voglia di baci e di sorrisi, e potevi scherzare o almeno stare agli scherzi.

La tua vita infelice ti condusse ad aver bisogno dei potenti e non sempre si può mostrare ai potenti una faccia truce o assorta. L'espressione del viso di chi pensa, costoro la pigliano per segno di fastidio e la ritengono un'offesa. Avrai pur dovuto dire parole inutili e frivole e sorridere o far finte di sorridere.

E dopo le giornate e nottate di meditazione, di studio, di letture, di lavoro poetico sarà venuta anche a te la voglia di vedere un po' di cielo e di verde, di riposarti sotto un albero, di ascoltare il canto d'una villana, di cogliere una rosa in sul



primo sbocciare, di sederti sulla riva d'un fiume, di seguir coll'occhio il vagare e il disfarsi delle nuvole, di mangiare un frutto maturo, di esilararti il cuore con un bicchiere di vin pretto, di accarezzare il morbido capo d'un figliolo.

Di questi momenti della vita, che sono i meno conosciuti ma furono forse i più dolci per te, c'è qualche traccia nelle tue opere ma nessuna nei libri che discorron di te. Permetti a un poeta, una volta tanto, di rivedere in te non soltanto il genio monumentato, il martire delle proprie ed altrui passioni, il creatore dei tre sovrapposti mondi, il giudice della specie umana, l'innamorato d'Iddio, ma anche il lieto mortale, il figlio del sole e della terra, l'uomo umanamente umano.

## DANTE LEGGENDARIO.

I poetizzanti moderni, che tanto più nobili cose vanno immaginando quanto più si senton voltolati nella belletta, hanno divulgato l'idea di un Dante tutto grand'uomo, ad ogni istante fiero, integro ed eroico — un Dante che guata con cipiglio michelangiolesco i grandi della terra e fino i santi del cielo; un Dante soltanto maestoso, soltanto terribile; un Dante carlyliano, incarnazione pura e somma dell'eroe come poeta. Non intendo affatto insinuare che codesto Dante sia falso ma voglio avere il diritto di dubitare che sia il *solo* vero.

Ragioni per foggarsi un Dante alla dantesca, come quello su delineato, ve ne son pronte a centinaia: basterebbe, e n'avanza, la *Divina Commedia*. Chi ha scritto un'opera come quella, con un senso così grande e nuovo della vita sto-

rica e delle profonde esigenze morali di una fede presa sul serio, — sincero di certo perchè potente anche oggi su noi lettori distanti e disinteressati — non poteva avere anima piccola e spirito volgare.

Ma i facondi discorritori de' nostri giorni che Dante, se tornasse vivo, tratterebbe, spero, a quel modo che Cervantes trattò il baccelliere complimentoso, dimenticano, nelle sbornie enfatiche de' loro esordi o delle loro chiuse, due semplici verità che una pur semplice conoscenza della storia insegna a chiunque vede più in là d'una spanna. La prima è che un uomo, anche eccellentissimo, non è mai tutto d'un pezzo e tutto d'un colore, sì che vicino ai gesti magnanimi si posson trovare i tracolli della debolezza. Da questo non si deve trar partito, come hanno fatto certi dottoracci di medicina legale, per spiegare il genio colle brutture, ma non bisogna neppur scordare o scartare le brutture quando si tratta non già d'illustrar l'opera ma di scrivere tutte le pagine d'una vita. L'altra verità, che deriva dalla prima, è che l'immaginarsi gli uomini di genio sempre in quell'attitudine monumentaria di gravità e solennità è una buaggine simile a quella,

opposta, de' postumi periti psichiatrici che vedono i grandi solo nei sobbalzi e le bave dell'epilessia.

Gran meraviglia, sul primo, e un senso di fastidio e d'amarrezza. Ma poi, ripensando e riguardando, si vede ch'è meglio così e che doveva esser così. I grandi son grandi appunto perchè attraverso la vita comune, e quasi a dispetto dei pesi della carne e delle proprie viltà, son riusciti a esprimere e a creare qualcosa che sorpassa loro e il loro tempo. L'eroe, a scorno dei camerieri, è un eroe anche in veste da camera.

E per questo do alle leggende e alle tradizioni che ci son restate intorno alla vita di Dante assai più valore che non si attribuisca loro dai chierici del « metodo critico » o « storico ». Non tutte queste facezie e storielle hanno eguale probabilità di rispondere a qualcosa di storico, ma quelli che ne hanno parlato fin qui si son mostrati schifiltosi più del bisogno, sempre per quella pregiudiziale immagine sovrumana del poeta alla quale s'è accennato poco fa. Difatti il Dante che vien fuori da queste novelle è diverso — e in parecchi casi scandalosamente diverso — dal Dante che si può dire « ufficiale » e consacrato.



Vi si ritrovano alcuni tratti del Dante storico; altri vi appaiono ingrossati ed esagerati; e molti se ne aggiungono nuovi e non tutti onorevoli.

Sapevamo già che Dante era superbo e nella sua leggenda si ritrovano infatti alcuni tratti di orgoglio; come pure esempi della sua grande applicazione allo studio e della sua mirabile prontezza di spirito. Ma oltre le conferme ci son le rivelazioni, e non tutte conformi all'idea che ci facciamo di lui. Quest'*altro* Dante, il Dante *non* storico, non era una persona bene educata e non si vergognava a trattar male chi non rispettava le cose sue, a dir villania a chi non rispondeva a tono, a chi lo noiava o l'offendeva. Era permaloso ma si compiaceva anche di farsi beffe degli altri. E fin qui siamo nel verosimile, se non proprio nel sicuro. Ma c'è di peggio: non disdegnava di far la spia; all'occasione era cleptomane; non si vergognava di gareggiar di sconcezza col Gonnella buffone; di far i complimenti alle ragazze per la strada; di praticar le meretrici; di compiacersi in giochi di parola e di mostrarsi ghiotto dei migliori bocconi.

E non basta: lo vediamo, sempre nella leggenda, in situazioni ridicole o umilianti per un

grand'uomo par suo. Veniamo a sapere che s'era messo ad ammaestrare i gatti; lo vediamo a tu per tu coi buffoni; canzonato a tavola per la sua voracità e per la sua piccola statura; bastonato di santa ragione; ricercato come consigliere per sedurre una donna; muto ad un tratto, sul principio d'un discorso, per la troppa presunzione e perfino, una volta, sospettato d'eresia.<sup>1</sup> Altro che il Dante puro della biografia eroica, tutto severo e accigliato nella sua maschera romanica!

Ma fino a che punto sarà vera l'irriverente tradizione novellistica?

I dantologi non hanno mai preso molto sul serio il piccolo Dante «stoffa di buffone» — per dirla col Farinelli — e hanno preferito sempre l'Alighieri il Grande. Chi vorrà dar loro torto? Ma anche l'altro men decorativo Alighieri non è da buttarsi via senza esame e gli aneddoti danteschi non son *tutti* quanti da scartare. A volte c'è più sapor di vissuto nella leggenda che nei

---

<sup>1</sup> Tutte queste leggende, colle loro varianti, si trovano riunite, nei testi originali, nel mio volume *La Leggenda di Dante*. Lanciano, Carabba, 1910. Il presente capitolo è, in parte, la prefazione di quella raccolta.

documenti, non sempre imparziali ed espliciti, della storia.

E riguardo agli aneddoti danteschi non è vero, intanto, quel che afferma il Moore, cioè che la *maggior parte* siano stati, prima che del nostro, raccontati d'altri. Sui quarantacinque motivi o temi leggendari da me raccolti ve ne sono sei soltanto che si trovano in testi anteriori al tempo dell'Alighieri; due sono attribuiti anche a suoi contemporanei; sei a personaggi vissuti più o meno tempo dopo di lui, — cioè, su quarantacinque, soltanto quattordici, a voler esser larghi, son sospetti. Dov'è mai la «large majority» del Moore?

Che fra i trenta rimasti *i più* siano falsi ed apocrifi è assai probabile, per non dir certo, ma che *tutti* siano apocrifi e falsi nego, risolutamente nego. Alcuni ci son narrati da uomini che vissero poco dopo Dante e che per lui avevano ammirazione o rispetto — il Boccaccio, il Petrarca, Benevenuto da Imola — altri si tramandarono di bocca in bocca, perdendo l'esattezza dei particolari ma non tutta la verità. Alcune di queste storie rispondono al carattere dell'Alighieri quale lo conosciamo dall'opere sue — come ci fanno capir meglio, ad esempio, il pane che sa di sale! —

e se altre ci mettono innanzi un Dante che non risponde linea per linea alla litografia dei retori carlyliani non c'è ragione d'inalberarsi o indispettirsi. Se il giusto pecca settantasette volte il giorno, secondo il proverbio, è proprio impossibile che un austero abbia peccato di frivolezza e un eroe di piccineria?

Le leggende esagerano, gonfiano, deformano, ma di rado creano: da ogni bolla di sapone, che non par nulla, è pur dato ricavare una gocciola d'acqua grassa e da un fastello di tradizioni sospette si può ottenere, colla pazienza, qualche minuzzolo di verità.

Bisogna fare per Dante, alla fine, quel che Socrate fece per la filosofia: ricondurlo dal cielo sulla terra. Abbiamo inalzato, con ottime intenzioni, una statua più grande del vero: sarebbe l'ora di risuscitar l'uomo autentico, l'uomo vivo. Non già per abbassarlo — quel che in lui c'è di eternamente grande resiste a ogni tentativo di noi piccoli — ma per intenderlo meglio. Un gigante, qual'è Dante, non ha bisogno di tacchi finti, di trampoli o d'imbellezzature.

La verità intera si deve anche ai geni, anche agli eroi. E Dante, che disse le più acerbe verità



a vivi e a morti, non può rammaricarsi se ci rifiutiamo di nascondere ipocritamente quel che in lui poteva esserci di men degno. Le sue debolezze e gli stessi suoi vizi lo fanno sentire più vicino a noi, quasi nostro fratello; fratello indibilmente maggiore ma pur sempre impastato con quella stessa mota terrestre della quale siamo fatti. E per questa riconosciuta fraternità sentiamo di volergli più bene. I santi si venerano ma i fratelli si abbracciano e si perdonano.

In ogni uomo, grande o piccolo che sia, c'è insieme commisto, come diceva il poeta, fuoco e sterco. E i grandissimi son quelli, come Dante, che hanno saputo espellere gli elementi ignobili o hanno saputo bruciarli per far più viva la fiamma.

## IV.

## EBREO, ETRUSCO, ROMANO.

Dante è un mondo in compendio e anche, per scorcio, un popolo. Popolo non tutto omogeneo e concorde.

Vedo in lui, oltre il fiorentino del Duecento, un profeta ebreo, un sacerdote etrusco e un imperialista romano.

Era nutrito, come tutti i cristiani erano e dovrebbero essere, col midollo della Bibbia. Ma ho il sospetto che si confacesse al suo spirito più il Vecchio Testamento che il Nuovo. E nel Vecchio doveva sentirsi più vicino ai Profeti. Quel bisogno di avvertire, di ammonire, di minacciare, d'annunziare, in forma simbolica ma spesso ispirata e cruda, tanto i castighi che le salvazioni future, accomuna Dante ai più grandi Profeti d'Israele. Perfino nelle sue lettere politiche ha mosse ed accenti ed immagini che ri-

calcano le potenti fulminature d' Isaia e di Geremia.

Dall' Etruria egli ha derivato, inconsapevolmente, i due grandi temi del suo capolavoro: l'ossessione dell'oltretomba e degli avvenimenti futuri. La religione etrusca, almeno per quel ch'è dato comprendere dai documenti figurativi, in mancanza di testi sacri, dava ai miti della vita sotterranea dei morti e alle divinità dell'oltretomba, più importanza di altre religioni antiche. Nella religione etrusca ci son più demoni, e più paurosi, che in quella ellenica e romana. Certe pitture sepolcrali etrusche sono illustrazioni anticipate dell' Inferno dantesco. Di più gli Etruschi avevan fatto della predizione una vera e propria scienza esatta, l'aruspicina, e come divinatori furon sempre reputati e ricercati fino ai primi secoli dell' Impero. Distrutti come nazione sopravvissero per centinaia d'anni come profeti privilegiati. E in Dante c'è spesso, oltre che il profeta corruscante di tipo ebraico, anche qualcosa dell'aruspice, che non si contenta di vaticini generici ma tende a una precisione quasi matematica. Si dirà che precisioni numeriche intorno al futuro si trovano anche in Daniele e

nell' *Apocalisse* ma il fatto d'averle imitate può esser dovuto anche a un'oscura reviviscenza del profetismo etrusco, a meno che non si voglia trovare una fonte più prossima nei calcoli di Gioacchino da Fiore.

Del romano antico egli ha il doppio istinto della giustizia e dell'unità politica. Riunisce in sè i due avversari: Catone, l'uomo della rettitudine, e Cesare, il fondatore dell' Impero. Egli parla di Roma come della vera sua patria e vede ancora la necessità di raccogliere, sotto il segno di Roma, i popoli e le provincie del mondo. È un giurista innamorato di libertà ma che pur si rassegna a vedere un principe tedesco riprendere il seggio di Augusto purchè si rifaccia sulla terra la grande unità romana.

Alcuni hanno detto che c'è in lui, soprattutto, uno spirito germanico: i tedeschi — e i loro adulatori, come Houston Chamberlain — son giunti a sostenere ch'è, di volto, di razza e di genio, un puro tedesco. C'è bensì in lui una certa serietà morale che si può ritrovare nel ritratto di maniera che i teutomanì dipingono del tedesco ma la serietà non è, ch'io sappia, monopolio dei nordici. Serietà morale profonda troviamo,



per restare vicini a Dante, nei profeti ebrei e nei romani delle grandi epoche.

I protagonisti dello spirito di Dante son quei tre che s'è detto. Io vedo in lui un Daniele senza leoni, un Tarchun senza Tages, un Catone senza il suicidio.

V.

BIFRONTISMO.

C'è, nella malfida boscaglia della letteratura, una razza di cacciatori che vanno scarpinando notte e dì per scovare le contraddizioni dei grandi. Non si accorgono, costoro, nell'infatuazione della caccia, che contraddizioni vere e proprie s'incontrano più spesso nei mediocri mentre nei grandi, il più delle volte, occorre tener conto di quella vastità d'animo e di pensiero che accoglie in sè, cooperanti e integranti, attitudini e tendenze che paiono di solito opposte. Nelle teste piccole le contrastanti opinioni coabitano con difficoltà e per forza vengono a cozzarsi, risultando effettivamente contraddittorie; nelle anime di valore, più vive e ampie, i contrari aspetti collaborano a una visione più ricca e vengono armonicamente risolti in una sintesi superiore che annulla, giustificandola, la loro opposizione.

Così accade per Dante. Da lontano pare un monolito tutto d'un colore. Chi s'addentra nell'animo suo s'accorge ch'è fatto di marmi diversi di provenienza diversa. Diremo, anzi, che invece di un monolito abbiamo di fronte un edificio polistilo, al quale l'unità è data dall'infuocata impronta del suo genio volontario. Al par d'ogni sommo Dante è poligonale e il suo busto è quello di un'erma.

Chi vede in lui soltanto il tomista o soltanto il ghibellino non vede che una parte della verità. Dante è al di fuori delle categorie chiuse, al di sopra delle divisioni contingenti, al di là del sì e del no. In lui c'è tutto: la sapienza orientale, il *logos* greco, la *caritas* cristiana e la *civitas* romana. Venera Aristotele e segue San Tommaso ma non si riguarda dal mettere a contributo arabi e giudei. Si nutre dell'Antico e Nuovo Testamento ma non disdegna, forse, di servirsi anche di tradizioni mussulmane.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Non accetto, nel suo complesso, la tesi esagerata di ASÍN PALACIOS, *La Escatología musulmana en la Divina Comedia* (Madrid, E. Maestre, 1919) ma qualche raffronto dà veramente da pensare.

E, nelle linee generali della costruzione teologica, scolaro di San Tommaso ma pur si notano in lui profondi influssi di Sant'Agostino, di San Bernardo, di San Bonaventura, dei mistici vittorini e degli apocalittici gioachimiti. In Dante il cuore era agostiniano e platonico, la testa aristotelico-tomista. E la sua poesia ora stava con l'uno, ora coll'altra. C'è in lui troppo messianismo e misticismo per poterlo chiamare razionalista puro ma c'è anche troppo intellettualismo e civismo per poterlo dire un mero contemplativo.

È aristotelico e tomista — l'hanno ripetuto anche troppo — ma intanto obbliga San Tommaso a far l'elogio degli « invidiosi veri » dell'averroista Sigeri di Brabante e obbliga San Bonaventura, avversario degli spirituali gioachimiti, a lodare quel Gioacchino da Fiore, che lo stesso Aquinate non aveva in grazia.

In lui c'è l'uomo antico, il romano della *civitas*, il sognatore dell'Impero ma, nello stesso tempo, il messianico discepolo di San Giovanni e dell'abate calabrese che aspetta dal Veltro, dallo Spirito Santo, la rinnovazione spirituale del mondo.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Per l'identità del Veltro collo Spirito Santo si veda il capit. XLIII di questo volume.



È indubbiamente cristiano, sebbene non cristiano perfetto — e chi può pretendere, fuor dei Santi, d'esser cristiano vero? — ed è cristiano cattolico, nemico dell'eresie; ma nonostante serba in cuore un affetto profondo per i filosofi pagani, cita Cicerone alla par del Vangelo, e non salva soltanto Traiano, in omaggio a Gregorio Magno, ma Catone, nemico dell'Impero, Stazio, per una sua inverosimile e ignorata conversione, e perfino, in grazia d'un mezzo verso di Virgilio, l'oscurissimo Rifeo.

Tra la Chiesa e l'Impero non sceglie: accetta la Chiesa, purchè si purifichi; desidera l'Impero, purchè faccia pienamente l'ufficio suo. Non vuole che l'Imperatore asservisca il Papa ma neppure che il Papa usurpi la missione dell'Imperatore. E le due massime potestà, per tanto tempo in contrasto, egli accomuna e pareggia in un fine superiore che ambedue le trascende: il servizio dell'umanità infelice, il trionfo della pace.

Anche fra gli Ordini religiosi che tenevano il campo al tempo suo, e si contendevano il predominio sull'anime, egli si asside come un giudice supremo che avvicina e fonde gli opposti. Il francescano San Bonaventura fa l'elogio di

San Domenico « a' nemici crudo » e il domenicano San Tommaso canta le lodi di San Francesco, che predicò e praticò, imitator del Vangelo, anche l'amore per i nemici. Gli uni e gli altri, par che dica Dante, servono la fede di Cristo e il bene dei cristiani; gli uni combattendo l'eresie che minacciano la necessaria unità, gli altri offrendo l'esempio di quella povertà tanto necessaria in tempi ne' quali l'avidità dei prelati aveva allontanato molte anime dalla vera Chiesa.

Tutti ricordano quale ammirazione abbia Dante per Giulio Cesare e in quali spaventose bocche sian maciullati i suoi uccisori. Eppure lo stesso Dante ha posto nell'Inferno il povero Curione,<sup>3</sup> di null'altro reo che d'aver tolto ogni dubbio dall'animo di Cesare alla vigilia del Rubicone e ha glorificato nel *Convivio*<sup>4</sup> e nel *Purgatorio*<sup>5</sup> il secondo Catone, che si uccise per non obbedire a Cesare. Dante, il glorificatore dell'Impero, condanna, dunque, chi cooperò alla fondazione dell'Impero e magnifica chi s'oppose al principio

<sup>3</sup> *Inf.* xxviii, 94-102.

<sup>4</sup> *Conv.* IV, v, 16; vi, 10; xxviii, 13-19.

<sup>5</sup> *Purg.* I, 31-109.

dell' Impero. Sembra una contraddizione patente ma, ben scrutando, non è. In Curione, sobillatore di una guerra civile, Dante vede colui che parlava per sua privata e mala passione; <sup>6</sup> nell' Uticense, che s'oppose a Cesare a viso aperto, colui che s'è redento per un amore così forte a Roma e alla giustizia da fargli preferire la perdita della vita alla perdita della libertà. E forse, in cuor suo, lo stesso Cesare stimava Catone più di Curione.

La donna, infine, non è soltanto, per Dante, la Beatrice semidivina che porta a Dio ma ora una gentildonna che fa finte d'amare e gli serve di comodo paravento, ora la « donna gentile » che lo compiangere e ch'egli ricompensa con rispettoso affetto, ora la Pargoletta o la Violetta che gli offre il pretesto ad amabili e musicabili madrigali, ora la Pietra salvatica e ribelle ch'egli vorrebbe prender per le chiome e trascinar con sé nel « caldo borro ».

Altre antitesi ed antinomie si potrebbero senza fatica rilevare nell'opera dantesca ma non saprei

<sup>6</sup> Secondo fonti contemporanee Cesare pagò i debiti di Curione e questi, per tal ragione, divenne suo gran fautore.

risolvermi mai a chiamarle contraddizioni. La molteplicità delle fisionomie è propria di tutti coloro che hanno una ricca vita interiore ed apparir bifronte non vuol dire affatto, in tutti i casi, essere doppio, ipocrita o dimentico. Tanto meno quando, come accade in Dante, i dualismi apparenti si risolvono in sintesi che li sormontano. Non è tutto pagano nè tutto cristiano, ma in quanto non voleva rinunciare interamente all'eredità degli antichi e, in più, distinguere le necessità umane della vita civile presente da quella destinazione ultima alla quale è promessa l'anima umana. Ognuno di noi desidera la salvezza e l'eternità beata ma intanto, finchè siamo quaggiù, bisogna vivere in società e meglio che sia possibile. Si deve seguire, prima di tutto, il Vangelo e i Santi ma non si può buttar via, volendo la pace e la giustizia nella inevitabile convivenza terrena, nè Aristotele nè Cicerone. Per questo non era nè tutto Guelfo nè tutto Ghibellino: se il Papa ci conduce, o ci dovrebbe condurre, alla pace del Paradiso, l'Imperatore è più adatto di lui a far sicura la pace dei popoli.

La fede, e anche la fede nelle rivelazioni future, è la sostanza stessa del cristiano, ma non



## BIFRONTISMO

si può rinunciare al soccorso della ragione, ch'è pure dono di Dio, e non c'è nulla di male se dopo aver seguito San Bernardo o Gioacchino si va a scuola dallo Stagirita e da Seneca. San Tommaso ha costruito, certo, un meraviglioso edificio dove la ragione dimostra all'intelletto la solidità della fede, ma se alcune verità utili si trovano in Sant'Agostino o in Ugo da San Vittore o magari in Pier Giovanni Olivi e in Ubertino da Casale, perchè scartarle? San Tommaso è la fortezza munita dove è bene asserragliarsi ma gli altri sono aquile o colombe che volano al di sopra dei più alti bastioni.

Fu consapevole Dante di queste dualità che erano nel suo spirito? Oppure le sue varie personalità si succedevano nel tempo, a intermittenze, senza ch'egli si rendesse sempre conto dell'opposizione?

Credo che la sintesi dei contrari avvenne in lui per la potenza unitiva naturale al suo genio, nutrito da tante diverse culture, e per questa sua integrale universalità, che affratellava passato, presente e avvenire, potè far giustamente di sè stesso, nella *Commedia*, il simbolo di tutto il genere umano.

## VI.

### I TRE GRANDI PARADOSSI.

Al pari d'ogni grande opera quella di Dante è *una risposta*, cioè la manifestazione d'una volontà di sopperire, col pensiero e coll'arte, a un'assenza, a una deficienza, a una carenza dell'esistenza ordinaria e temporale. Un senso d'insopportabile mediocrità è il terreno di partenza per giungere alla grandezza. All'umiltà del destino gli eroi intellettuali rispondono colla magnificazione dell'opera. E perciò bisogna tener presenti i tre paradossi dell'anima dantesca.

Alla meschinità della sua vita sacrificata risponde, per reazione, il suo smisurato orgoglio, la sua coscienza d'esser quasi un maestro sovrumano degli uomini, guida d'imperatori, giudice di pontefici, annunziatore dei disegni d'Iddio.

Alla sua naturale sensitività, quasi femminile, corrisponde, per contrasto e revulsione, l'ardi-

tezza delle concezioni, la temerarietà dei propositi, l'audacia dei fini e delle parole.

E alla sua profonda e tenace sensualità — forse trascorrente fino alla libidine — egli reagisce riprendendo ed esagerando un motivo poetico anteriore: la quasi deificazione spirituale dell'Amata. L'eterno lussurioso fa della sua Donna quasi una replica della Madonna.

Il povero esule mendico s'immagina intermediario tra la terra e il cielo — il timido portato alle lacrime diviene l'intrepido e spietato frustatore degli uomini — lo schiavo del sesso inalza, adorando, la femmina trasfigurata fin su ai fianchi della Vergine. Tutta l'opera di Dante, nei suoi caratteri e nei suoi motivi, è un'istintiva e mirabile compensazione delle sue miserie e delle sue debolezze.

E difatti ogni qualità grande deriva dalla sua contraria. Il mediocre rimane mediocre eternamente. Ma dal vile può venir fuori l'eroe; dall'umiliato il dominatore; dal criminale il santo. Il borghese rimarrà sempre borghese ma il plebeo può diventare dittatore o imperatore.

L'anima, depressa e compressa dalle circostanze esterne, vuol rialzarsi, crearsi un alibi,

ricostituire l'equilibrio tra la sorte e le aspirazioni, rispondere con un sì vittorioso a tutti i no della vita. Chi sta nel mediano si contenta; chi è condannato giù nel fondo vuol rimbalzare fino alle cime.

L'orgoglio è, quasi sempre, umiliazione superata, un tentativo d'uscire dalla mediocrità temporale.

L'audacia è paura sormontata, l'irruenza dei peritosi scatenati, la ferocia dell'agnello incollerito.

Il platonismo è lussuria trasformata e sublimata; lo sforzo di trasferire la fame del diletto carnale in adorazione spirituale.

Senza questi paradossi, che sono il principio di ogni autentico superamento di sé, non si arriva a comprendere la grandezza di Dante e della sua opera. Il vero grande non è colui che nasce grande, eppoi per colpa della traditrice facilità a poco a poco perde i suoi poteri nativi, bensì colui che conquista la sua grandezza a dispetto di tutto e di tutti, della sua natura stessa e d'ogni avversità.



## VII.

### ATTUALITÀ DI DANTE.

A ogni periodo lungo della brevissima storia spirituale umana soprintende un genio massimo che lo riassume e lo rappresenta. L'Antichità, per le memorie pigre, è Omero; il Rinascimento è Shakespeare; il Romanticismo è Goethe; la Modernità è Dostojevski. A Dante è toccato, come feudo o impero, il Medioevo. Nelle famigerate tenebre del Medioevo, che coprivano il mondo in attesa del maestrale pagano che le spazzasse via, si vide a un tratto splendor nel mezzo d'Italia un lumicino, una lanterna, una torcia, un rogo — secondo alcuni addirittura un picciol vulcano — e codesta luce (per la verità un po' fumicosa) si chiamava Alighieri.

Dante sarebbe, per l'opinione comune, un megaterio o dinosauro fossile scampato, almen come scheletro, alla fine di quella buia età che corre

### ATTUALITÀ DI DANTE

dagli splendori di Romolo Augustolo alle glorie di Cesare Borgia.

Il sangue e la carne di Dante, ch'erano il pensiero e la fede, sono ormai polvere e cenere ch'è il Cattolicismo, a dar retta agli epigoni dei cristicidi, non è che un morto male imbalsamato che sta ancora in piedi: forza d'iniezioni diaboliche. Ma sopravvive, di quel mostro medievale che si chiamò Dante, qualche frammento prezioso di poesia: l'arte soltanto ha potuto conservare un documento anacronistico delle concezioni infantili di un'epoca ormai superata.

Dante, secondo i luoghi comuni correnti, compendia e chiude il Medioevo; è un monumento ma d'una città in rovina, d'una civiltà decomposta; si salva, insomma, soltanto per la bellezza di certi capitelli, di qualche bassorilievo, di alcuni archi, di tre o quattro pinnacoli. Ma Dante, nel suo complesso, appartiene a un mondo tutto defunto: è, insieme, la cattedrale e il sepolcreto dell'ultimo Medioevo.

La verità, secondo me, è tutt'altra. Si può parlare, senza trappolerie rettoriche, d'una modernità di Dante.

Non tutto, si capisce, è vivo e moderno in lui come non tutto è vivo e moderno, per esempio, in Tolstoj che pure è morto ai tempi nostri. Eppure alcuni elementi sostanziali dello spirito dantesco son talmente moderni da essere, anche oggi, aspettative e ideali che si riferiscono al futuro.

Non diremo nulla del Cattolicesimo e della filosofia cattolica. A dispetto di tutti i frettolosi fossori c'è ancora qualcuno, nel mondo, che crede fermamente nella monarchia di Cristo e nella sua legge e ci sono — e non soltanto fra i religiosi o i professori dei seminari — ardenti tomisti e scotisti e ammiratori sincerissimi di San Bernardo e di San Bonaventura. I soliti sopracciò potranno dire che ormai simili credenti pensatori sono da secoli sorpassati e non fanno parte integrante della fiumana della cultura moderna. Lasciamoli sguazzare in codesta fiumana fino al momento, prossimo, in cui ci affogheranno.

Volgiamo lo sguardo piuttosto ai cattolici moderni e, in generale, ai cristiani che più vivamente sentono la necessità di non ridurre la vita religiosa a semplice meccanica devozionale. In tutti costoro si riscontrano, in pieno secolo ventesimo, le me-

desime aspirazioni e speranze che in Dante. Ne accenno due sole.

Prima di tutto l'avversione alla prevalenza del lato politico nella vita della Chiesa e ad ogni interferenza tra attività economica e missione sacerdotale. I cattolici moderni sono ostili, al par dell'Alighieri, al prete politicante e al prete affarista. Son convinti che la Chiesa è per essenza una società spirituale con fini soprannaturali e che deve perciò sfuggire, per quanto lo consentano i vincoli sociali e le vicissitudini storiche, ogni ingerenza diretta o indiretta nei regimi politici. I sacerdoti, cioè, non devono appartenere a partiti nè tanto meno aspirare a esser governanti di paesi o a prender parte alle lotte delle fazioni e delle classi se non come consiglieri di pace. La loro missione è morale e spirituale soltanto: son chiamati a guidare i fedeli verso il miglioramento dell'anima e l'eterna salvezza non già a regger gli stati.

Il sacerdozio ha solo a che fare col divino e la politica è, fra le cose terrestri, una delle più terrestri e delle più lontane dall'ideale evangelico. I preti non devono esser principi nè ministri dei principi nè in qualsiasi modo partecipare al reg-



gimento civile degli stati. Cesare è una cosa e Pietro un'altra. Nella Chiesa Cattolica c'è un solo Re: Gesù Cristo. Tutti gl'Imperatori, i Re, i Presidenti, i Ministri son soggetti, se cristiani, all'autorità morale della Chiesa, la quale può, in dati casi, biasimare e condannare il loro operato, ma non può nè deve associarsi ad essi per governare le umane tribù. La Chiesa è docente: insegna agli uomini (e perciò anche ai politici) ad esser perfetti sì da meritare la pace sulla terra e la beatitudine in cielo. Questa è la missione che le assegnò il suo Fondatore divino. Se in alcuni periodi della sua storia vi furono abati ch'eran signori feudali, papi che vollero dirigere la politica di questo o quel paese, cardinali che furon ministri di monarchi, la storia insegna che ne venne, alla Chiesa, più male che bene. Nè la Riforma, nè l'Enciclopedismo avrebbero avuto i risultati che ebbero se tutti i membri della Chiesa fossero rimasti sempre fedeli ai loro compiti puramente spirituali. La Chiesa ha, per necessità di cose, una sua politica particolare che non è politica nel comun senso sì bene la ricerca della miglior convivenza in mezzo agli stati e dentro agli stati. È una politica protettiva, non direttiva. E che al-

tro diceva Dante quando si scagliava contro i papi del suo tempo che invece di consacrare tutte le forze al perfezionamento dell'anime nella legge del Vangelo e alla pacificazione del mondo in disordine, parteggiavano per questo o quel re, ricercavano alleanze e vantaggi temporali e così contribuivano ad accrescere senza fine le divisioni e le guerre fratricide?

Nè meno severo fu Dante contro l'avarizia dei chierici e la mania dell'arricchimento troppo frequente nei prelati. Non è possibile che la Chiesa, come istituto, conservi il principio della povertà evangelica nella sua assolutezza (anche i Discepoli avevano un cassiere) ma è oltremodo nefasto, per il prestigio stesso della fede, che i capi della Chiesa, e in generale i preti e i frati, si dimostrino ansiosi di acquistare beni temporali. Il Diritto Canonico proibisce difatti ai sacerdoti di occuparsi di mercatura e di banca e grandissimo è, sotto tal rispetto, il progresso dai tempi di Dante in poi. Ma ci volle la creazione degli Ordini Mendicanti, l'offensiva della Riforma e la dura lezione di più moderne esperienze per ottenere un tal frutto.

E per un altro verso il nostro Dante è, in

quanto cattolico, modernissimo. Egli aspettava, come vedremo in seguito, l'avvento della Terza Persona che avrebbe dovuto ricacciar nell'Inferno ogni forma di concupiscenza e di mala cupidigia. Era, insomma, sia pur sotto « il velame delli versi strani », un discepolo cauto e indipendente di Gioacchino da Fiore e degli Spirituali. E questa attesa del Paraclito è, anche ai tempi moderni, più viva che non si creda tra gli scrittori cattolici; basterà ricordare Léon Bloy.<sup>1</sup>

Anche oggi c'è chi attende la terza Rivelazione, la venuta del Consolatore promesso da Cristo stesso nel Vangelo di San Giovanni, l'epifania dello Spirito Santo. Questa attesa non è fondata su calcoli fantastici come quella dei gioachimiti, nè tanto meno dà origine, tra cattolici, a cenacoli eretici. È un'aspettazione indeterminata, speranza più che certezza, e in coloro che l'accolgono non v'è nessuna velleità di separarsi dalla

<sup>1</sup> Quest'attesa affiora in quasi tutte le opere di L. BLOY, specialmente nell'*Ame de Napoléon*. Accenni al desiderio di una nuova Rivelazione si trovano anche in DE MAISTRE e in HUYSMANS.

Chiesa nè di rifiutare la benchè minima parte del suo insegnamento dogmatico.

Lo stato d'animo di questi cattolici è, dunque, molto simile a quello di Dante che non intese mai, neppure nelle sue profezie messianiche, di staccarsi dalla disciplina cattolica.

Non è questo il luogo d'esaminare fino a che punto la speranza d'una futura ed esplicita manifestazione dello Spirito Santo sia conforme alla dottrina della Chiesa: qui si parla della « modernità » e non della « ortodossia » di Dante. E se anche ci fosse, in lui, qualche ombra eterodossa rimarrebbe il fatto che tali ombre non sono sparite tutte dal mondo attuale e ch'egli può considerarsi anche per esse, bene o male che sia, vivo ancor oggi.

E tale modernità si rivela, per quanto possa parere arrischiata l'affermazione, anche nel suo fondamentale concetto politico.

Come ognuno sa questo concetto fu la restaurazione dell'Impero. I più pensano che in Dante significhi una letteraria nostalgia della grandezza di Roma e, di più, il desiderio d'una autorità talmente forte e vasta da rintuzzare le velleità temporali del Papato e da instaurare in Europa,



e particolarmente in Italia, l'ordine, la concordia e la giustizia. Benchè giustificata dalle antiche memorie e dalle contingenze politiche di quel tempo, dilaniato da lotte e scissioni funeste, questa concezione imperialista di Dante vien considerata un'utopia e oggimai una semplice reliquia storica del pensiero medievale. Tanto è vero che all'epoca del Risorgimento si volle vedere in Dante, senza bene intendere i suoi ideali, soprattutto il profeta dell'unità nazionale e non già il milite e il teorico dell'idea imperiale. La formazione degli stati nazionali che, cominciata nel Medio Evo, si è protratta, si può dire, fino ai nostri giorni, ha creato uno stato d'animo contrario al concetto di un'autorità universale, quale era vagheggiata dall'Alighieri. In quanto fautore dell'Impero vien giudicato un utopista anche rispetto al suo secolo — che s'avviava alle autonomie comunali e al frazionamento delle signorie — e un fossile onorando al tempo nostro.

In realtà l'esperienza dolorosa di questi ultimi anni ci ammonisce che la creazione degli stati nazionali è stata una fase necessaria ma non definitiva dell'ordinamento del mondo. La dissoluzione della Cristianità medievale e il fiorire

dei nazionalismi e separatismi ha condotto i popoli alle stragi e alla miseria. L'aiola che ci fa tanto feroci è ormai talmente piccola agli occhi nostri, e i popoli che l'abitano son talmente connessi e legati da tutte le forme della vita economica e intellettuale moderna, che già molti tornano col pensiero, senza ben rendersene conto, all'utopia medievale, all'utopia dantesca. Ancora una volta si cerca, per altre vie, l'unità. Si scopre che l'Europa, anzi tutta la specie umana, è destinata a sempre più spaventosi disastri se non giunge a ricostituire una grande unità politica, che non sarà precisamente l'Impero Romano, ma sempre, a ogni modo, un organismo molteplice retto da una legge unica, da una suprema autorità.

Gli stessi paesi dove il nazionalismo è più forte s'accorgono che le presenti unità politiche son troppo piccole rispetto alle nuove condizioni della vita universale e si parla ancora una volta d'Impero, non già per fantasie nostalgiche ma per immediate esigenze ideali ed economiche.

Il problema è di vedere se questa unità può essere ottenuta per via di conquiste da parte d'uno stato più potente degli altri o per mezzo di un volontario accordo che può, sul principio,

consistere in una leale federazione. Sarà imposta dalla forza o sorgerà per interna e parallela persuasione?

Il sogno di Dante — l'unità politica del mondo civile — fu ripreso nel Cinquecento da un ispano fiammingo (Carlo V) che lasciò saccheggiar Roma dai luterani e alla fine abdicò; ed ai primi dell'Ottocento da un italiano infrancesato che fece prigioniero il Papa e morì sconfitto e prigioniero. Ogni altro tentativo di egemonia — quello economico dell'Inghilterra, quello militare della Germania — è fallito negli ultimi tempi. Oggi si tenta di giungere alla necessaria unità attraverso accordi: unioni doganali, Società delle Nazioni, leghe continentali.

Si tratta, per ora, di propositi, di speranze, di timidi approcci. Ma che Dante non è, oggi, uno straniero fra noi lo mostra il fatto che gli uomini ricominciano a pensare, al par di lui, che per sopire le pericolose rivalità degli stati e ristabilire una maggior giustizia distributiva anche fra i popoli minacciati e sacrificati, il rimedio più certo sarebbe l'unità politica almeno dell'Europa. Non sarà l'Impero nel senso dantesco ma la sostanza è la medesima e identico il

fine. Dante non fu soltanto, dunque, il sognatore del passato ma il veggente dell'avvenire.

L'ultima prova della modernità di Dante è nella sua poesia, cioè nei modi stessi della sua arte letteraria. Si accusa Dante d'un eccessivo amore per l'uso dei simboli e delle oscure allusioni. Ma la poesia moderna, da Mallarmé e Rimbaud in poi, non è forse tornata a vedere nell'universo naturale una selva di simboli quasi soprannaturali? Si dice che Dante crea, talvolta, vocaboli strani e nuovi e non rifugge neppure dai giochi di parole e da intenzionali allitterazioni. E non fa lo stesso, specie nell'ultima opera sua, *Work in progress*, colui ch'è ritenuto dai raffinati l'arcimoderno degli scrittori, James Joyce?

Si aggiunge che Dante ha il torto, dal punto di vista delle ultime estetiche, di voler esprimere in poesia ciò che alla poesia, per la sua stessa natura, repugna, cioè le verità teologiche e i pensieri astratti. Ma il più grande poeta cattolico moderno, Paul Claudel, non ha forse espresso in versi o versetti alcuni dei più misteriosi dogmi della Chiesa? E il poeta ch'è l'ultima passione dei nostri letterati, Paul Valéry, non ha rivendicato energicamente il diritto che ha la poesia di



## ATTUALITÀ DI DANTE

tradurre e trasmettere le più complicate cogitazioni razionali?

Anche come artista, dunque, Dante non è un «superato» ma tale da poter stare accanto, e al di sopra, ai più recenti rinnovatori della tecnica poetica.<sup>2</sup> Ai tempi dell'ingenuo realismo e delle rettoriche scolastiche l'arte di Dante poteva sembrare gotica, arcaica e artificiosa: il nostro tempo ha finito col tornare a lui e col dargli ragione.

Si può concludere, mi sembra, che oggi Dante è più intimamente e profondamente vivo per la nostra coscienza di quel che non sia mai stato dopo l'età sua: più moderno di tanti moderni, più vivo di tanti morti che si credon vivi.

---

<sup>2</sup> Perfino l'ultima tra le scuole letterarie europee — il Surrealismo — pone Dante fra i suoi possibili precursori: «bon nombre de poètes pourraient passer pour surréalistes, à commencer par Dante....» ANDRÉ BRETON, *Manifeste du Surréalisme*. Paris, Kra, 1924, pp. 42-43.

## SECONDO LIBRO

### LA VITA

VIII.

L' ORFANO.

Il novellatore Giovanni da Certaldo racconta, nella sua *Vita di Dante*, che la sposa di Alighiero, negli ultimi tempi della gravidanza, sognò di partorire in un prato un figliolo, il quale, cibandosi di bacche d'alloro, diventò prima un pastore eppoi un pavone. Il che, secondo i moderni giudizi, sarebbe stato presagio di un arcade e di un vanitoso.

Ma Dante, benchè abbia scritto due ecloghe dove appare col nome di Titiro, non fu pastore finto che un momento, poco prima della morte, e se fu superbo anche troppo nessuno può immaginarlo in atto di pavoneggiarsi.

Lasciamo, dunque, la novelletta onirica al novelliere e vediamo, piuttosto, qual vero segno annunciò l'apparizione di Dante. Nacque, par certo, alla fin di maggio del 1265 e fu concepito, perciò, alla fine di agosto del 1264. E proprio



in quel mese d'agosto cominciò a sfolgorare in cielo un di quegli astri che tante volte accompagnarono avvenimenti straordinari.

Non lo racconta un novelliere ma uno storico serio: Giovanni Villani.<sup>1</sup> « Negli anni di Cristo 1264, del mese d'agosto, apparve in cielo una stella comata con grandi raggi e chioma dietro, che levandosi dall'oriente con grande luce infino ch'era al mezzo il cielo, inverso l'occidente, la sua chioma risplendea, e durò tre mesi: ciò fu infino del mese di novembre ».

Fu certamente una casuale coincidenza ma son di quelle coincidenze che si osservano solamente alla nascita o alla morte di spiriti magni: ad esempio Cesare<sup>2</sup> o Dante. Chè non è lecito ricordare, a proposito d'un mortale, per quanto grande sia, la stella che i Magi videro sorgere dall'oriente ai giorni della più misteriosa Natività che la terra abbia visto.

Brunetto Latini, che si diletta di astrologia, ricavò dall'oroscopo di Dante, parecchi anni dopo,

<sup>1</sup> Libro VI, cap. xci.

<sup>2</sup> Per la cometa apparsa alla morte di Cesare v. SVE-  
TONIO, LXXXVIII.

la profezia della sua gloria futura. E, per questa volta almeno, l'astrologo non sbagliò. Ma il poeta dovette pagare a grosso prezzo di sventure e di sciagure la grandezza e l'immortalità.

E la prima delle sue tante sventure fu quella di rimanere, ancor fanciullo, orfano di madre e di padre. La madre, Madonna Gabriellà (forse degli Abati) morì che Dante aveva cinque o sei anni appena;<sup>3</sup> il padre, Alighiero, era già morto prima del 6 agosto 1277.<sup>4</sup> Verso i dodici anni Dante restò solo, con una matrigna.

I biografi non hanno dato sufficiente rilievo a questa precoce orfanità di Dante, ch'ebbe in lui ripercussioni fino agli ultimi anni. Del padre sappiamo poco e quel poco non è tale da farlo supporre uomo di grande levatura. Il figliolo non lo rammenta mai e quando glielo ricorda Forese, in uno dei famosi sonetti della tenzone, il figliolo, replicando, non lo difende. Pare, da quei sonetti, che sulla memoria del morto Alighiero pesasse una vergogna invendicata, non

<sup>3</sup> ZINGARELLI, *Dante*, Milano, Vallardi, 1931. 2ª ed., 89.

<sup>4</sup> ZINGARELLI, 91.

possiamo dir quale, se d'usura o d'eresia.<sup>5</sup> Il nome suo non compare mai nella storia fiorentina di quei tempi fortunosi e dagli scarsi documenti che lo riguardano appare soltanto che faceva dei prestiti. Era, probabilmente, un modesto cambiatore, e non tale, per qualità d'animo o importanza d'uffici, che il figlio potesse gloriarsene.

Alla madre fa una sola allusione, osando applicare a sè, per bocca di Virgilio, le famose parole che nel Vangelo son rivolte a Cristo:

Benedetta colei che in te s'incinse!<sup>6</sup>

Ma i ricordi di un fanciullo che perde la mamma a cinque o sei anni non possono essere molto vivi: rimane, invece, perenne, l'inappagata nostalgia delle materne carezze. Troppo presto, dunque, Dante perse la madre per averne goduto l'amore e troppo poco valeva il padre perchè egli potesse sentirlo guida e protettore.

<sup>5</sup> Si veda, per questa allusione al padre e per tutta la tenzone, la dottissima ed acutissima indagine di M. BARBI (*Studi Danteschi*, IX, 5-149; XVI, 69-103).

<sup>6</sup> *Inf.* VIII, 45. cfr. *LUCA*, XI, 27: «*Beatus venter qui te portavit*».

Più acuta la brama dell'affetto materno appena intravisto, ma grave, pure, il desiderio di sentire presso di sè il consiglio e l'appoggio di un vero padre. Anche dopo che l'orfano sarà divenuto giovane e uomo fatto, sentirà sempre l'insaziata fame che soffrì nella sua solitudine di fanciullo e di adolescente. Privato prima del tempo dei genitori veri proverà continuamente il bisogno di crearsi, coll'immaginazione, un altro padre e un'altra madre. L'orfano non accetta con indifferenza la sua orfanezza. Ha una voglia, irresistibile di sentirsi chiamar figliolo. Nella *Commedia*, nel poema ch'è specchio dei quattro mondi ma nello stesso tempo anche frammentaria autobiografia, storica e simbolica, del poeta, egli può finalmente saziare, forse senza proposito consapevole, quella sua filiale bramosia. E si fa chiamare col dolce nome di figlio da quelli che ama ed ammira. Figliol mio lo chiama ripetutamente Brunetto Latini;<sup>7</sup> figlio lo chiama Stazio;<sup>8</sup> figliolo si fa chiamare dal trisavolo Cacciaguida<sup>9</sup> e perfino da Adamo<sup>10</sup> e da

<sup>7</sup> *Inf.* xv, 31, 37.

<sup>8</sup> *Purg.* xxv, 35, 58.

<sup>9</sup> *Parad.* xv, 52; xvii, 94. <sup>10</sup> *Parad.* xxvi, 115.



San Pietro.<sup>11</sup> E figlio, figliolo, figliol mio si fa chiamare più e più volte dall'adorato Virgilio,<sup>12</sup> ed anche, una volta, «dolce figlio».<sup>13</sup> Lo rappresenta, anzi, nell'atto d'un padre che salva il suo nato tenendolo stretto al seno :

portandosene me sovra 'l suo petto  
come suo figlio, non come compagno.<sup>14</sup>

Par che l'orfano adulto non si sazi mai di sentirsi chiamare con quell'affettuoso nome che tanto poco potè sentir rivolgersi dai veri suoi generanti. E non gli basta esser chiamato figlio; vuol sentire, anche, di aver trovato un nuovo padre, una nuova madre.

Il primo che potè sembrargli più vero padre del morto Alighiero fu Brunetto Latini al quale ricorda, benchè lo ritrovi in luogo di vergogna, la «cara e buona imagine paterna».<sup>15</sup> Ma più

<sup>11</sup> *Parad.* xxvii, 64.

<sup>12</sup> Figlio: *Inf.* vii, 115; *Purg.* xxvii, 35, 128. Figliolo: *Inf.* vii, 61; viii, 67; *Purg.* viii, 88; xvii, 92. Figliol mio: *Inf.* iii, 121; xi, 16; *Purg.* iv, 46; xxvii, 20.

<sup>13</sup> *Purg.* iii, 66.

<sup>14</sup> *Inf.* xxiii, 50-51.

<sup>15</sup> *Inf.* xv, 83.

vicino al suo cuore, benchè mai conosciuto, gli sembrò, nella luce del Paradiso, l'avo Cacciaguida, e francamente e apertamente a lui si rivolge dicendo: «Voi siete il padre mio...».<sup>16</sup> Il mio vero padre, par che dica, poco conobbi e poco valeva ma posso chiamar te padre mio, te cavaliere, te onorato discendente del seme romano, te morto per la fede, te fiorentino non decaduto e corrotto, te beato nel cielo, te prima pianta della mia stirpe. In te, finalmente, mi specchio e mi compiaccio.

Ma colui che più interamente sostituisce, nell'animo di Dante, il padre perduto e forse poco amato, è Virgilio. Lo chiama, nella *Commedia* e altrove, con molti nomi ma quello che più volentieri gli viene sotto la penna è quello di padre. Nè lo chiama solamente padre ma la piena dell'affetto gli fa aggiungere altre parole che rendono ancor più soave quel nome così bello a dirsi: «dolce padre», «dolce padre caro», «più che padre», «padre verace», «dolcissimo padre».<sup>17</sup>

<sup>16</sup> *Parad.* xvi, 16.

<sup>17</sup> Padre: *Purg.* xiii, 34. Dolce padre: *Inf.* viii, 110; *Purg.* iv, 44; xv, 25, 124; xvii, 82; xxiii, 13;

## L'ORFANO

A qualcun altro darà quel nome; a nessuno con tanta insistenza e tanta tenerezza.

E tanto è l'affetto per Virgilio che Dante non vede in lui soltanto il padre ma perfino una madre: quando il poeta, nell'ottavo cerchio, è minacciato dai diavoli

Lo duca mio di subito mi prese,  
come la *madre* ch'al romore è desta,  
e vede presso a sè le fiamme accese,  
chè prende il *figlio* e fugge....<sup>18</sup>

E quando, nel Paradiso Terrestre, Dante è percosso dalla vista improvvisa di Beatrice, sente il bisogno di volgersi subito a Virgilio:

Volsimi alla sinistra col rispetto  
col quale il *fantolin* corre alla *mamma*,  
quando ha paura, o quando elli è afflitto,  
per dicere a Virgilio....<sup>19</sup>

Ma quella che subentra, nel cuore assetato di Dante, alla madre perduta e sempre rimpianta,

xxv, 17; xxvii, 52. Dolce padre caro: *Purg.* xviii, 13.  
Più che padre: *Purg.* xxiii, 4. Padre verace: *Purg.* xviii,  
7. Dolcissimo padre: *Purg.* xxx, 50.

<sup>18</sup> *Inf.* xxiii, 37-40.

<sup>19</sup> *Purg.* xxx, 43-46.

## L'ORFANO

è proprio Beatrice. I suoi rimproveri son da lui sentiti come quelli d'una madre irata, eppure benefica ed amorosa.

Così la *madre* al *figlio* par superba  
com'ella parve a me....<sup>20</sup>

E Dante, il Dante severo e maturo che non disdegna di paragonarsi a un « fantolino », accoglie i suoi rimproveri come quelli d'una madre:

Quali i fanciulli, vergognando, muti,  
con li occhi a terra stannosi, ascoltando  
e sè riconoscendo e ripentuti,  
tal mi stav' io....<sup>21</sup>

Dante, al principio della sua ascensione paradisiaca, pronunzia ingenue parole: allora Beatrice

....appresso d'un pio sospiro,  
li occhi drizzò ver me con quel sembiante  
che *madre* fa sovra *figlio* deliro.<sup>22</sup>

<sup>20</sup> *Purg.* xxx, 79-80.

<sup>21</sup> *Purg.* xxxi, 64-67.

<sup>22</sup> *Parad.* i, 100-102.



## L'ORFANO

Dante è turbato, a un tratto, da un immane grido dei beati e subito guarda Beatrice :

oppresso di stupore, alla mia guida  
mi volsi, *come parvol* che ricorre  
sempre colà dove più si confida;  
e quella, *come madre* che soccorre  
subito al *figlio* palido e anelo  
con la sua voce, che 'l suol ben disporre,  
mi disse,....<sup>23</sup>

Non è soltanto, dunque, Beatrice, la fanciullina amata, la semidea celestiale, il simbolo della divina sapienza, ma anche, nel poema e nella fantasia del poeta, la madre che salva e corregge, la dolcissima surrogazione di Madonna Gabriella. L'amore di Dante per lei, che nella *Vita Nuova* è adorazione platonica e, nella *Commedia* venerazione teologica, appare, in qualche momento, amore filiale. Non gli potè essere sposa in terra : sarà in cielo, colla Vergine, una madre. L'orfano non abbastanza amato, l' Ippolito esule che dovè subire in casa una matrigna, per tutta la vita ha sentito la nostalgia della deserta fanciullezza, e più volte ha rappresentato sè, già

<sup>23</sup> *Parad.* XXII, 1-7.

## L'ORFANO

quasi vecchio, nell'aspetto di fantolino e di par-goletto. Alla tristezza della sua orfanità ha trovato un compenso in nuovi parenti trasfigurati dall'immaginazione smaniante e dalla dolcezza divina della poesia. Ma non bisogna dimenticare che Dante non fu abbastanza amato nella prima età della vita — e forse mai.

## IX.

### BEATRICE NON RISPOSE.

Il primo avvenimento della fanciullezza e della giovinezza di Dante fu l'incontro con Beatrice e il suo amore per lei. Nessun altro fatto della sua vita ebbe più risonanza e importanza nella sua opera.

Si permetta ora a un poeta una domanda che potrebbe sembrare oziosa o ridicola in bocca a un dotto: quali furono i sentimenti di Beatrice verso Dante? Lo compati oppure non lo capì?

Parlo della Beatrice viva e reale, della Beatrice di carne e di sangue, vestita di bianco o di rosso, della figliola legittima di Folco Portinari e di Cilia Caponsacchi, della secondamoglie di Simone de' Bardi, non già di quel simbolo che divenne nello spirito di Dante, preformato nella *Vita Nuova*, chiarito nel *Convivio*, dominante nella *Commedia*.

### BEATRICE NON RISPOSE

Dante l'ha trasumanata ma essa fu, nella vita e nella storia, umana, tutta umana, forse troppo umana. Il poeta l'ha trasfigurata e di questa sua creazione tutti godono o dissertano ma ci fu, prima, una Beatrice fiorentina, figliola e sposa, che nacque nel 1266 e morì nel giugno del 1290. Una Beatrice fisica, terrestre e visibile, che sarebbe esistita anche se Dante non l'avesse amata, anche se Dante non l'avesse cantata, anche se Dante non l'avesse assunta nel Paradiso della sua mente a far la parte di vice Maria Vergine.

Che questa bambina, poi sposa giovinetta, avesse tutte le qualità miracolose che Dante vi scopre, usando spesso espressioni che si convengono solo a grandi santi, alla Madre di Cristo o a Cristo stesso, è lecitissimo, anzi doveroso, dubitare. I poeti sovrani creano coll'immaginazione e colla potenza degli affetti una realtà ch'è più reale, per noi, di quella positiva e storica — ma non possono annullar questa: sarà più meschina o più brutta ma ci fu e si deve tenerne conto. Ritornarci, almeno per mostrare i modi della trasfigurazione, non è proibito e male non è.



Cosa avrà pensato, dunque, la piccola Beatrice storica e concreta di quel suo timidissimo amante che si trasformava tanto spesso in arditissimo lodatore? Noi conosciamo, o crediamo di conoscere, quel che Dante provò per Beatrice in vita e in morte di lei ma non ci curiamo di sapere, o almeno di approfondire, quel che Beatrice provò per Dante. A noi, si capisce, preme Dante e la sua passione, generatrice d'arte e di rapimenti, ma la vita di ciascun di noi è anche un riflesso degli atteggiamenti e delle risposdenze dell'altre creature che vengono in contatto colla nostra vita e che in bene o in male, per lungo o breve tempo, ne fanno parte. S'è studiata sempre Beatrice, insomma, come «oggetto» del poeta Dante; sarebbe l'ora di veder Dante, sia pure alla sfuggita, come «oggetto» di Beatrice.

Dante, siamo d'accordo, amò, adorò, deificò Beatrice. Ma Beatrice cosa mai pensò di Dante? Come accolse il suo amore? Vi corrispose o se ne beffò?

È giocoforza contentarsi delle poche notizie che Dante dà del suo contegno nella *Vita Nuova*. Pochissime: Dante parla di Beatrice ampiamente ma per dire delle virtù che in lei vedeva, dei

mirabili effetti che queste facevan su di lui e delle visioni, apparizioni e allucinazioni che la presentavano al suo pensiero. Della vita di lei e dei sentimenti di lei quasi nulla dice, ma pur tanto da poter arrisicare alcune ragionevoli fantasie.

Il primo incontro, a nove anni, non conta: Dante è innamorato solo; viene turbato dall'«angiola giovanissima» senza che lei neppur se n'accorga. Col secondo incontro, a diciott'anni lui e a diciassette finiti lei, Beatrice fa il primo passo: «passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia.... mi salutoe molto virtuosamente». <sup>1</sup>

Benchè Dante abbia scritto parecchie pagine e parecchi versi sul valore quasi soprannaturale di questo saluto, la narrazione non implica nessuna risposdenza amorosa da parte della donna: era insieme a due amiche più vecchie e lo saluta per grazia di cortesia.

In quel tempo, cioè nel 1283, Beatrice era già sposa a Simone dei Bardi perchè nel primo so-

<sup>1</sup> V. N. III, 1.

netto Dante la chiama «Madonna», titolo che si dava alle maritate<sup>2</sup> e non si può pensare che in quell'«angiola», compendio di tutte le virtù umane e celesti, potesse albergare l'idea di un adulterio, sia pure platonico.

Ma Dante, come sappiamo, finse d'amare altre donne e d'una specialmente si mostrò servente anche in rima, sì che molti ne parlavano. «E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce che pareva che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima.... passando per alcuna parte, mi negò lo suo dolcissimo salutare».<sup>3</sup>

Dante si fa spiegare da «un giovane vestito di bianchissime vestimenta» le ragioni di questo negato saluto: «Quella nostra Beatrice udio da certe persone di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai.... ricevea da te alcuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di

<sup>2</sup> Anche se questo non bastasse è certo che Beatrice fu amata da Dante, almeno per un tempo, quando era già sposa, perchè il testamento di Folco, dal quale appare lo stato matrimoniale della figlia, è del 15 gennaio 1288 — dunque B. aveva marito almeno dal 1287.

<sup>3</sup> V. N. x, 2.

tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa».<sup>4</sup>

Spiegazione un po' lambiccata e anche poco verosimile. Quasi tutti i commentatori spiegano l'ultima frase nel senso che Beatrice teme che Dante arrechi molestia o danno (noia) anche a lei. Ma, in questo caso, avrebbe detto «noiosa»? È possibile, però, dare a quelle parole un altro significato, anzi l'opposto: Beatrice temeva, salutando Dante che molestava altra donna, di molestare lui, di dargli noia. E qui ci sarebbe l'appiccico a supporre una tal quale gelosia da parte di Beatrice. La quale, come s'afferma nello stesso capitolo, sapeva dell'amore del poeta: «veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine». Ora che Dante va dietro a un'altra e per quest'altra scrive «cosette in rima» Beatrice, quasi per ripicco o vendetta, lo castiga: non lo saluta più. Ma la gelosia non sempre, come fanno i notomisti del cuore umano, è prova d'amore — più spesso del suo contrario. In Beatrice ci poteva essere, nel posto dell'amore, che non c'era e non ci poteva essere,

<sup>4</sup> V. N. XII, 6.



una cotal donnesca compiacenza dell'adorazione di codesto giovane, oscuro e povero e forse neanche bello, ma di natura appassionata e di tralucante ingegno. Accorgendosi che si voltava a scriver poesie per altre può averne avuto dispiacere, disappunto, dispetto, non propriamente gelosia. Ma può anche darsi che la ragione del non salutar più sia quella che Amore dice a Dante: se un'altra ti piace non voglio esser noiosa a te salutandoti come facevo prima.

Ci può essere anche il desiderio d'una riprova: se il mio saluto, come sapevo, ti riempiva di beatitudine il mio negartelo ti dovrà riempire d'affanno — mi assicuro, così, se adori sempre me o se hai davvero cambiato. Oppure: se all'altra, che non ti ama, dà molestia il tuo amore (finto o vero che sia) non voglio darti noia col mio saluto, nel caso che tu sia di me disamorato.

In tutti i modi non si vede che ci sia in Beatrice la minima corrispondenza, sia quando saluta che quando non saluta: una signora può esser contenta, per amor proprio, che un giovane svenga per lei senza ch'ella senta nulla per lui. L'amor proprio è l'opposto dell'amore vero.

Ma la prova sicura e aperta che Beatrice non sentiva nulla per Dante la troviamo nella scena famosa dello sposalizio. Il poeta è trascinato da un suo amico, forse Guido Cavalcanti, a un raduno di nozze. Lì vede, d'improvviso, Beatrice e accadono i soliti effetti: pallori, languori, tremori e via dicendo. Di ciò si accorgon le donne le quali «ragionando si gabbavan di me con questa gentilissima». <sup>5</sup> E non si può credere che ridessero loro parlando a lei ma senza che lei ci avesse parte perchè poco dopo Dante, ritiratosi a casa nella camera delle lagrime, pensa fra sè: «Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona....». <sup>6</sup>

Ma poco prima aveva detto ch'ella conosceva il suo segreto — dunque lo derideva pur sapendo quale condizione fosse quella di Dante. Una donna, se appena appena ha un po' d'affetto per un uomo, non acconsente a ridere, a sbeffare, a burlare, a gabbare insomma, quell'uomo in sua presenza insieme ad altri. Non lo farebbe neppure

<sup>5</sup> V. N. XIV, 7.

<sup>6</sup> V. N. XIV, 9.

se avesse per lui soltanto un po' di compassione. Può, per timidezza, tacere di fronte all'altrui gabbo ma non prendervi parte come fece crudelmente Beatrice quel giorno.

E come e perchè avrebbe dovuto amar Dante? Quello sparuto giovane di bassa statura, emaciato dallo studio e dalla nativa sensualità, di famiglia non illustre nè doviziosa, per l'opere sue non ancor celebre, nello scrivere arditissimo ma vergognoso e mutolo alla presenza, non era tale che potesse accendere il cuore d'una sposa, troppo giovane e non abbastanza coltivata da poter comprendere la divinità dell'arte e da indovinare la futura grandezza e la gloria del suo lodatore. Qualche volta avrà provato una certa soddisfazione per il suo incenso di sonetti e ballate; e spesso, temo, avrà sorriso della sua ingenuità, avrà scherzato colle nobili amiche alle spalle del povero poeta.

Ma qualche tempo dipoi il riso del gabbo si cangiò in pianto per la morte del padre<sup>7</sup> nè

---

<sup>7</sup> V. N. XXII, 2, 3: « questa donna fu amarissimamente piena di dolore.... piangea pietosamente ».

sappiamo s'ella rendesse il saluto a Dante prima della morte sua avvenuta cinque mesi dopo quella del padre.<sup>8</sup> E da quel momento colei che non seppe o non volle amare fu amata e glorificata come nessun'altra donna mai dopo Maria.

---

<sup>8</sup> Folco Portinari morì il 31 dicembre 1289 e la figlia Beatrice il 1° giugno 1290.



X.

LA CARA E BUONA  
IMAGINE PATERNÀ:

Il primo maestro vero ch'ebbe Dante fu senza alcun dubbio Brunetto Latini. S'è dissertato per lungo e per largo se gli fu maestro nel senso, diciamo così, professionale e consueto ma son discussioni inutili. Brunetto, notaro, scriba del comune, ambasciatore, uomo di penna e di stato, non faceva di mestiere il professore nè dava lezioni pubbliche o private a ore fisse e per salario — ma tuttavia aveva la passione d'insegnare, come si scorge nei suoi scritti, e doveva intrattenersi spesso, quando capitava l'occasione, coi giovani fiorentini che mostravan passione per la scienza o la letteratura e che promettevan bene. Uno di questi fu Dante.

Quando s'incontrarono e in quali luoghi e tempi conversassero insieme e di quali argomenti

LA CARA E BUONA IMAGINE PATERNA

non si può sapere ed è vano ammennicolare il farne ricerca.

Fatto sta che Dante, nell'*Inferno*, ancor s'accora ripensando alla « cara imagine paterna » di Brunetto che lo chiama, a sua volta, « figliolo ». Ma dell'insegnamento del maestro una sola notizia ci dà: « m' insegnavate come l'uom s'eterna ». Brunetto era, per quei tempi, uomo di varia se non sicura dottrina ma non aveva nessuna idea o arte personale da trasmettere ai suoi liberi discepoli. L'opera sua maggiore, *Li Livres dou Tresor*, quella che raccomanda a Dante, è uno dei tanti cibrei medievali di varia erudizione, e la mise insieme a Parigi, in lingua non sua, saccheggiando a man salva Plinio, Solino, Sant' Ambrogio, Isidoro di Siviglia, Palladio, Aristotele, Cicerone, Giovanni da Viterbo, Daude de Pradas e altri. Di suo proprio non ci aggiunse che sbagli.<sup>1</sup> E la sua *Rettorica* è una parafrasi in volgare del primo libro del *De Inventione* di Cicerone. Quanto alle sue composizioni in versi toscani è meglio non

<sup>1</sup> CH. V. LANGLOIS, *La Connaissance de la nature et du monde d'après des écrits français à l'usage des laïcs*. Paris, Hachette, 1927, pp. 340-342.

parlarne. Brunetto poteva essere un buon legista e un buon estensore di lettere politiche ma non era davvero un poeta e neanche, è tutto dire, un verseggiatore sopportabile. Il suo *Tesoretto* è una tiritera di 2944 settenari slavati, menci e fastidiosi, che a Dante devono aver fatto compassione. Ecco come racconta, ad esempio, la creazione:

Omai a ciò ritorno  
 Che Dio fece lo giorno,  
 E la luce gioconda,  
 E cielo e terra ed onda  
 E l'aire creao  
 E li àngeli fermao  
 Ciascun partitamente  
 E tutto di neente.  
 Poi la seconda dia  
 Per la sua gran balia  
 Stabilio 'l fermamento  
 E 'l terzo, ciò mi pare,  
 Specificò lo mare  
 E la terra divise ....<sup>2</sup>

Uno che scriveva tali versi non poteva esser maestro d'arte poetica al futuro autore della

<sup>2</sup> vv. 427-441 dell'ediz. curata da B. WIESE, *Il Tesoretto e il Favolello*. Strasburgo, Heitz, p. 29.

*Commedia*. E quelli che s'arrischiano a insinuare che il *Tesoretto* precorre la *Commedia* e forse la ispirò — per qualche somiglianza nell'inquadratura iniziale — dimostrano di non sapere dove l'arte stia di casa. Ma resta, in tutti i modi, la solenne testimonianza di Dante e la sua dichiarata riconoscenza. Brunetto insegnò al giovinetto (o al giovane) in quali modi l'uomo si fa eterno, cioè famoso nei secoli. Brunetto non era uomo di chiesa e neppure, secondo me, uomo religioso nè poteva insegnare a Dante le vie per le quali l'uomo s'eterna davvero, cioè si rende degno di quella beata eternità ch'è il Paradiso. Il notaro e diplomatico aveva una gran passione, mal corrisposta, per la poesia e la letteratura e avrà suscitato nell'animo adolescente dell'Alighieri la visione degli antichi uomini rimasti vivi nel mondo attraverso l'opere loro e alla gloria che le raccomanda e le illumina. Benchè Brunetto fosse pure uomo d'azione — come diplomatico se non come guerriero o mercante — pur tuttavia sentiva che la sua forza maggiore era nell'arte della parola e che per mezzo della parola ben scelta e disposta l'uomo può farsi potente e per lunga serie di secoli famoso. E dette a Dante,



perciò, la passione, la fantasia, la volontà di acquistare fama coll'arte della parola tra coloro « che questo tempo chiameranno antico ». Arte della parola che conduce, oltre che alla gloria letteraria, anche a quella civile. Brunetto era un po' come i sofisti della Grecia antica e riteneva che l'eloquenza e l'accorto ragionare fossero armi necessarie anche per farsi strada nel governo delle città e degli stati. E sotto questo aspetto d'insegnatore dei rapporti che intercedono tra la retorica e l'arte di governare doveva esser rimasto nella memoria dei fiorentini, come provano l'ultime parole, citatissime, della necrologia che incluse nella sua cronaca Giovanni Villani: « fu cominciatore e maestro in digrossare i fiorentini e fargli scorti in *bene parlare*, e in sapere *guidare* e *reggere* la nostra repubblica secondo la politica ». <sup>3</sup> Nè bisogna dimenticare che se Dante desiderò per tutta la vita la corona d'alloro dei poeti ebbe anche l'ambizione, almeno fino alla morte di Arrigo VII (1313), di essere un uomo di stato.

Diversa, dunque, benchè parallela, fu l'influenza ch'ebbe Brunetto su Dante da quella che

<sup>3</sup> Cron. VIII, x.

esercitò Guido Cavalcanti sul più giovane amico. Per Guido la poesia d'amore era un segno di animo nobile e gentile e un mezzo per raffinarlo: servire la Donna in versi voleva dire inalzarsi sulla plebe carnale o bottegaia e farsi cittadino d'una nobile repubblica idealista e platonica. Brunetto, invece, rivolge Dante alla gloria, a quella gloria mondana che il poeta disprezzerà, <sup>4</sup> appunto perchè non è abbastanza duratura, abbastanza « eterna », ma che nello stesso tempo bramerà per tutta la vita, e bramerà nelle due forme maggiori: gloria poetica e gloria politica. E per questa ragione gli piacque eternare, per ricompensa, colui che primo gli fece sentire nell'anima codesta sete.

Ma come si concilia questa affettuosa gratitudine di Dante colla pubblica, benchè postuma, denuncia di sodomia ch'egli fa nel medesimo istante della glorificazione? Perchè il vizio socratico di Brunetto non risulta da nessun'altra voce o tradizione che da quella di Dante e a molti è sembrato sconveniente, e quasi indegno dell'Alighieri, ch'egli solo abbia infamato a quel modo il

<sup>4</sup> Purg., XI, 100-117.

suo primo e più caro maestro, quello stesso al quale, secondo le sue parole, deve tanto, quel medesimo al quale augurò, per sua confessione, più lunga vita, colui che sempre ricorda con filiale accoratezza.

Eppure tutti, o quasi, son sicuri che in quel girone dell'*Inferno* son proprio posti i sodomiti e non li rattiene neanche il fatto, davvero inquietante, che neppur dei compagni di Brunetto si ha nessuna prova, all'infuori della denuncia di Dante, che fossero lerci proprio di quell'immondo peccato. Di Prisciano c'è una tradizione che lo fa monaco smonacato; Francesco d'Accorso lasciò fama d'usuraio; Andrea dei Mozzi di gotoso e di sciocco predicatore.<sup>5</sup> C'è da chiedersi se per caso non abbian ragione coloro che in questo girone vedono piuttosto gli spregiatori delle leggi divine che non i sodomiti.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Par che fosse trasferito a Vicenza per ragioni politiche e non morali. Cfr. lo studio del P. E. PALANDRI, *Annuario Dantesco* 1929 (Firenze, 1931) pp. 91-118.

<sup>6</sup> Primo ad affacciar dubbi fu il MERLO (*Cultura*, V [1884], pp. 774-784), v. anche l'arruffato libro di A. PADULA, *B. Latini e il Pataffio*. Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati, 1921.

Per quel che riguarda Brunetto le prove non mancherebbero. Giovanni Villani lo chiamò «mondano uomo» e lo stesso Latini, nel *Tesoretto*, confessò:

Chè sai che sen tenuti  
Un poco mondanetti.<sup>7</sup>

E «mondano», nella lingua del tempo, si contrapponeva a «spirituale», cioè a religioso.

Di più Brunetto, che nel *Trésor* condanna aspramente la sodomia<sup>8</sup> — e avrebbe potuto farne a meno se davvero n'era lercio anche lui — fa nel *Tesoretto* un'aperta confessione del suo poco rispetto verso Dio e la sua Chiesa:

.... sono istato  
Omo reo peccatore,  
Sì ch'al mio Creatore  
Non ebi provedenza,  
Nè nulla reverenza

<sup>7</sup> vv. 2560-61.

<sup>8</sup> Nel *Trésor* (ediz. CHABAILLE, p. 300 e pp. 379-81). E ripete la condanna nel *Tesoretto*: «Ma tra questi peccati | son vie più condannati | Que' che son sodomiti | Deh come son periti | Que' che contra natura | Brigant cotal lusura!» (vv. 2859-2864).



Portai a santa Chiesa,  
Anzi l'ò pur offesa  
Di parole e di fatto. <sup>9</sup>

Si dirà che Brunetto poteva confessare questa sua empietà, della quale si dice pentito, ma che troppo si sarebbe vergognato di confessare il vizio di Sodoma, ch'era punito severamente dalle leggi fiorentine. Ma non c'era l'Inquisizione anche per le offese alla Santa Chiesa? E perchè avrebbe ripetuta tre volte, in opere diffuse, in francese e in italiano, la sua recisa condanna contro i sodomiti?

Può sembrare un po' strano che Dante, se davvero riteneva di tal peccato lordo il suo maestro, lo tratti come padre e da lui si faccia chiamar figliolo. Brunetto, nato intorno al 1220, non potè esser conosciuto da Dante che dopo il 1280, e in quel tempo il maestro aveva più di sessant'anni e il discepolo poco più di quindici: potevan nascere, nella mente dei lettori della *Commedia*, dubbi poco piacevoli sul come Dante potè apprendere, per diretta esperienza, il vizio segreto del Latini. Il quale è rappresentato da

<sup>9</sup> *Tesoretto*, vv. 2522-2529.

Filippo Villani come uomo motteggievole e scherzoso <sup>10</sup> e queste qualità si addicono piuttosto a un volterriano *avant la lettre* che a un omosessuale.

In ogni modo, anche se il peccato di Brunetto non fosse quello che i più credono sulla fede sola di Dante, non meno grave sarebbe la colpa e l'infamia. Ma sembra che per Dante i peccati d'eresia non siano sempre così orribili come gli altri: basti pensare a Farinata, notissimo epicureo e a Federico II, ch'egli mette insieme all'Uberti, ma senza accompagnamento di crude parole, a quel Federico che Dante, nello stesso *Inferno*, <sup>11</sup> dice « d'onor si degno ».

Agli occhi di Dante, mi pare, l'irreligiosità era colpa gravissima ma non tale da togliere la grandezza dell'animo e neanche l'onore. Ben diversi sono gli effetti della sodomia. Facendo di Brunetto un miscredente Dante l'avrebbe condannato con giustizia ma senza infangarlo in troppo laido peccato, tale da diminuirlo e avvi-

<sup>10</sup> « Fuit Brunectus scurrilis etc. » in M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*. Torino, Loescher, 1896, p. 151. Il Villani allude anche a « libidinis aculeos » ma la libidine non è per necessità sodomitica.

<sup>11</sup> XIII, 75.

lirlo. L'avvicina a Capaneo e a Farinata, maestosi spettri dell'orgoglio irriverente, non lo confonde tra i corrompitori della gioventù. Facendone un sodomita avrebbe troppo incrudelito contro il maestro e messo in luce sospetta sè stesso: discepolo prediletto d'uno sconcio insidiatore della castità dei giovani!

Eppure tutti questi bei ragionamenti poco valgono contro i precisi ragguagli di Dante sulla spartizione dei dannati nel girone settimo e siamo forzati a concludere che la schiera dei camminanti ov'è il povero Latini è proprio composta di sodomiti.<sup>12</sup>

Quali ragioni mossero il poeta ad essere così impietoso giustiziere d'un uomo venerato e amato non sappiamo, nè giova indagare per quali vie il discepolo fosse venuto a conoscenza dell'immondo peccato del maestro. Una cosa è certa: che al solo Dante il compiler del *Tesoro* deve il peggio e il meglio della sua fama.

<sup>12</sup> Si veda *Inf.* XI, 16-90, raffrontato con *Inf.* XIV, 19-27. Quelli che vanno continuamente devono esser per forza i peccatori contro natura.

XI.

IL DISDEGNOSO AMICO.

L'amicizia tra Dante e Guido pareva predestinata da una segreta conformità di sorti. La vita del Cavalcanti è, per alcuni aspetti, quasi una prefigurazione di quella dell'Alighieri.

Tutt'e due furon legati a una Beatrice — dell'Uberti marito Guido, della Portinari adoratore Dante —; tutt'e due condannati all'esilio per colpa delle fazioni cittadine; tutt'e due morti dello stesso male: di quelle febbri di malaria che Guido contrasse a Sarzana e Dante nel viaggio da Venezia a Ravenna.

Ma per quanto il padre di Guido, nell'*Inferno*, affermi eguali i due amici per « altezza d'ingegno » — e molto si può concedere a un padre e per giunta propagginato nel fuoco — troppe e troppo grandi le differenze. Guido fu



scettico e forse epicureo<sup>1</sup> e Dante fu credente, anche se non sempre ortodosso, e cristiano, anche se non sempre perfetto; Guido fu poeta, checchè ne dicano, di secondo o terz'ordine e Dante uno dei più potenti e sublimi che l'umanità abbia conosciuto in sei millenni di letteratura; Guido fu studioso, almen negli ozi che gli lasciavano i vaganti amori e le brighe politiche, ma come studia un gentiluomo dilettante che vuole, fra gli altri lussi, anche un po' di poesia e di filosofia e Dante, invece, fin dalla gioventù ebbe in cima ai pensieri l'acquisto del sapere universale e divenne uno degli uomini più profondamente e personalmente dotti del tempo suo.

<sup>1</sup> Vedi la nota testimonianza del BOCCACCIO (*Decam.*, Giorn. VI, nov. IX). Conosco le obiezioni del PARODI (*Bull. della Società Dantesca*, XXII, 1915, pp. 37-47) ma non mi persuadono, perchè: 1° che un pensiero si trovi attribuito a più d'uno non prova che sia vero solo del primo; 2° il Boccaccio era informato di cose passate fiorentine dal padre e da altri vecchi e certe cose poteva saperle meglio di noi; 3° se il «disdegno» di Guido si riferisce, come credono il Barbi e altri, a Beatrice (simbolo della scienza divina) dell'irreligiosità del Cavalcanti abbiamo un'implicita conferma dallo stesso Dante.

E c'erano anche altre diversità, esteriori ma non meno importanti. Guido era più vecchio di Dante di otto o nove anni e forse anche di più<sup>2</sup> e a quell'età dieci o quindici anni di più son moltissimi. Guido apparteneva a nobile e danarosa famiglia e poteva sfoggiare in più guise mentre Dante era di famiglia assai men nota e potente e anche prima dell'esilio, dopo la morte del padre, dovè dibattersi nelle strettezze d'una decorosa povertà. Guido, infine, fu uomo assai più violento e facinoroso del nostro Dante; tentò, come sappiamo, di uccidere Corso Donati e dai partigiani di questi fu preso a sassate sicchè rimase ferito a una mano.<sup>3</sup>

Si aggiunga che Guido non doveva avere un carattere troppo comodo: il Villani lo dice «tenero e stizoso»<sup>4</sup> e Corso Donati, suo nemico, lo chiamava per soprannome Cavicchia,<sup>5</sup> che significa, secondo i dizionari, «uomo goffo e

<sup>2</sup> Nacque certamente prima del 1259 e molti lo fanno nascere intorno al 1250.

<sup>3</sup> D. COMPAGNI, *Cron.* I, xx.

<sup>4</sup> VILLANI, *Cron.* VIII, XLII.

<sup>5</sup> D. COMPAGNI, *Cron.* I, xx. (E per «cavicchia» la nota del Del Lungo).

duro » : mi par che dovesse esser pronto ad inombriarsi e a sdegnarsi.

Nè i suoi costumi eran purissimi, se dobbiamo credere a un sonetto che gli rivolse il cognato Lapo degli Uberti e che allude chiaramente a tendenze omosessuali.<sup>6</sup> Tutto sommato a Dante dovè far comodo fingere che il viaggio all' *Inferno* cominciasse qualche mese prima della morte di Guido per non esser costretto a metterlo tra gli eresiarchi o tra i sodomiti.

Per tutte queste ragioni non credo che l'amicizia fra i due poeti fosse così intima e profonda come i più credono. Dante lo chiama più volte, è vero, « primo delli miei amici » ma quando si pensa che l'amicizia nacque nel 1283, cioè quando Dante aveva appena diciott'anni, si può anche supporre che quel « primo » sia nel senso comune, rispetto al tempo, e non in quello di « più grande » o « più caro », come s'intende comunemente.

<sup>6</sup> Accusa Guido d'aver parlato in una sua poesia d'una pastorella mentre fu visto nel « boschetto » con un « valletto | che cavalcava ed era biondetto | ed avea li so'panni corterelli », v. anche DAVIDSOHN, *Firenze ai tempi di Dante*. Firenze, Bemporad, 1929, pp. 333-34.

E ci possono essere amicizie — massime tra letterati — che sono in apparenza saldissime, e realmente rispondono a una parziale concordia d'animi, ma sono accompagnate, nell'interno, da una mistura d'insofferenza, di gelosia e perfino di odio. Non dico che questo sia il caso del Cavalcanti e dell'Alighieri ma può darsi che l'amicizia loro abbia avuto due fasi: una dal 1283 al 1292,<sup>7</sup> di fresco entusiasmo e di affettuosa dimestichezza; un'altra, dal 1293 alla morte di Guido (1300), più fredda e forse turbata da qualche dissapore o malinteso.

Se il famoso sonetto di rimprovero a Dante è veramente di Guido mi pare che ci siano tracce evidenti di un dissidio fra i due. Si rilegga la seconda quartina:

Solevanti spiacer persone molte,  
tuttor fuggivi l'annoiosa gente,  
di me parlavi sì coralemente  
che tutte le tue rime avie ricolte.

<sup>7</sup> Non metto questa data a caso. Nel 1292 Dante era nel colmo dei suoi studi filosofici e religiosi (*Conv.* II, XII, 7) e Guido partì da Firenze coll'idea d'andare in pellegrinaggio a Compostella.



Può darsi che l'«annoiosa gente» sian proprio quei «filosofanti» e «religiosi» che Dante aveva cominciato a praticare e che a Guido, cavaliere paganeggiante per tradizione di famiglia e per indole, non potevan piacere. Chiunque s'occupava di filosofia era, a quei tempi, frate o prete e non erano ancor bene distinti i confini tra filosofia e religione. Guido, poeta d'amore e poco amico del latino, della scolastica e dei frati, non doveva vedere di buon occhio che Dante s'ingolfasse in quegli studi e in quella compagnia mistica e fratesca. E par che vi sia nel terzo verso, un rammarico del fatto che Dante non parlava più così affettuosamente di lui come nel passato: «di me *parlavi* sì coralemente», *parlavi* e ora non più.

E fatto sta che Dante, il 24 giugno 1300, si unisce agli altri Priori per mandare Guido al confino. Si dirà che non poteva farne a meno e che dette prova, anche in quell'occasione, del suo animo retto e della sua civica probità, passando sopra ai ricordi dell'amicizia per amor della pace e della giustizia. Ma se veramente Guido fosse stato anche allora il *primo* dei suoi amici avrebbe Dante acconsentito a mandarlo in esilio? Non si

sarebbe opposto a quella deliberazione con tutta la viva eloquenza del suo affetto? Eppoi lo scadere del suo Priorato era prossimo (Guido dovette partire alla fin di giugno e Dante sarebbe uscito dall'ufficio il 15 agosto 1300) e avrebbe potuto chiedere una dilazione alla condanna o magari dimettersi.

Io ritengo che già da qualche anno fra i due poeti di parte Bianca non ci dovesse essere più l'armonia e la dimestichezza dei primi anni e non è impossibile che ci fosse sotto sotto, da una parte o dall'altra, un seme d'invidia.<sup>8</sup>

Nella *Commedia*, come ognuno sa, Guido è ricordato due volte sole e tutte e due le volte per elogiarlo e insieme deprimerlo. La prima volta Dante riconosce la sua «altezza d'ingegno» ma subito aggiunge che disdegnò Beatrice,<sup>9</sup> cioè la scienza delle cose divine, che per Dante

<sup>8</sup> Dante dice a Sapia (*Purg.*, XIII, 133-135) che starà poco nel girone degli invidiosi ma confessa, insomma, di aver provato qualche rara volta l'invidia.

<sup>9</sup> Ritengo con autorevoli dantisti (D'Ancona, Rajna, Barbi, Zenatti, Bianchi, ecc.) che il famoso «disdegno» di Guido (*Inf.* x, 61-63) si riferisca a Beatrice e non a Virgilio.

era superiore ad ogni altra. E può darsi che alluda anche alla scarsa ammirazione di Guido per la Beatrice reale, nella quale non seppe forse vedere tutte quelle mirabili bellezze e virtù che Dante vi scorgeva. Dante, in quella famosa terzina, par che dica a Cavalcante: il vostro figliolo non amò la sapienza della fede, la Teologia, e non si rese degno d'esser condotto davanti a lei, nel Paradiso terrestre e in quello celestiale; a me, invece, fu mandato Virgilio perchè possa ascendere a lei, trasfigurata e trionfante.

Nell'altro luogo famoso<sup>10</sup> Dante afferma, per bocca di Oderisi, che il Cavalcanti ha tolto al Guinizelli « la gloria della lingua » — si badi della *lingua* e non della poesia — ma subito il miniatore aggiunge:

....e forse è nato  
chi l'uno e l'altro caccerà del nido.

Molti credono che nel futuro vittorioso Dante abbia inteso sè stesso e, pensando alla sua confessata superbia, non ci sarebbe nulla d'incredibile. Cacciò dal nido materiale, dalla sua città,

<sup>10</sup> *Purg.* xi, 97-99.

il Cavalcanti e ora, colla *Commedia*, è sicuro di cacciarlo fuor dal nido della gloria poetica. Ma anche se Dante, come certuni sostengono, ha voluto alludere ad altri o ad un sopravveniente indeterminato resta il fatto che Guido Cavalcanti sarà cacciato dal nido, cioè, come oggi si dice, superato.

Nell'animo di Dante ci sono, come si vede, quasi due contrari sentimenti alternanti quando gli torna alla memoria il primo amico della prima giovinezza: ne riconosce il valore e subito dopo, implicitamente, lo deprime e l'umilia: non seppe inalar la mente alle cose divine, non è degno di salir verso il cielo, e, sulla terra, già è nato chi gli toglierà il primato poetico.

Di questa confusione di opposti — che gli psicologi moderni chiamano « ambivalenza dei sentimenti » — non c'è da stupirsi: è comunissima tra gli uomini e chi si studia ben a fondo la scopre facilmente anche in sè. Odio e amore, venerazione e invidia, desiderio e paura son coppie d'affetti contrari eppure spesso indissolubili. In così strano modo è congegnato il cuore umano e Dante, benchè grandissimo, era uomo.



## XII.

## IL POETA COMBATTENTE.

Dante è forse l'unico poeta italiano che abbia combattuto in una vera battaglia campale. A ventiquattr'anni, l'11 giugno 1289, si trovò a Certomondo (o Campaldino) dove s'affrontarono Guelfi e Ghibellini in sanguinosa zuffa. A capo degli uni era Firenze, a capo degli altri Arezzo, col suo vescovo. L'esercito che si mosse da Firenze contava quasi dodicimila uomini, quello che veniva da Arezzo era un po' meno numeroso ma sicuro di vincere. Vinsero invece i Guelfi ma la battaglia fu oltremodo accanita e feroce. Avvenuta la rotta i Ghibellini « furono messi in caccia, uccidendoli: i soldati fiorentini che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non avevano pietà ». <sup>1</sup> L'oste aretina ebbe mille-

<sup>1</sup> D. COMPAGNI, *Cronica*. I, x. (Ed. Del Lungo. Firenze, Le Monnier, 1879, II, 41-43).

## IL POETA COMBATTENTE

settecento morti e furon fatti più di duemila prigionieri.<sup>2</sup>

Tra i cavalieri fiorentini che prima sostennero l'urto dei feditori d'Arezzo, e furono scavallati e scompigliati, era Dante, il quale raccontò più tardi in una sua lettera, ora perduta, la parte ch'egli ebbe in quella battaglia. E diceva, a quanto riferisce Leonardo Bruni che l'ebbe sott'occhio, che si trovò a Campaldino « non fanciullo nell'armi, dove ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima, per li vari casi di quella battaglia ». <sup>3</sup>

Ed è quasi certo che prese parte alle scorrerie che l'esercito vincitore fece nel contado di Arezzo, e anche sotto le mura della città avversaria, in quell'estate e par di sentire ancora nel ritmo corrente e festante la baldanza gioiosa del giovane soldato in quei versi che aprono il XXII dell'*Inferno*:

Io vidi già cavalier muover campo,  
e cominciare stormo e far lor mostra,  
e tal volta partir per loro scampo;  
corridor vidi per la terra vostra,  
o Aretini,....

<sup>2</sup> VILLANI, *Cron.* VII, CXXXI.

<sup>3</sup> SOLERTI, *Vite di Dante ecc.* Milano, Vallardi, p. 100.

Nè qui si ferma la vita militare di Dante, ch'egli partecipò indubbiamente, lo stesso anno 1289, alla guerra contro Pisa e alla presa del castello di Caprona:

così vid'io già tener li fanti  
ch'uscivan patteggiati di Caprona  
veggendo sè tra nemici cotanti. <sup>4</sup>

E con questo spettacolo terminano, per quanto sappiamo, le imprese guerresche di Dante. Alle quali egli partecipò per sentimento di parte e per dovere di cittadino, non certo per voglia di menar le mani o di gloria marziale, chè più volte, nell'opera sua, si dimostra contrario alle guerre d'ogni sorta.

Non è per nulla strano che un poeta giovane si trovi a una battaglia: tutti ricordano Eschilo a Maratona, Cervantes a Lepanto e Tolstoi a Sebastopoli. Ma non è caso frequente: i poeti, in tutti i paesi, son gente che amano meglio la quiete delle campagne e degli studi che il sanguinoso tumulto delle battaglie.

Orazio combattè valorosamente con Bruto a Filippi ma quando vide che le cose andavan male

<sup>4</sup> *Inf.* XXI, 94-96.

scappò, lasciando perfin lo scudo. <sup>5</sup> E nessun poeta italiano celebre, dopo Dante, dal Petrarca al Manzoni, prese parte a combattimenti. Bisogna arrivare a Foscolo, a Mameli e a D'Annunzio per ritrovare nella storia nostra esempi di poeti soldati.

Dante è il solo, dunque, per molti secoli, ad aver combattuto sul serio. E si può esser certi che combattè valorosamente e che almeno uno dei millesettecento caduti di quella battaglia fu ammazzato da lui. Dante, nel tempo stesso che scriveva le dolci rime per Beatrice ancor viva, si macchiò di sangue le mani.

Cosa avrà provato, in quella affocata ed afosa giornata di giugno, in vista della Verna delle Stimate, quando si vide assalire dai nemici urlanti, dai cavalieri ferrati, travolto, forse, dal cavallo sbudellato e dalla foga aretina? E con quale animo avrà alzato la spada, l'amator cortese, il rimator malinconico, a ferire ed uccidere? Vi furon poeti e scrittori che uccisero — il Villon, Ben Jonson, il Chiabrera, il Baretto — ma si trattava di omicidi privati e mossi da private cagioni.

<sup>5</sup> ORAZIO, *Carm.* II, VII, 9 sgg.



Dante fu un uccisore onorato ma tuttavia, leggendo le condanne della *Commedia*, non si può fare a meno di pensare che una di quell'anime fu mandata da lui, prima del tempo, e colla crudeltà d'un ferro arrotato, nel mondo dei morti.

E forse sappiamo anche il nome della sua vittima: Buonconte di Montefeltro. L'ipotesi non è mia ma d'uno dei più gravi e operosi dantisti oggi vivi: Nicola Zingarelli. Commentando la terzina dove Dante si rivolge a Buonconte:

E io a lui: Qual forza o qual ventura  
ti traviò sì fuor di Campaldino,  
che non si seppe mai tua sepultura? <sup>6</sup>

lo Zingarelli scrive: «in quella domanda si compendia la vana ricerca, nel campo di battaglia e tutt'intorno, per il corpo di Buonconte, ....e forse lo assicurava proprio chi gli aveva inferto la stoccata alla gola».<sup>7</sup>

Ed è strano, difatti, che di tanti morti illustri a Campaldino, del solo Buonconte — che mili-

<sup>6</sup> *Purg.* v, 91-93.

<sup>7</sup> N. ZINGARELLI, *Dante*. Milano, Vallardi, 1931, p. 259.

tava nel campo avversario — Dante si occupi con tanta ampiezza e quasi, direi, tenerezza. Ancora più strano che Dante immagini, per farlo salvo nel *Purgatorio*, tutta la famosa storia del temporale, della piena dei fiumi, del contrasto tra l'angelo e il demonio sul cadavere del fugiasco. Il temporale è quasi certo, che il giorno della battaglia, «l'aria era coperta di nugoli»<sup>8</sup> ma tutto il resto della storia Dante non avrebbe potuto saperla, sia nella parte naturale che in quella soprannaturale, se non l'avesse immaginata da sè, sospinto da qualcosa che somiglia al rimorso.

Vien fatto di pensare che Dante, consapevole d'essere stato proprio lui ad uccidere Buonconte di Montefeltro, abbia immaginato quell'ultima ventura tra umana, divina e diabolica, per dare al morto cavaliere un letterario compenso alla sua misera fine. Dante dovette ripensare più volte all'aspra battaglia della sua gioventù e all'uccisione del Montefeltrano: ripensarci non proprio con vero rimorso, che aveva ucciso in giusta guerra, ma con pio rimpianto, accresciuto

<sup>8</sup> COMPAGNI, *Cronica*, I, x. (Ediz. Del Lungo, p. 41).

#### IL POETA COMBATTENTE

dal mistero della sparizione del cadavere. E allora pensò di premiare la nobile vittima delle guerre di parte e di salvarne l'anima, almeno nella poesia e nell'intenzione, per risarcimento di averla strappata con violenza, tant'anni prima, dal corpo. E il canto v del *Purgatorio*, che finisce colla dolcissima preghiera della Pia, sarebbe l'epicedio dell'ucciso cantato dall'uccisore.

#### XIII.

#### IL BOVE E L'AQUILA.

Quattro uomini, negli anni che corsero dal primo sonetto (1283) alla morte del primo amico (1300), ebbero influenza su Dante: un cavaliere, un notaro e due frati. Guido Cavalcanti, Brunetto Latini, Remigio Girolami e Pier Giovanni Olivi. Un gentiluomo che fu gentil poeta, un compilatore che fu mediocre poeta, un domenicano filosofo che fu pessimo poeta, un francescano filosofo sospettato d'eresie apocalittiche.

Due poeti e due filosofi. E non hanno nulla di comune fra loro fuor che gli addentellati colla Francia: Guido soggiornò in Provenza e ammirò i trovatori; Brunetto visse a Parigi e scrisse in lingua d'oïl la sua opera maggiore; frate Remigio fu studente e licenziato a Parigi dov'ebbe a maestro anche San Tommaso; l'Olivi era addi-



rittura francese, nato a Serignan, e il suo vero nome era Pierre Jean Olieu.

Dante fu incurato da Guido nell'approfondimento della nuova poesia amorosa e filosofica; rafforzato da Brunetto nella sua istintiva passione per la gloria che posson dare gli uffici civili e soprattutto gli studi e le lettere. Diversa fu l'influenza dei due frati.

Fra Remigio Girolami (1235-1319), richiamato ancor diacono a Firenze come lettore di teologia in Santa Maria Novella, era un dei pezzi grossi dell'ordine dei Predicatori in Italia. Nel 1294 e nel 1313 fu priore di Santa Maria Novella, e nel 1309-10 provinciale della Provincia Romana.

Era predicatore famoso ed ebbe nel suo uditorio principi e re. Elogi funebri ne fece a dozzine e, talvolta, anche dozzinali. Scrisse sermoni, prologhi, ritmi, commenti e trattati sopra un'infinità di argomenti, e non disdegnava citare neanche gli autori antichi pagani o i romanzi di cavalleria. Nelle prediche non mostra sempre buon gusto: abusa di giochi di parole e di raccostamenti bizzarri e nelle opere più meditate, s'è dotto e sottile, non mostra tracce forti di pensiero personale.

Purtuttavia fu uomo di vasta dottrina e di vivace ingegno: Dante aveva letto i suoi scritti e ne serbò memoria, tant'è vero che il principio del *Convivio* è quasi letteral traduzione d'un prologo di Remigio sulla scienza<sup>1</sup> e una parte dell'invettiva di San Pietro nel *Paradiso* echeggia un concetto esposto da Fra Remigio nel suo commento al *Cantico dei Cantici*.<sup>2</sup>

Ma il Girolami rappresentava a Firenze, prima di tutto, la nuova filosofia scolastica, cioè il suo maestro San Tommaso d'Aquino. Il quale era venuto a Firenze, e proprio a Santa Maria Novella, nel giugno 1272 e Dante, che appunto in quei giorni finiva sett'anni, avrebbe potuto anche vederlo. Ma il più illustre discepolo, l'apostolo che il « gran bove muto di Sicilia » avesse in quei tempi in Toscana, era Frate Remigio ed è assai probabile che questi facesse conoscere al giovane Alighieri, per la prima volta, le due *Somme*. In quanto il pensiero di Dante è tomi-

<sup>1</sup> G. SALVADORI, *Sulla vita giovanile di Dante*. Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1906, p. 109.

<sup>2</sup> Cfr. commento alla *Cantica* (Bibl. Laurenziana, Conv. 362, fol. 109r) e *Parad.* xxvii, 40 sgg. Per questo ed altri raffronti, v. BUSNELLI, *Studi Danteschi*, XII, 108-9.

sta si deve ringraziare, per la probabile iniziazione, l'operoso lettore di Santa Maria Novella.

La seconda delle due « scuole di religiosi » più celebri che avesse allora Firenze era quella di Santa Croce dove, nella gioventù di Dante, insegnarono e predicarono due famosi francescani che appartennero alla setta degli « Spirituali » di derivazione gioachimita: Pier Giovanni Olivi e Ubertino da Casale. Pier Giovanni insegnò a Santa Croce dal 1287 al 1289, quando Dante aveva tra i ventidue e i ventiquattr'anni, ed è quasi certo che lo conobbe o almeno l'ascoltò.<sup>3</sup> Ad ogni modo lesse qualcuna delle sue opere chè reminiscenze del suo pensiero si ritrovano nella *Commedia*.

L'Olivi era di quelli che vedevano nelle profezie di Gioacchino da Fiore il preannuncio dell'età francescana, e nel nuovo ordine, rappresentato dagli Spirituali, cioè nei sostenitori dell'assoluta povertà avversi alla Roma corrotta, il principio della nuova epoca dello Spirito Santo, desiderata e vaticinata con precisa certezza dal

<sup>3</sup> R. DAVIDSOHN, *Gesch. von Florenz*. Berlin, 1908, II, 2, p. 275. U. COSMO, *Giorn. Dant.*, VI, pp. 112 sgg. F. SARRI, *Studi Francescani*, XI (1925), pp. 115 sgg.

« calabrese abate Giovacchino ». Vedremo in seguito qual traccia profonda abbiano lasciato nella mente dell'Alighieri le ardite teorie dell'Olivi, il quale, proprio in quello stesso tempo, convertiva al francescanismo apocalittico anche il suo confratello Ubertino da Casale, ch'era venuto a Santa Croce un po' dopo di lui. Gli scritti dell'Olivi furon condannati, ed egli stesso fece prima della morte abiura dei suoi errori, ma rimasero, in Italia e in Francia, molti seguaci delle sue dottrine, palesi o segreti. Tra quest'ultimi fu, secondo sarà dimostrato in altra parte di questo libro, Dante Alighieri. Se la *Commedia* è, nel suo fondo e nella sua struttura teologica, tomista<sup>4</sup> il suo afflato profetico, espresso in misteriosa forma, è gioachimita.

Non si potrebbero immaginare due spiriti più in contrasto di quel che fossero i due frati celebri ch'ebbero influenza sulla giovane mente di Dante in formazione. Il Girolami scolastico e tomista,

<sup>4</sup> Non soltanto tomista. Si veda, ad esempio, B. NARDI, *Saggi di Filosofia Dantesca*. Soc. Dante Alighieri, 1930. Elementi manichei nella *Commedia* ha rilevato L. TONDELLI, *Mani. Rapporti con Bardesane, S. Agostino, Dante*. Milano, Vita e Pensiero, 1932.



curioso di varie discipline e indulgente agli scrittori profani; l'Olivi visionario e mezzo eretico, che d'altro non si curava se non dell'interpretazione delle Scritture e dell'imminente rivoluzione spirituale del mondo.

Attraverso il domenicano Dante prendeva contatto con San Tommaso e, al di là di San Tommaso, con Alberto Magno e con Aristotele; attraverso il francescano Dante era pervaso dal messaggio di San Francesco e dalla mistica di San Bonaventura, risaliva al veggente di San Giovanni in Fiore e per suo mezzo all'eretico Montano e al rapito di Patmos. Da una parte il buon Frate Tommaso, detto scherzosamente « bove siciliano » dai contemporanei, dall'altra parte San Giovanni, l'Aquila, il primo annunziatore del Paracleto e del Vangelo Eterno. E nell'animo di Dante, sotto la guida dei due eloquenti frati, si affrontavano i due fuochi accesi nell'Italia del sud ad illuminare l'ultima grande stagione del Medio Evo: San Tommaso d'Aquino e Gioacchino da Fiore. Il Costruttore e il Sognatore; l'Architetto sapiente e il Profeta ispirato; il Razionalista scrupoloso e l'Utopista ragionante. Uno rappresentava la Scienza, con tutta la maestà dei suoi

sistemi ben costruiti; l'altro la Mistica, con tutto lo splendore delle sue anticipazioni d'una nuova terra di liberi e di perfetti.

Chi ebbe più profondo dominio sullo spirito di Dante: il Bove o l'Aquila? È difficile dire. Certo tutt'e due. Dante fu, insieme, teologo scientifico e profeta in attesa di radical mutamento. San Tommaso gl'insegnò a edificare con ordine e saggezza il tempio tripartito del suo poema ma nel centro di quel tempio c'è un tabernacolo coperto d'emblemi misteriosi che racchiude una fiamma accesa con faville che provengono da Gioacchino, da Pier Giovanni Olivi e da Ubertino da Casale. Dante, nella vastità della sua mente, riuscì a conciliare l'antitesi dei due giganti e fu, nello stesso tempo, tomista e gioachimita, discepolo del Bove e continuatore dell'Aquila.

XIV.

LO SCANDALO.

In quasi tutte le vite dei famosi c'è uno scandalo — o che sembra tale ai nemici, agli invidiosi, ai pusilli. Nella vita dell'Alighieri lo scandalo massimo agli occhi dei pinzocheri dantomani è la tenzone di Dante con Forese Donati.

Son sei sonetti di scherno e d'offesa: tre di Dante contro Forese, tre di Forese contro Dante. Par che Dante fosse il primo a sbeffare l'amico; a Forese, però, rimase l'ultima parola. Sono stati scambiati in un degli anni tra il 1290 — morte di Beatrice — e il 1296 — morte di Forese.

Di costui poco sappiamo e non ci restano altre sue rime. Era figliolo di Simone Donati, fratello di quel Corso Donati, prepotente che cercò di signoreggiar Firenze e fu ammazzato nel 1308, e di quella Piccarda ch'è una delle prime anime incontrate da Dante nel *Paradiso*. Ebbe per

LO SCANDALO

moglie una Nella e da essa una figliola. Dante parla di lui anche nella *Commedia* e l'unico punto nel quale la tenzone e il poema concordano è l'ingorda golosità di Forese.

Per quali ragioni si azzuffarono con quei sonetti tra giocosi e velenosi non è dato sapere ed è inutile fantasticarci sopra. Non tutte le allusioni schernitrici che si palleggiano i due, chiamiamoli così, amici, son perfettamente chiare ma quel tanto che se ne capisce<sup>1</sup> non fa onore nè all'uno nè all'altro.

Dante accusa Forese, oltre che d'esser mangione, d'essere un cattivo marito perchè nottambulo e nottambulo perchè ladro, e, benchè ladro, d'essere indebitato tanto da correre il pericolo di finire in prigione. E aggiunge che ha il viso sfregiato, ch'è figliolo bastardo, e, forse, adultero colle cognate. Forese, a sua volta, accusa Dante

---

<sup>1</sup> Il merito d'aver chiarito con dotta e acuta esegesi la tenzone è soprattutto di M. BARBI (*Studi Danteschi*, IX, pp. 5-149). Non persuade affatto l'ipotesi di D. GUERRI che vede nella tenzone uno scherzo dei primi del Quattrocento. (*La corrente popolare nel Rinascimento*. Firenze, Sansoni, 1931, pp. 104-148). Su questo libro v. M. BARBI (*Studi Danteschi*, XVI, pp. 69-103).



d'esser figliolo d'un padre che per una misteriosa colpa non ha pace neppur nel sepolcro, di vivere d'elemosine e alle spalle degli ospizi, e infine d'essere un vigliacco che non vendica l'offese fatte al padre e per di più diventa amico di chi lo bastona.

Quanto ci sia di vero in queste sudicie e sanguinose accuse non è facile dire. Qualcosa, forse, sì — non foss'altro la ghiottoneria di Forese, per la quale è punito nel *Purgatorio*<sup>2</sup> e la poca voglia di Dante di far le vendette dei consorti.<sup>3</sup> Su tutto il resto mancano prove certe e documenti ed è probabile che nella foga del ribattere tutt'e due abbiano inventato o almeno esagerato. A noi poco importa sapere qual razza d'uomo fosse Forese — a parte la luce che se n'avrebbe sulla qualità degli amici che si sceglieva Dante — ma importerebbe molto sapere se i rinfacci a Dante son veri. Che il padre suo, Alighiero, sia stato prestatore risulta da documenti e tra prestatore e usuraio non è lungo il passo. Che Dante però, ricorresse agli ospizi dei poveri

<sup>2</sup> *Purg.* XXIII, 40 sgg.

<sup>3</sup> *Inf.* XXIX, 18-36.

e si raccomandasse anche alla carità dei Donati è poco probabile benchè si sappia che fu costretto a far debiti anche prima dell'esilio. Che non fosse vigliacco appare dalla sua condotta a Campaldino ma d'altra parte il rimprovero di Geri del Bello, un suo parente invendicato, potrebbe far pensare che avesse trascurato di vendicare, com'era l'uso dei tempi, qualche scorno o danno fatto al padre.

Ma che Dante non prendesse troppo sul serio le contumelie o le calunnie di Forese è dimostrato dal modo col quale parla del morto parente nel *Purgatorio*. Ricorda velatamente la tenzone e, forse, la vita non bella fatta insieme:

.... Se tu riduci a mente  
qual fosti meco, e qual io teco fui,  
ancor fia grave il memorar presente.<sup>4</sup>

Non erano, dunque, memorie onorate nè per l'uno nè per l'altro. Ma Dante, poco prima, gli aveva detto, fra l'altro:

la faccia tua, ch'io lagrimai già morta.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> *Purg.* XXIII, 115-117.

<sup>5</sup> *Purg.* XXIII, 55.

Aveva dunque pianto per la sua morte, nel luglio del 1296; il che vuol dire che dopo la tenzone eran tornati amici più di prima. E Dante lo fa parlar della vedova, della Nella, con parole di profondo e riverente affetto — di quella moglie che Dante aveva buffonescamente rappresentata nel primo sonetto a tossir sola nel letto, indegnamente trascurata dal marito. Par quasi che Dante abbia voluto scrivere, in quell'episodio del *Purgatorio*, la palinodia della tenzone. E Forese è un dei pochissimi a' quali il poeta nomina Beatrice e Virgilio: onore grande.

In ogni modo, per coloro che sognano un Dante tutto severo, tutto impietrito nella filosofica gravità, e in ogni giorno della vita immerso nella contemplazione delle angiole terrestri e degli angiole dell'empireo, è uno scandalo grosso vedere il poeta lacrimoso e metafisico che, poco dopo la morte di Beatrice e forse nel tempo stesso in cui componeva la mistica *Vita Nuova*, si accapiglia alla beccera con un ghiottone in fama di ladro e usa e riceve parole che fanno pensare più alla malavita che al nobile mondo di visioni e d'idee nel quale pareva che il giovane poeta avesse posta sua costante abitazione. E il peggio si è

che proprio Dante è stato il primo ad attizzare l'ignobile zuffa e a dar modo all'altro, più iroso, di trascinarlo nel fango. Ritrovarsi innanzi, sia pure per gioco rissoso, un Dante che ha piena la « bonetta », per la paura, di quella stessa materia dov'è attuffata Taide e che rese celebre Cambronne; un Dante che vive alle spalle dei parenti e si fa caricare impunemente di legnate, è spettacolo tale che fa inorridire ogni buon dantomane di stretta osservanza. E s'aggiunga a questo un'implicita diminuzione del genio: i sonetti del villan pappatore non sono inferiori, come spirito e stile, a quelli del già noto poeta.

Ma se ripensiamo che i due tenzonanti son fiorentini e, per di più, fiorentini del Duecento, codesta stupefazione e repugnanza diminuiscono. Un fiorentino vero a tutto può rinunciare e tutto può sopportare. Può rinunciare al vestito e alla cena, può sopportare la penuria di quattrini e il malgoverno dei potenti. Ma non può rinunciare, neanche in punto di morte, al frizzo, alla barzelletta, alla rimenata, alla disturna. Non può fare a meno del gusto di dar noia al prossimo con parole di motteggio e d'irrisione, servendosi dei lati comici o vergognosi che si possono trovare,



putroppo, in ogni uomo.<sup>6</sup> E se lo schernito è anche lui fiorentino si sa dove si comincia e non si sa dove si va a finire. Una tenzone cominciata per chiasso può sboccare in requisitoria atroce. Anche oggi i ragazzi fiorentini, alla prima parola di burla, rispondono con ingiurie al padre e alla madre del burlatore, proprio come fece Forese e, dopo, anche Dante. E gli scherni, come i colpi, non si danno a patti. Una parola tira l'altra e chi non vuol esser da meno fantastica o inventa. Ma dopo poche ore o pochi giorni o pochi mesi quelli che parevano, a giudicare da quanto s'eran detto, nemici acerrimi, si ritrovano insieme a bere e tornano in pace come prima. Lo sfogo c'è stato, le partite son pari, le parole eran parole e ognuno sapeva e sa qual valore avessero.

Così accadde, secondo me, a Dante e a Forese. Erano ancora giovani, eran fiorentini, di lingua faconda e maledica. Si son divertiti, si sono arrabbiati, si son rappacati. E a Dante non sarà dispiaciuto, tra una poesia in «dolce stil novo» e una disputazione di filosofanti, di sgranchirsi le mani con quella cazzottatura in sonetti.

<sup>6</sup> Su questo carattere dei fiorentini v. il discorso da me tenuto in Palazzo Vecchio il 1° maggio 1932. (*Firenze*. Firenze, Casa Editrice Nemi, 1932).

## DINANZI AL PAPA.

Va detta la verità, e tutta la verità, anche quando si tratta di Dante. La parte ch'egli ebbe nelle faccende cittadine dal 1295 al 1300 fu di poca importanza. La sospettosa e faziosa democrazia del Comune non permetteva che un uomo potesse, per le vie legali, avere un predominio continuato nella cosa pubblica. Solo un facinoroso armato, come Corso Donati, o uno straniero investito d'autorità dal Papa, come Carlo di Valois, potevano, in certi momenti, tentare o esercitare una vera egemonia direttrice.

C'erano sei o sette consigli, tra maggiori e minori, che si sorvegliavano e s'intralciano a vicenda eppoi il Parlamento che li adunava tutti ogni due mesi. Sicchè tra magistrati e consiglieri c'erano centinaia di rettori: il Podestà, il Capitano del Popolo, i Consoli delle Arti, i Savii, i

Priori delle Arti e via dicendo. La magistratura più importante era, in teoria, quella dei Priori — ma eran sei e duravano in carica due mesi soli: si può immaginare quale influenza duratura e preminente potesse avere uno di loro. Dante fu priore dal 15 giugno al 15 agosto del 1300 ma prima, nel 1295 e 1296 e forse anche dopo, prese parte a parecchi dei tanti Consigli che si tenevano allora a Firenze e abbiamo memoria della sua presenza a sei Consigli del 1301. Si ha notizia di qualche parere espresso dall'Alighieri in codeste occasioni ma due soli hanno una qualche importanza: il 15 marzo 1301 fu contrario a conceder soccorsi a Carlo d'Angiò e il 19 giugno 1301 si oppose a che venisse prorogato il servizio di cento soldati che Firenze manteneva per Bonifazio VIII ai confini della Toscana. Tutte e due le volte, però — tanto per la storia — il suo consiglio non prevalse ma l'opposizione ai maneggi del Papa fu poi una delle massime cagioni del suo esilio da Firenze.

Nel 1300, prima che fosse dei Priori, gli furono affidati due incarichi: uno, nell'aprile, di sorvegliare l'allargamento della via di San Procolo; l'altro, nel maggio, di recarsi ambasciatore

a San Gemignano. I biografi hanno arzigogolato sull'importanza di questi due uffici straordinari ma l'esame dei documenti li riduce a ben poco. L'allargamento della strada premeva anche a Dante che là vicino possedeva due appezzamenti di terra e un casolare ed era affare di pochissimo conto. E l'ambasciata a San Gemignano consisteva semplicemente nell'invito a quel comune di farsi rappresentare all'elezione del Capitano della Taglia Guelfa di Toscana.

Insomma, dal 1295 al 1301, Dante non fu che uno dei tanti cittadini — centinaia — che in quegli anni confusi e scompigliati parteciparono ai tanti consigli del comune. Un solo ufficio notevole ebbe, alla fine, Dante — e fu l'ultimo: l'ambasciata a papa Bonifazio VIII.

Nell'avvicinarsi di Carlo di Valois, nominato dal Papa paciaro in Toscana, la nuova Signoria fiorentina, nell'ottobre del 1301, deliberò di mandare tre ambasciatori a Roma che si opponessero agli intrighi dei Guelfi Neri, favorevoli a Carlo, alla corte pontificia. Furono scelti Maso Minerbetti, il Corazza da Signa e Dante Alighieri. Non si sa con precisione quando partissero da Firenze nè quando arrivassero a Roma ma sap-



piamo, attraverso la rapida e viva prosa del Compagni, come li accolse Bonifazio. « Giunti gl'ambasciatori in Roma, il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in secreto: Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me: e io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi; e abiano la mia benedizione, se procurano che sia ubidita la mia volontà ». <sup>1</sup>

Il gran papa non va per le lunghe e non usa sotterfugi: umiliatevi, ubbidite. Non gli sembra d'averne innanzi ambasciatori d'un comune libero ma servi ribelli o vassalli ritrosi. La corte pontificia era piena di fiorentini e Bonifazio sapeva bene quali fossero i sentimenti e le opinioni di coloro che gli stavano innanzi, ma soprattutto d'uno di loro: di quel bassetto di statura e col labbro disotto infuori, rimatore per amor di donne eppure avversario di Re e di Papi.

Rimandò a Firenze, dunque, i due più deboli e voltabili e ritenne il terzo, Dante, più temibile ed eloquente, alla corte, quasi come pegno ed

<sup>1</sup> D. COMPAGNI. *Cronica*. II, IV. (Ed. Del Lungo, p. 139).

ostaggio. Dante aveva già veduto, forse, il fiero pontefice l'anno prima, quand'era venuto a Roma per il Giubileo ma era quella la prima e l'ultima volta che lo vedeva in faccia, davyicino, a tu per tu. Quale impressione avranno fatto sopra di lui, che già sognava l'avvento del Terzo Regno contro la Chiesa infedele e simoniaca e forse sperava, d'accordo cogli Spirituali, che sarebbe venuto un Imperatore a fiaccarla, cosa avrà mai pensato di quelle recise e superbe parole: Umiliatevi a me, sia ubidita la mia volontà?

Avrà risposto qualcosa o si sarà rinchiuso in silenzio sdegnoso, più eloquente delle parole? E gli sarà nato in quel giorno dell'ottobre o novembre 1301, il suo tenace risentimento verso colui che chiamerà « nuovo Cristo », per « riverenza delle somme chiavi », ma designerà anche come « principe de' nuovi Farisei », <sup>2</sup> come usurpatore del seggio di San Pietro, colui « che ha fatto del cimiterio mio cloaca » <sup>3</sup> e al quale preparerà una buca nella bolgia dei simoniaci? <sup>4</sup>

<sup>2</sup> *Inf.* xxvii, 85.

<sup>3</sup> *Parad.* xxvii, 22-26.

<sup>4</sup> *Inf.* xix, 52-57.

Quell'ambasciata a Roma è uno dei momenti più solenni della vita di Dante e, a pensarci, della storia di quel secolo. Il Papa e il Poeta son di fronte, avversari. Due fra le maggiori anime di quell'età, le più vicine per la rude fierezza, le più contrastanti per tutto il resto.

Tutt'è due forti e grandi: Bonifazio per l'ufficio altissimo, per abbondanza d'oro e aiuto di principi ma solo nel presente: non passeranno due anni che sarà preso e maltrattato come malfattore e vedrà messo a sacco il suo palazzo e offesa la sua persona sì che morirà, consumato dalla rabbia, un mese dopo.<sup>5</sup> Dante, in apparenza, non dispone di nessuna forza chè rappresenta un partito alla vigilia della disfatta ed è ormai nelle mani del Papa. Ma la sua potenza sta tutta, ancor nascosta, nel cuore e nell'intelletto, nella forza dell'arte e della parola, e a lui appartiene, più che a Bonifazio, l'avvenire.

In tutto, fratelli sol nell'orgoglio, erano antagonisti: degni, però, di stare faccia a faccia e misurarsi e giudicarsi. Due colossi: il successore di Pietro e l'erede di Virgilio; colui che già

<sup>5</sup> G. VILLANI, VIII, LXIII (« tutto si rodea come rabbioso »).

meditava la bolla *Unam Sanctam* e il futuro autore della *Monarchia*; colui che voleva comandare ai Re e agli Imperatori e colui che giudicherà dall'alto, duramente, non solo i Re e gl'Imperatori ma anche i Papi. Sono tutt'è due utopisti ma invasati da opposte utopie: da utopie al tramonto, ma in loro, più che in ogni altro uomo, vivissime. In Bonifazio l'utopia teocratica, che finisce, si può dire, con lui; in Dante l'utopia imperiale e quella del Vangelo Eterno, che di poco sopravviveranno al secolo del poeta. Bonifazio sognava il Papa come signore del mondo che avesse la *plenitudo potestatis* e lo ponesse *super reges et regna*; Dante fantasticava d'una nuova rivelazione, dell'avvento dello Spirito Santo, che rendesse inutili papi e re e intanto sperava in un Signore del mondo temporale, erede dell'impero romano. Bonifazio era colui che aveva indotto Celestino V, il « papa angelico » degli spirituali gioachimiti, all'abdicazione, colui che irrideva ai *fatui* che aspettavano la fine del mondo; Dante era amico e discepolo di gioachimiti e di spirituali e nel poema scriverà colla medesima penna l'infamia di Bonifazio e la gloria di Giocchino da Fiore.



Tutt'e due si sentivano investiti o ispirati da Dio: Bonifazio come Pontefice, Dante come Poeta. Ma Bonifazio, uomo d'azione, di finanza e di leggi, dispregiava in Dante il poeta; e Dante non riconosceva al simoniac e traditore cardinal Caetani nessun carattere divino. Non potevano intendersi e tanto meno stimarsi. Bonifazio, scaltrito canonista, non riconosceva che la forza del diritto scritto, della forza armata o di quella economica; Dante, poeta e filosofo, platonico e mistico, non ammetteva altra legittimità e sovranità che nello spirito e nei suoi più alti valori. Bonifazio, uomo della Campagna, aveva conservato nei modi e nel linguaggio alcunchè della cinica durezza dei feudatari predoni e sembrava, a momenti, un ciociaro col triregno; Dante era il cittadino polito e colto, il gentiluomo cortese, l'uomo di studio e d'arte.

Perfin nell'aspetto non si rassomigliavano. Bonifazio era, in quel tempo, un vecchio di 66 anni, ma di complessione robusta e d'alta statura; Dante da un anno solo aveva oltrepassato il «mezzo del cammin di nostra vita» ed era di statura mediocre, già un po' curvo e magro per i lunghi studi. Tutt'e due però, di vasta

fronte, d'aspetto severo, d'occhi traforanti e balenanti.

A dispetto di tante contrapposizioni un destino simile li attende: nel 1302 Dante sarà accusato come barattiere e rubello e condannato, se preso, a esser bruciato vivo; nel 1303 l'assemblea di Parigi, convocata da Filippo il Bello, accuserà Bonifazio d'eresia, di simonia, di magia, di furto, d'incesto e di sodomia. Accuse ingiuste l'une e l'altre ma che a Dante toglieranno per sempre la patria e a Bonifazio troncheranno, prima del tempo, i sogni e la vita.

Forse nessun papa fu odiato come e quanto Bonifazio VIII. L'odiavano gli Spirituali francescani, i superstiti Celestini, l'odiavano i Ghibellini e i potenti Colonesi, l'odiava il Re di Francia, l'odiavano i signori spogliati, i sudditi pressurati. E questi innumerevoli odi, che soltanto la superiorità può suscitare e nutrire, gli danno un'aria di grandezza quasi titanica.

Ma nessun odio gli fu fatale come quello dei poeti. Egli ebbe contro i due più grandi poeti del tempo suo: Jacopone da Todi e Dante. A tutti e due fece male: per colpa sua Jacopone stette in carcere dal 1298 al 1303; per colpa sua

#### DINANZI AL PAPA

Dante visse fuor del nido natlo dal 1301 alla morte. L'uno e l'altro si vendicarono e la trista fama di Bonifazio nei secoli è dovuta, in gran parte, ai loro versi. Non aveva tutti i torti, Messer Ludovico Ariosto, quando consigliava ai grandi della terra di tenersi buoni i poeti.

Bonifazio, in quei giorni del 1301, non immaginò e non prevede che il suo semiprigioniero fiorentino l'avrebbe, un giorno, designato per le fosse infernali e l'avrebbe fatto condannare, per bocca di San Pietro, fin dall'alto del Paradiso. Se l'avesse immaginato Dante non sarebbe uscito vivo dalle sue mani: molti nemici suoi e della Chiesa il terribil papa aveva fatto uccidere e non avrebbe guardato a un di più. E il mondo non avrebbe avuto la *Commedia*. Ma, per fortuna, Bonifazio aveva più forza di volontà che d'immaginazione, e Dante fu salvo. Il 4 novembre Carlo di Valois entrava a Firenze e la notizia dovè giunger presto a Roma. Dante comprese che ogni speranza, per lui, era finita e riuscì, non sappiamo come, a sparir dalla corte di Bonifazio e a tornare in Toscana.

#### XVI.

#### FUOCO CONTRO FUOCO.

Il premio per tutto quello che Dante aveva fatto, dal 1295 in poi, per il bene della patria gli venne concesso conforme allo stil comune delle tiranniche democrazie. L'esilio, il saccheggio delle case, la confisca dei beni, la condanna a morte. Si volle o si tentò di annientarlo. Gli si tolse la vista della patria — ch'è mezza vita per l'uomo di cuore — fu separato dalla famiglia, ridotto alla povertà e mendicizia, simili alla morte per gli animi nobili; fu coperto d'infamia il suo nome come quello d'un barattiere, d'un falsario, d'un ladro e d'un simoniac; e finalmente si minacciò la distruzione del suo corpo. Dante, in ogni senso, doveva essere soppresso. Quando a un uomo togliete il nido natlo, la moglie, i figlioli, i mezzi di sostentarsi, l'onore e la fama — che più gli



resta? Uno spirito sdegnato dentro una carne fragile. È ancora troppo. L'anima sarà divisa dal corpo; il corpo consumato dalle fiamme.

A noi, lontani, queste cose danno stupore e orrore. Noi che conosciamo Dante come non lo conoscevano, nè potevan conoscerlo, i Neri trionfanti del novembre 1301 e vediamo in lui il poeta profeta della *Commedia*, siamo inclinati a condannare ingiustamente, a nostra volta, Bonifazio, Cante de' Gabrielli e tutti i loro complici e coadiutori.

Ma bisogna riflettere che Dante, in quel tempo, non appariva agli occhi dei più che un de' tanti fiorentini che avevano preso una parte di secondo o terz'ordine al governo della città e un de' tanti che scrivevano rime d'amore per donne reali o immaginarie. Nessuna aureola, allora, circondava il suo capo crespo di proscritto. E bisogna riflettere, soprattutto, che in quei tempi disordinati e crudeli ogni partito che s'impadroniva della città era portato e costretto a espellere o annientare i rappresentanti del partito avverso. I Neri avevan preso il sopravvento grazie a Bonifazio VIII e a Carlo di Valois; tutti quelli che non erano stati con loro e avevano

fatto opposizione al papa e al francese dovevano essere banditi o soppressi.

Si noti poi che Dante fu condannato insieme ad altri e che le accuse, nella sentenza, non sono *ad personam*, ma collettive: il testo ripete più volte l'espressione *ipsi vel eorum aliquis*. Non è detto, dunque, che a Dante proprio si contestasse il fatto d'aver dato o preso quattrini per fini ingiusti, benchè il tono generale della sentenza sia tale da far supporre che nei giudici vi fosse l'idea che nessuno dei condannati possa avere errato per amor di patria ma solo per sete di lucro.

Si aggiunga che qualche colpa Dante poteva pure averla davvero, agli occhi degli avversari. Non tanto la baratteria, alla quale nessuno forse credette e oggi nessuno può credere, quanto il non essersi opposto al malgoverno e alle atrocità dei Bianchi nella città di Pistoia, nel 1301, quando Dante non era più de' Priori ma era chiamato spesso nei consigli e a quelle vergogne avrebbe potuto opporsi. Ed era vera l'accusa di essersi opposto a Bonifazio: accusa che potè fargli onore presso i Bianchi, presso i Ghibellini e presso i posteriori ma che necessariamente era considerata, dai protetti di Bonifazio, un delitto.

Di simili ingiustizie e condanne la storia di quei secoli è piena: Dante stesso, nel 1300, aveva sottoscritto una condanna d'esilio ed è certo che s'egli fosse ritornato a Firenze, coi Bianchi trionfanti, nel 1302 o 1303, si sarebbero vedute uccisioni, sentenze di morte, accuse infamanti e confische a carico dei Neri.

E a Dante non mancò la voglia, almeno per due o tre anni, di rientrare vittorioso in città, chè l'8 giugno 1302 lo troviamo all'adunata dei fuorusciti a San Godenzo, nel 1303 a Forlì per aiutare l'impresa dei Bianchi contro Firenze, nel 1313 ad incitare Arrigo VII all'assedio e al castigo della sua città. Dal 1304 alla venuta di Arrigo si trasse in disparte e tentò di tornare in patria colle buone, mercè l'eloquenza sua e la fama dell'opere ma in nessun modo gli riuscì chè non volle tornarci come penitente umiliato e sperava, ingenuo sognante, di rientrarvi chiamato dai cittadini, e glorioso, a ricevere la corona di poeta.

Ma Dante non era uomo da star d'accordo coi partiti e non fu minacciato di morte sol dai fiorentini rimasti dentro ma anche da quelli di fuori. La testimonianza dell'Ottimo e, special-

mente, una chiara allusione di Brunetto Latini<sup>1</sup> dimostrano che i suoi compagni di sventura, o per essersi trovati male ad aver seguito un suo consiglio, o per altre ragioni, cominciarono a odiarlo e tentarono, forse, di ammazzarlo. Non altro possono significare le parole del vecchio maestro:

La tua fortuna tanto onor ti serba,  
che l'una parte e l'altra *avranno fame*  
*di te*; ma lungi fia dal becco l'erba.

E lo stesso dicono le parole di Cacciaguida:

E quel che più ti graverà le spalle,  
sarà la compagnia malvagia e scempia  
con la qual tu cadrai in questa valle;  
che tutta ingrata, tutta matta ed empia,  
*si farà contra te*; ma, poco appresso,  
ella, non tu, *n'avrà rossa la tempia*.<sup>2</sup>

E fu allora, per questa minaccia di morte, che Dante si fece parte per sè stesso, fondò cioè quel superior partito del quale fu capo e unico milite. E resterà al di fuori e al disopra dei partiti chè alla venuta di Arrigo egli non parla e scrive, se ben si guarda, come ghibellino ma come nemico d'ogni divisione e disordine,

<sup>1</sup> *Inf.* xv, 70-72.

<sup>2</sup> *Parad.* xvii, 61-66.



come ricercatore della pace, dell'unità dell'Italia e di tutti i paesi cristiani sotto la guardia di un restauratore dell'Impero Romano.

Ma l'origine delle sue sventure fu d'aver appartenuto, o d'aver sembrato appartenere, a una delle fazioni di parte Guelfa e come guelfo bianco fu colpito dalle condanne del 1302. Le quali, si badi, furon due: una del 27 gennaio, assai mite; un'altra del 10 marzo, più crudele. Nella prima era condannato, insieme ad altri tre, a pagare 5000 fiorini d'oro, a stare al confino fuor di Toscana per due anni e a perdere quel che oggi si dicono i diritti civili. Dante non pensò neppure un momento nè a presentarsi nè a pagare. Sarebbe stato un riconoscere la verità delle accuse e sapeva, d'altra parte, che a quell'accuse neppure gli accusatori, in fondo, credevano. Si trattava di metter fuori legge un avversario politico che poteva diventar pericoloso e qualunque umiliazione da parte sua non avrebbe valso a toglierli d'addosso i sospetti e ad evitargli future offese.

Nella seconda, insieme ad altri quattordici, fu condannato a morte e fu specificato il genere del supplizio: se alcun di loro cadesse in mano del comune sarebbe bruciato vivo e non per

mostra o per chiasso ma fino a che nel fuoco venisse a morte: *talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur*. La sorte medesima che doveva toccare più tardi, in Firenze, a Cecco d'Ascoli e al Savonarola.

Ma Dante fece in modo da non farsi prendere e a Bonifazio VIII non riuscì quel che ottenne Alessandro VI. Ma quell'idea del fuoco dev'esser-gli rimasta impressa e forse fu uno dei motivi incoscienti che lo spinsero, di lì a poco tempo, a cominciare l'*Inferno*. Fuoco eterno contro fuoco promesso e minacciato. Il principio ebraico del taglione non era del tutto spento nell'anima profetica dell'Alighieri. Egli non si curò di cacciare nel fuoco infernale messer Cante de' Gabrielli d'Agobbio — semplice esecutore di comandi e vendette altrui e che non aveva nessun risentimento particolare contro Dante — ma sapeva, e lo scrisse, che il vero autore della sua sciagura era papa Bonifazio. Lo dice chiaramente, per bocca di Cacciaguیدا, quando parla del suo esilio:

Questo si vuole e questo già si cerca,  
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
là dove Cristo tutto di si merca.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> *Parad.* xvii, 49-51.

A Bonifazio, dunque, risale la colpa d'averlo condannato a morire col fuoco e Dante condanna Bonifazio, da pari a pari, profeta contro pontefice, a esser consumato dal fuoco eterno. Il suo posto è già preparato, nella visione del 1300, nelle buche dei simoniaci. E nella domanda affannosa di Niccolò III par di sentire la smania e l'impazienza del poeta vendicatore :

....Se' tu già costì ritto,  
se' tu già costì ritto, Bonifazio? <sup>4</sup>

Ma quando Dante scriveva questi versi era già passato l'11 ottobre 1303, Bonifazio era morto di rabbia a Roma e il visitator dell' *Inferno* era sicuro che il fuoco già consumava le gambe del papa simoniaco. E non già fuoco che si spenge dopo la morte, come quello minacciato a Dante, ma fuoco eterno, quel fuoco che ancora illumina sinistramente la figura del fiero pontefice.

<sup>4</sup> *Inf.* XIX, 52-53.

IL GRAN PELLEGRINO.

Per quasi vent'anni la vita di Dante fu quella d'un pellegrino — non pellegrino di amore, nè romeo per fede, e neanche nomade per diporto o irrequietezza : pellegrino per necessità. Fin dal principio del *Convivio* si lamenta d'essere andato « per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando.... ». <sup>1</sup> Ma bisogna tener presenti i due *quasi* che appaiono in tante poche parole : *quasi* in tutte le parti, *quasi* mendicando. Nè Dante vide tutta l'Italia nè sempre visse « mendicando sua vita a frusto a frusto ».

A leggere certe biografie si direbbe che Dante, dall'esilio in poi, si sia dedicato a fare il giro

<sup>1</sup> *Convivio* I, III, 4.



d' Italia. Basta ch'egli nomini una città, un paese, un monte perchè si ritenga prova certa d'un suo soggiorno o almeno d'un suo passaggio. Taluni, non parendo l'Italia campo sufficiente alla sua mania ambulatoria, l'hanno mandato oltralpe, in Francia, in Fiandra, in Germania, nella Svizzera, e perfino oltremare, a Oxford. Ma neanche l'andata a Parigi, che ha per sè le testimonianze del Villani e del Boccaccio, e a molti sembra sicura, è tutt'altro che provata e probabile. Troppo scarsi gl'indizi e troppo gravi le ragioni che vi s'oppongono.<sup>2</sup>

Ma l'Italia dall'Alpi a Roma percorse certamente e sappiamo, per sicuri accenni suoi, o per documenti o per legittime induzioni, in quali luoghi si recò o dimorò. La Lunigiana, il Casentino, Arezzo, Siena, Pisa, Lucca in Toscana; e, fuori, Forlì, Bologna, Verona, Mantova, Venezia, Ravenna, forse Genova e Milano. Quanto ai suoi pellegrinaggi ai conventi — San Benedetto dell'Alpe, Fonte Avellana, il monastero del Corvo

<sup>2</sup> Si veda il libro fondamentale di A. FARINELLI, *Dante e la Francia*. Milano, Hoepli, 1908, I, pp. 91-134. Anche M. BARBI ritiene « poco probabile » il viaggio a Parigi (*Enciclopedia Italiana*, XII, 330).

— sono supposizioni più o meno fondate, e l'ultima, quasi certamente, una favola.

E par di vederlo, taciturno, aggrondato, travarcare a cavallo fiumi e colli, talvolta in compagnia di mercanti o di signori, talora solo solletto e senza conoscer bene le strade e le tappe. Una reminiscenza autobiografica è certo: quel passo del *Convivio* dove rievoca le incertezze del viandante: « E sì come peregrino che va per una via per la quale mai non fue, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza a l'altra, e così di casa in casa, tanto che a l'albergo viene.... ».<sup>3</sup> E non sempre triste dovette essere questo suo errare di castello in castello e di città in città, perchè era Dante, a quel che confessa, curioso di novità:

Li occhi miei ch'a mirare eran contenti  
per veder novitadi ond'e' son vaghi.<sup>4</sup>

A noi però, più che le induzioni fantasiose sui luoghi della terra dove fu o soggiornò, preme sapere quale fu la sua vita in quegli anni. Triste

<sup>3</sup> *Convivio*, IV, XII, 15.

<sup>4</sup> *Purg.* x, 103-104.

vita, purtroppo, non propriamente di mendicante ma di uomo di corte. Non è supposizione arbitraria e l'afferma, coll'alta sua autorità, Michele Barbi: «La condizione di Dante, staccatosi dai suoi compagni, fu presso a poco quella dell'uomo di corte: accorrere qua e là dov'eran signori in fama di liberalità verso gli uomini d'ingegno e di dottrina oppur d'indole piacevole, tanto da doversene una corte onorare e servirsene per affari d'importanza o averne sollazzo nella vita quotidiana; vivere quindi in una mescolanza di gente che andava e veniva, di varia natura, con gusti e intendimenti diversissimi, dalle persone di scienza ed esperienza politica ai buffoni; e generalmente non eran quest'ultimi i meno graditi e i meno liberalmente donati o che prima dovessero sgombrare». <sup>5</sup>

Vita, dunque, spesso mortificante e umiliante. Non già che fra gli uomini di corte non vi fossero persone onorate e onorande come quel Marco Lombardo che Dante ha reso immortale, ma il loro destino era pur sempre quello d'un servitore provvisorio, che dipendeva dagli umori e dai ca-

<sup>5</sup> *Enciclopedia Italiana*, XII, 329.

pricci del principe e che doveva propiziarselo con arti buone o cattive per ottenerne il sostentamento e la protezione. Si aggiunga la promiscuità con gente d'ogni razza e d'ogni risma che conveniva alle greppie più famose e che bisognava tollerare e magari ingraziarsi. Di questa penosa vita tra signori poco nobili, e giullari e buffoni ci sono echi nelle leggende intorno a Dante e forse non tutte senza qualche fondamento di verità. Dante non era un buffone ma facilmente, al contrario, era portato alla riprensione e allo sdegno mentre i signori, com'è accaduto in tutti i tempi, preferivano coloro che li facevan ridere a quelli che tentavano di farli pensare. E può darsi benissimo che Dante abbia dovuto allontanarsi da una di quelle corti perchè infastidito troppo dai buffoni che godevano, più di lui, delle simpatie del padrone.

Non era, insomma, un cortigiano e neppure un vero accattone, chè in qualcosa serviva i suoi protettori, ma neanche un uomo libero. S'immagini, dunque, chi sente la dignità della propria persona e conosce l'orgoglio del poeta, quale dovesse essere il martirio di Dante in quelle sue peregrinazioni forzate.



E l'avessero almeno adoprato in affari d'importanza! Ma sembra di no. I soli incarichi affidati a Dante sicuramente conosciuti sono la conclusione della pace tra i Malaspina e il vescovo di Luni e l'ambasciata a Venezia per conto di Guido Novello: missioni sproporzionate alla grandezza dell'uomo. Fanno venire in mente quel Menighella che si faceva fare da Michelangiolo un disegno di San Rocco o di Sant'Antonio per dipingere ai contadini. I sommi, certi compiti, possono anche accettarli per necessità o per bontà d'animo, ma non senza una segreta amarezza.

Eppure Dante, che doveva nutrire sè e i figli, dovette più volte ricorrere alla presunta generosità dei signori che l'accolsero e di queste sue richieste, che tanto dovetter costare alla sua fierezza, rimangon tracce perfino nella *Commedia*. Quando incontra, nel Purgatorio, Currado Malaspina, gli fa grandi lodi della sua discendenza:

e io vi giuro, s'io di sopra vada,  
che vostra gente onrata non si sfregia  
del pregio della *borsa* e della spada.<sup>6</sup>

<sup>6</sup> *Purg.* VIII, 127-129.

Era una ricevuta del riconoscente poeta per l'ospitalità ricevuta ma si preferirebbe non incontrare l'accento alla «borsa» nel poema della salvezza cristiana. E invece lo stesso accenno a una passata o desiderata liberalità si ritrova nelle parole di Cacciaguida che lodano uno dei protettori del pronipote, Cangrande della Scala:

A lui t'aspetta ed a' suoi *benefici*;  
per lui fia trasmutata molta gente,  
cambiando condizion ricchi e *mendici*.<sup>7</sup>

E quasi si potrebbe intendere: tu andrai quasi mendicando ma il signor di Verona, coi suoi benefici, cambierà la tua condizione e di mendico ti farà ricco. Profezia che non s'avverò davvero per il poeta ma che forse dette origine alla calunnia che fece di lui un dei tanti adulatori che praticavano in quei tempi le corti, e della quale v'è un eco in un sonetto attribuito falsamente a Cino da Pistoia, dove Dante, insieme con Manoello Giudeo, è posto all'Inferno nella bolgia degli adulatori.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> *Parad.* XVII, 88-90.

<sup>8</sup> Parte di questo sonetto, scritto dopo la morte di Dante, vedi in ZINGARELLI, *Dante*, p. 670.

In realtà il povero poeta, come non fu mendicante o giullare, non fu neanche piaggiatore servile dei potenti ma dovette piegarsi, per necessità, a lodare quelli meno indegni del suo omaggio. Dolorosa, e qualche volta repugnante, dovette essere la sua vita di « uomo di corte » ma insomma egli era un qualcosa di mezzo tra il gentiluomo di compagnia e il diplomatico, tra il segretario e il consigliere.

Ma in altro e più alto modo fu pellegrino. Già prima dell'esilio era andato, nel 1300, a Roma per il Giubileo indetto da Bonifazio VIII e proprio quello stesso anno scelse come data fittizia di quel pellegrinaggio all'Empireo ch'è la *Divina Commedia*. Egli ricorda altri pellegrini, pellegrini che andavano a Roma come lui,<sup>9</sup> ma egli volle esser romeo per salire a quella più splendente Roma ch'è il Paradiso. Il suo primo maestro, Brunetto, era andato in pellegrinaggio a Compostella e s'era mosso da Firenze, per andarvi, il suo primo amico, Guido. Ma egli a ben altro pellegrinaggio aspirò. Non già a Roma « per veder la Veronica nostra » o a Compostella per

<sup>9</sup> *Vita Nuova*, XL; *Parad.* xxxi, 103 sgg.

pregare sulla tomba di San Jacopo, ma verso quei cieli dove potrà parlare coll'Apostolo e vedere, faccia a faccia, la vera immagine di Cristo.

Il Medio Evo è pieno di pellegrini e per ogni strada passano i cristiani che vanno verso la Spagna o verso Roma o verso la Terra Santa. L'Alighieri, più grande di tutti i romei, immagina e disegna un pellegrinaggio ideale e sacro che lo conduca, attraverso il buio dell'Inferno e le balze del Purgatorio, alla città di luce e di beatitudine, ai piedi della Trinità. Gli altri vanno a venerare le tombe e i sepolcri; Dante ascende, col volo della poesia, fino al Dio vivente. La *Commedia* è il meraviglioso itinerario del più meraviglioso pellegrinaggio che un cristiano abbia fatto prima della morte.



XVIII.

DINANZI ALL' IMPERATORE.

Dante s'è inginocchiato davanti a due uomini soli e a due soli ha baciato il piede: a Bonifazio papa e ad Arrigo imperatore. A Bonifazio nel 1301, quando fu mandato a lui per ambasciatore, ad Arrigo nel 1311 (o 1312), forse a Milano, forse a Pisa. Al primo per obbligo di cerimoniale, al secondo per un moto di devozione entusiasta.

Ha baciato i piedi, cioè, alla creatura umana che più l'ha mosso ad ira e a quella che gli ha fatto concepire le più alte speranze. Al pontefice simoniacco e al re pacifico: tutt'e due, a poca distanza del bacio dantesco, miseramente si spengevano.

Dell'omaggio all'imperatore abbiamo relazione dallo stesso Alighieri, nell'epistola famosa ad Arrigo: « ego qui scribo.... velut decet impe-

DINANZI ALL' IMPERATORE

ratoriam maiestatem benignissimum vidi et clementissimum te audivi, cum pedes tuos manus meae tractarunt et labia mea debitum persolverunt ».

Chi era dunque quest'uomo al quale un degli uomini più superbi d'ogni tempo non sdegnava di baciare i piedi? Era stato, fino a poco tempo fa, il conte d'un piccolo dominio che di non molto superava il moderno Lussemburgo, poi eletto re di Germania nel 1308 e coronato imperatore, ad Aquisgrana, nel 1309. Era sceso in Italia nell'ottobre del 1310 e incoronato a Milano, colla corona ferrea, il 6 gennaio 1311. Quando Dante lo vide doveva esser prossimo alla quarantina: era di statura mediocre, come il poeta, e guercio da un occhio.

Fra i tanti imperatori tedeschi che scesero, dopo Carlomagno, in Italia, Arrigo VII fu uno dei più disgraziati. Il padre suo era morto in battaglia, nel 1288, lasciandolo orfano ancor giovinetto; in Italia gli morì il fratello Walerano all'assedio di Brescia, e a Genova la moglie Margherita; lui stesso, dopo neanche tre anni da che aveva passate l'Alpi, moriva di cattive febbri a Buonconvento. Era venuto per metter pace tra

Guelfi e Ghibellini e gli uni e gli altri furono scontenti di lui : molti lo abbandonarono, molti lo tradirono. Era venuto per metter pace e molte città gli si ribellarono; alcune, come Firenze, gli chiusero in faccia le porte e risposero tracotanti parole ai suoi messaggeri. Era venuto per esser coronato dal Papa in San Pietro e quando arrivò a Roma dovette a fatica conquistare a mano armata una parte della città e soltanto per un moto di popolo riuscì a ricever la corona, ma in San Giovanni e non a San Pietro, da tre cardinali e non dal Papa. Era venuto per ristabilire l'autorità dell' Impero contro il capo dei Guelfi, il re di Napoli, e dovette accordare, per compiacere a Clemente V, un anno di tregua a Roberto e, quando finalmente si mosse per fargli guerra sul serio, fu per sempre fermato dalla morte.

La sua impresa fu, tutto sommato, un lamentevole fallimento. Egli consumò invano uomini e denari tedeschi; diminuì ancora, contro l'intenzione sua, il prestigio del nome imperiale; non riuscì a debellare i centri della resistenza guelfa, Napoli e Firenze; accrebbe i dissensi e gli odi tra città e città; indugiò troppo in paesi ed imprese di poca importanza e lasciò le cose d'Italia

in peggior condizione di quel che le avesse trovate. Era un utopista che, venuto in mezzo a dure e complesse realtà, non seppe essere utile ai suoi nè funesto ai nemici.

La città che più gli fece male e gli procurò la massima umiliazione fu Firenze; l'uomo che più di tutti credette in lui come salvatore e vindice fu un esule fiorentino: Dante. Nel duello tra la città e il suo più grande cittadino vinse la città. L'oro di Firenze, e i suoi maneggi, fecero più contro il povero Arrigo che l'esercito del re di Napoli. Dante vedeva giusto quando incitava appassionatamente l'imperatore a muover contro la volpe e la vipera dell' Arno, invece d'indugiare nell'alta Italia. Ma quando finalmente, il 19 settembre 1312, Arrigo cinse d'assedio Firenze, era troppo tardi. Non osò o non poté investirla risolutamente e il 30 ottobre, pare per mancanza di vettovaglia, fu costretto a ritirarsi senza aver combattuto. Un fiorentino, Betto Brunelleschi, aveva già risposto, prima, ai suoi ambasciatori « che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna » e quella volta fu vero. La volpe di Dante seppe esser toro, tutto raccolto dietro mura e fosse, per respingere l'idealista impera-



tore. Il quale stava nella Badia di San Salvi, a pochi passi dalla città, e non c'era con lui quel Dante che aveva spronato l'imperatore a castigare la patria sua ma non aveva voluto trovarsi a combattere contro gli uomini del suo sangue.

Quando l'Alighieri seppe, nel 1310, che Arrigo stava per scendere in Italia, la sua gioia fu grandissima. L'Italia sarebbe tornata ad essere il giardin dell'Impero, le sopraffazioni del papa sarebbero rintuzzate, la pace sarebbe tornata tra città e città, tra cittadini e cittadini, egli stesso avrebbe potuto rivedere, con altro vello, il suo bel San Giovanni.

Non si contentò di prostrarsi ai suoi piedi ma rivolse un'infiammata epistola ai re, principi e popoli d'Italia; un'altra, eloquentissima, ne indirizzò allo stesso Arrigo; e una, minacciosa e furente, agli scelleratissimi fiorentini di dentro. E scrisse, in quel medesimo tempo, il *De Monarchia*, ragionata difesa del principato universale e quasi risposta alla bolla *Unam Sanctam* di Bonifazio.

Ma la sua parola di fuoco e la sua appassionata alleanza a poco o nulla valsero. Non sappiamo quel che Arrigo e Dante si dissero nel primo e,

forse, unico incontro. E non è probabile che l'imperatore abbia compreso pienamente la grandezza dell'uomo che gli s'inginocchiava dinanzi. Non già perchè Arrigo fosse un barbaro: era stato educato nella corte di Francia, parlava bene il francese e non disdegnava gli ingegni. Non era il tedescaccio medievale quale noi l'immaginiamo: era, anzi, più gallico che germanico, per cultura e per interesse.<sup>1</sup> Ma non leggeva, credo, il volgare italico e Dante dovette sembrargli uno dei tanti fuorusciti italiani, più colto e più sinceramente devoto, che accorrevano a lui da ogni parte. Forse fece a tempo a leggere il *De Monarchia* ma non potè certo conoscere l'*Inferno*, a quel tempo già compiuto, nè i canti già scritti del *Purgatorio*.

È certo che Dante, anche a voce, gli avrà denunziato la pericolosità e l'ostinazione di Firenze e l'avrà esortato ad avventarsi, senza ritardi, contro la sua città. Dante, benchè utopista, vedeva le cose più chiaramente di Arrigo. Firenze, ai primi del Trecento, aveva la stessa

---

<sup>1</sup> Nel 1294 s'era impegnato, mercè una rendita, a sostenere la politica francese.

parte ch'ebbe, ai primi dell'Ottocento, l'Inghilterra nelle guerre contro Napoleone. Da Firenze veniva il nerbo della guerra, i fiorini che compravano i traditori e rafforzavano i ribelli, da Firenze gl'intrighi, le macchinazioni e gl'interessati consigli. E Firenze aveva più ragione di Dante, dato il mondo com'era: l'idea imperiale era alla fine e soltanto dalle borghesie comunali, ricche e indipendenti, si sarebbero formati, attraverso le signorie, gli stati moderni. L'idea dell'Impero era più bella e avrebbe risparmiato molte sciagure e rovine ma non aveva più un fondamento sicuro nelle nuove società che si stavano affermando. La Cristianità si stava frantumando; l'Impero sarebbe rimasto un ricordo fino a Carlo V e a Napoleone.

Il consiglio di Dante, infine, poteva sembrare sospetto perchè Arrigo avrebbe potuto pensare che l'esule mirasse soprattutto, più che alla riuscita dell'impresa, a rientrare in patria. E quando si decise ad ascoltarlo era forse troppo tardi.

Nel frattempo il poeta s'era rifugiato, pare, in Casentino, ospite dei conti di Battifolle e di là dovette seguire le mosse di Arrigo. Il quale,

col suo andare qua e là, da Milano a Genova, da Genova a Pisa, da Pisa a Roma, dovette sembrargli un moscone che sbatte a caso dentro una stanza chiusa, tra gente che lo vuol morto. E forse quel piccolo uomo un po' guercio gli fece pietà, dopo avergli suscitato nell'anima tanta reverenza e tanta esaltazione. Ma quando gli giunse, alla fin d'agosto del 1313, la notizia della morte del suo idolo, son certo che pianse; e alle sue lacrime di commiserazione per il povero imperatore fallito dovettero mescolarsi anche lacrime di rabbia.

Ma non per questo, anche dopo la morte, volle essergli infedele. La colpa, secondo Beatrice, fu dell'Italia reluttante e cieca.

'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni  
per la corona che già v'è su posta,  
prima che tu a queste nozze ceni,  
sederà l'alma, che fia giù agosta,  
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia  
verrà in prima ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia che v'ammalia  
simili fatti v'ha al fantolino  
che muor per fame e caccia via la balia.<sup>a</sup>

<sup>a</sup> *Parad.* xxx, 133-141.



Colui che Dante, da vivo, aveva chiamato altro Mosè, nuovo David, sposo d' Italia e perfino agnello d' Iddio, diventa ora, più modestamente, la balia scacciata dallo sciocco poppante. L'ammirazione è divenuta meno enfatica ma più umana; l'adorazione esaltata diviene affetto filiale.

Bello e nobile è il monumento sepolcrale che Tino di Camaino scolpì per l' infelice imperatore nel Duomo di Pisa ma più fulgente e duraturo assai quello che il deluso Dante gl' inalzò colle sue parole nella « candida rosa » del Paradiso.

## L'ULTIMA TAPPA.

Il 24 agosto 1313 — morte di Arrigo — segnò la fine delle speranze terrene di Dante. Otto anni dopo — nell'agosto o settembre 1321 — anche il poeta morirà delle stesse febbri che spensero l' imperatore.

Nel 1315 la patria gli minaccia nuovamente la morte. Non avendo accettato le umilianti condizioni dell' amnistia proposta ai fuorusciti nell' agosto di quell' anno e non essendosi presentato, dentro i termini, dinanzi al vicario di Re Roberto, fu condannato, insieme agli altri ribelli e ghibellini, alla decapitazione. Dante sognava ancora, e sognerà fino alla morte, che Firenze, pentita, poserebbe sopra il suo capo, solennemente, l' alloro dei poeti. Firenze s' occupa ora del suo capo, ma per decretare che sarà tagliato dalle spalle se cadrà nelle sue mani. « Caput a sca-

pulis amputetur ita quod penitus moriatur». Nel 1302 gli promettevano il fuoco, ora, invece del palco del trionfo, quello della mannaia e invece della fiamma il ferro. In ogni modo Firenze è risoluta a recider da sè questo suo indesiderabile figliolo. A meno che non si fosse presentato umilmente in San Giovanni come offerta e vittima risparmiata e lui non voleva rientrare in San Giovanni che per ricevere una corona! Tra Firenze e Dante non c'è intesa possibile: la città e il cittadino sono egualmente ostinati. Il poeta le chiede la consacrazione della gloria; la sua città vuol da lui l'umiliazione o il sangue.

Non potendo e non volendo rientrare in patria; non volendo stare più a Verona, dove la corte troppo gaia e mista non era fatta per lui, dovette cercarsi un altro ricovero. E scelse Ravenna. Quando precisamente ci andasse, e se proprio vi dimorasse di continuo, non sappiamo con certezza. Certo non prima dell'estate del 1316 — quando Guido da Polenta succedette a Lamberto — e non dopo il gennaio del 1320. E in quegli anni fu anche a Verona di nuovo, e a Mantova e a Venezia.

E neppure sappiamo se fu Guido Novello a chiamarlo in Ravenna oppure se il nuovo podestà si limitò ad accoglierlo con benevolenza, essendo amico della poesia e degli uomini d'ingegno. E neppur sappiamo chi aveva dei suoi con sè: certamente il figliolo Pietro che a Ravenna ebbe benefici di chiesa, e forse anche Jacopo e la figliola Antonia che poi si fece monaca a Santa Maria dell'Uliva col nome di Beatrice, forse anche la moglie Gemma.

Nè sappiamo, infine, se a Ravenna insegnò nello Studio o s'ebbe scolari privati o soltanto amici più giovani che poi si vantaron d'essere stati suoi discepoli. Insomma, al di fuori dell'ambasceria a Venezia e della morte, poco o nulla sappiamo dei suoi ultimi anni.

Ma è probabile che a Ravenna scrivesse gli ultimi canti del *Paradiso* e che la glorificazione dell'Aquila sia stata composta nei luoghi medesimi dove l'Impero cominciò e finì. S'è parlato molto, a proposito dell'Alighieri a Ravenna, dei ricordi e monumenti bizantini ma a Dante l'impero d'Oriente diceva poco. Per lui, invece, Ravenna era la tappa iniziale e finale del vero impero, quello di Roma. Cesare, il fondatore, mosse,



secondo lui, proprio da Ravenna per saltare il Rubicone :

Quel che fe' poi ch'elli uscì di Ravenna  
e saltò Rubicon, fu di tal volo,  
chè nol seguiteria lingua nè penna.<sup>1</sup>

E a Ravenna fu preso e deposto l'ultimo misero Imperatore d'occidente, Romolo Augustolo, e pure a Ravenna fu sconfitto e ucciso il primo barbaro che in Italia si fosse sostituito apertamente ai successori di Cesare : Odoacre.

Altri ricordi, ma cristiani, poteron commuovere Dante in Ravenna : quelli dei santi ravennati Romualdo e Pier Damiani<sup>2</sup> ch'egli ricorda nel *Paradiso* e in canti che furon composti, quasi sicuramente, a Ravenna. E più di tutti doveva piacergli Pier Damiani, che già prima di lui, nel *Liber Gomorrhianus* e in altri libri, aveva con dantesca crudezza marchiati i vizi immondi dei prelati e dei frati.

<sup>1</sup> *Parad.* vi, 61-63.

<sup>2</sup> Sull'influenza di S. Pier Damiani su Dante si veda P. AMADUCCI, *Nel cielo de' contemplanti*. Roma, Alfieri & Lacroix, s. d.

Ma se grandi eran le memorie del passato nella malinconica città, ultimo rifugio dell'Impero e di Dante, non era troppo grande la realtà in quei primi decenni del Trecento. Piccolo il dominio e non alta troppo la gente che vi abitava. Guido da Polenta, il nepote di Francesca da Rimini era buon soldato e gentil rimatore di ballate ma non poteva paragonarsi a Can Grande della Scala. Nè fu potente abbastanza da mantenersi la signoria chè nel settembre 1322, un anno preciso dopo la morte di Dante, fu spodestato da Ostasio II e « morì esule e sconcolato nel 1330 ».<sup>3</sup>

E a questo proposito giova osservare che Dante non portò fortuna a quelli che amò o gli vollero bene : la madre morì pochi anni dopo averlo partorito ; il padre quand'egli era ancor giovinetto ; Guido Cavalcanti, il primo amico, si spense ancor giovane ; Beatrice a soli ventisei anni ; Can Grande a trentotto e Guido Novello, come s'è visto, perse, poco dopo la partita di Dante, il dominio e la vita.

<sup>3</sup> G. L. PASSERINI, *La Vita di Dante*. Firenze, Vallecchi, 1929, p. 340.

S'è immaginato che Dante, nella solitudine ravennate, s'intrattenesse intorno alle scienze divine coll'arcivescovo Rainaldo Concoreggi, milanese. Ma è impossibile che potesse esservi dimestichezza fra i due uomini. Rainaldo era stato un de' favoriti di Bonifazio VIII e quand'era rettore della Flaminia a Forlì fu assalito dai ghibellini tumultuanti e malamente ferito. Non è possibile ch'egli si dilettaesse di conversare con un nemico di Bonifazio, con uno che passava per ghibellino accanito e ch'era amico del signor di Verona.

Non gli mancarono, certo, compagni — ma quali compagni! Un Dino Perini, fiorentinello di poco sugo, un Menghino Mezzani, notaro e mediocre rimatore, un Pietro di messer Giardino, notaro anche lui; un medico di Certaldo, Fiduccio de' Milotti; un Bernardo Canaccio, che verseggiava in latino. Il più grande poeta dei suoi tempi, e uno dei più sublimi d'ogni tempo, era ridotto alle conversazioni di que' mezzi intellettuali di provincia, che non potevan comprendere nè l'altezza della sua anima ferita nè la portentosità della sua poesia. Sta scrivendo i canti del *Paradiso*, i canti più perfetti e celestiali del suo poema, ed è attorniato da tabellioni e da

poetucoli di quart'ordine. Anche i figlioli erano, come si vede da quel che hanno lasciato, menti piccoline e di tardo volo. S'è fatta molta letteratura intorno alla figliola (Antonia = Beatrice?) che consolò colla dolcezza filiale e femminea gli ultimi anni del fosco padre ma è tutto un ricamare sul vuoto. Si potrebbe fantasticare, collo stesso diritto, che codesta figliola nubile, coi suoi capricci e puntigli donneschi, abbia infastidito il cantore del *Paradiso*.

Insomma Dante è un'aquila che si deve contentare della compagnia dei polli e dei passerotti. S'è vera la notizia, raccolta dal Vasari, che Giotto, per suggerimento dell'Alighieri, fu chiamato in quel torno di tempo da Guido Novello a Ravenna per affrescare una chiesa, un solo amico degno di lui, almeno nel piano dell'arte, vide il poeta, in quei suoi ultimi anni.

Si rivolgevano, è vero, anche da lontano a lui. Ma quali uomini? Quel tracotante e stravagante Cecco d'Ascoli, filosofo sospetto e versificatore goffo, che poi nell'*Acerba* avrà la sfrontatezza di sbeffare la *Divina Commedia*. Oppure quel Giovanni del Virgilio, umile e ignoto maestro di grammatica a Bologna, che si permette di con-



sigliare a Dante i temi per nuove opere poetiche e lo invita, non si sa con qual diritto o fondamento, a recarsi a Bologna per ricevere non sappiamo quale laurea o qual premio trionfale.

E Dante, colui che tutti ritengono schivo e salvatico, si degna di rispondere con due ecloghe in latino ai carmi del grammaticuzzo bolognese e gli manda dieci canti nuovi del *Paradiso*, pur rifiutando di accogliere l'invito di andare a Bologna. Ed è questa una delle più strane avventure della vita poetica di Dante. Ci pensate? Dante pastore! Dante arcade! Se c'è un poeta che non abbia a che fare e vedere coll'Arcadia e colla poesia pastorale, letterariamente intesa, è proprio l'Alighieri. Eppure, mentre sta descrivendo colla lingua possente i più alti vertici del Paradiso cristiano, egli si traveste, col nome di Titiro, in un vecchio pastore che conversa con altri pastorelli e munge l'agnella e si stende sull'erba. È vero che Titiro è il primo nome del suo Virgilio ma fa un certo effetto vedere il nostro Dante teologo e profeta adattarsi a prendere in bocca la siringa pastorale per fare onore a uno che l'ammirava, sì, ma come un professore può ammirare, da lontano, una montagna che butta fuori allo

stesso tempo fiori e lava. E gli altri pastori di troppo sono inferiori a Titiro (Dante) perchè la finzione possa prendere aria di grandezza. Mopso è Giovanni del Virgilio, Melibeo il giovane Dino Perini, Alfesibeo maestro Fiduccio, Jollas Guido Novello, e Fillide, si suppone, Gemma Donati.

Miglior compagnia gli avranno fatto, son certo, i pini contorti di Chiassi sopra le rive deserte dell'Adriatico o quei santi, imperatori e angeli di mosaico che aspettano da secoli, coi loro occhi enormi ed immoti, dalle pareti di San Vitale e di Sant'Apollinare, un canto che li sciolga da quell'incanto sacro e minerale.

Ormai la sua conversazione è più coi morti che coi viventi. Egli doveva presentire che la fine della *Commedia* avrebbe di poco precorso la fine della sua vita. Solo fra gli uomini, come sempre era stato, respinto e proscritto dalla patria, senza più speranza di veder coronato un imperatore degno nè di assistere alla discesa vittoriosa del Veltro, trascorrevva i suoi giorni tra le visioni dell'Empireo e la tristezza di quella città dove l'Impero era vergognosamente morto nel 476, e dalla quale anche gli ultimi degeneri eredi

imperiali erano stati cacciati per sempre dal barbaro Astolfo nel 751.

Ravenna, città di pini e di morti — la chiamai molti anni fa la città sepolcro<sup>4</sup> — era in certo modo predestinata a veder la fine dell'ultimo grande fedele dell'idea imperiale. Nel 1321 era nel suo anno cinquantaseesimo nè poteva dirsi vecchio, ma i capelli eran già bianchi e le spalle dovevano essere assai più curve che nel principio della virilità. Ma sarebbe forse vissuto più a lungo se non fosse piaciuto a Guido Novello di dargli un segno della sua signoril benevolenza. C'era stata, nel 1321, una rissa tra marinai ravennati e marinai veneziani, nella quale due di questi ultimi eran morti e alcuni feriti. Venezia, che aveva altre ragioni di prendersela con Ravenna, mostrava intenzioni poco pacifiche, sicchè Guido pensò di mandare un'ambasciata alla dominante dell'Adriatico. Fu scelto il nostro Dante, non sappiamo se in compagnia d'altri o solo. Si crede che tornando per la via di terra, nel traversare i paesi paludosi e infetti tra Pomposa

<sup>4</sup> v. *Nipoti d' Iddio*. Firenze, Vallecchi, 1932, pp. 213-219. Lo scritto su Ravenna è del 1905.

e Comacchio, fu assalito dalla malaria. E la febbre, in un corpo già stremato dalle passioni, dai patemi e dagli studi, dovette esser fierissima e risvegliare altri mali, chè l'anima di Dante si liberò dalla carne stracca, secondo la data più probabile, tra il 14 e il 15 settembre del 1321. Così, per colpa indiretta di due bande di marinai briachi e sanguinari, moriva, prima del termine naturale, il più grande poeta che l'Italia abbia avuto, uno dei venti o trenta spiriti magni che la terra abbia espresso dalle umane generazioni in sei millenni di storia.

S'ignora chi fosse vicino a lui in quel momento supremo: forse la figliola o la moglie, certo i figlioli, qualche amico, e un frate minore per raccomandargli l'anima.

Se in quei giorni d'esaltazione febbrile rievocò la sua vita gli dovette sembrar singolare che negli ultimi tempi si fossero ritrovati intorno a lui i ricordi e i nomi di tre creature che avevano occupato tanta parte della sua fantasia: la figliola, destinata a chiamarsi Beatrice se già non si chiamava con quel magico nome, gli ricordava l'angiola giovanissima di Firenze; il professor di Bologna portava nel nome la gloria del maestro



#### L'ULTIMA TAPPA

e duca Virgilio ; il signor di Ravenna gli rammentava la zia, quella Francesca che tanto l'aveva commosso nel turbine dei lussuriosi.

Ma se nell'insonnie della febbre rivide, per disteso, tutta la sua esistenza, dai primi maggi fiorentini a quella lamentevole vigilia dell'autunno romagnolo ch'egli non doveva godere, avrà riconosciuto che la sua vita fu una dura catena di sventure e disillusioni. La morte di Beatrice, la duplice condanna a morte minacciata dalla patria che amava, l'esilio umiliante, il vagare tra gente che non riconoscevano la sua luce, costretto a mendicare per corti e castelli il suo pane con mansioni a lui troppo inferiori, la morte di Arrigo VII, la mancata incoronazione tra i marmi del bel San Giovanni....

Una sola cosa rimaneva, che avrebbe riscattato ad usura tutte le sconfitte ed ogni lutto: la figlia ultimogenita del suo genio, l'opera che sarebbe stata nei secoli, e doveva saperlo, la sua perenne rivincita ; la *Commedia* ormai finita, la *Commedia* che racchiudeva nei più forti e soavi versi di tutta la nostra poesia, le sue vendette, le sue speranze, le sue profezie, le sue visioni terrestri e celesti. Sapeva con certezza di non

#### L'ULTIMA TAPPA

esser passato inutilmente sulla terra, sapeva che gli uomini l'avrebbero ricordato in eterno e che i fiorentini stessi avrebbero elemosinato quel suo povero corpo che s'eran proposti di annientare col fuoco o col ferro.

Il poema sacro, che dava fondo all'universo, e dalla selva oscura del peccato guidava l'anime alla rosa dei beati fiammeggianti e al cerchio misterioso della Trinità, era compiuto e consegnato all'immortalità. Dante, che per quello era nato e vissuto, poteva ormai morire.

TERZO LIBRO

L'ANIMA



XX.

DANTE PECCATORE.

Che Dante fosse peccatore e di più peccati sudicio e che tale si riconoscesse in aperte o indirette confessioni è verità da nessuno negata. La premessa della *Commedia* è lo smarrimento nella selva del male e dell'errore e le prime due parti del poema sono una purificazione progressiva, su fino alla seconda selva, a quella foresta paradisiaca dove Beatrice ricapitola l'atto d'accusa al suo poeta.<sup>1</sup> E che Dante fosse, come tutti noi, peccatore non può davvero stupire: lui uomo e non angelo, artista e non santo.

Ma in quali modi e fino a che punto peccò? La greggia dei dantomani moderni, spinta dal vezzo romantico di fare d'ogni genio un semidio, sorvola volentieri sui peccati di Dante o li vede

---

<sup>1</sup> *Purg.* xxx, 109-145; xxxi, 1-69.

men gravi di quel che furono o li traduce in formule accorte che li attenuano o quasi li assolvono: l'ira, ad esempio, diventa « generoso sdegno », la superbia « natural coscienza della propria altezza » e via discorrendo.

Altri, invece, per dispettosa insofferenza di quella semideificazione tentata dai bigotti, aggravano i falli di Dante o credono scoprirne altri nuovi, con prove fantastiche e insufficienti, quale sarebbe la commozione del poeta davanti a certi dannati: la pietà verso Francesca e Paolo sarebbe, ad esempio confessione indiretta dell'adulterio con una cognata.<sup>2</sup>

Mi dispiace ma la verità, questa volta, sta proprio nel mezzo. Dante non fu quella « coscienza netta » che immaginano gli ovinii idolatri ma neppure quella mezza canaglia che altri vorrebbe.

Nè bisogna neanche fidarsi totalmente delle confessioni del poeta. Ogni uomo, quando giudica sè stesso, quasi mai vede giusto, sia per

<sup>2</sup> Il più noto di questi procuratori del Diavolo fu il lunatico Vittorio Imbriani. V. il suo scritto *I vizi di Dante* (1883) in *Studi letterari e bizzarrie satiriche* a cura di B. CROCE. Bari, Laterza, 1907, pp. 359-381. E, dello stesso, *Studi Danteschi*. Firenze, Sansoni, 1891, pp. 427 sgg.

l'indulgenza naturale rilevata da Cristo nel discorso famoso della festuca, sia per insufficienza d'esame — l'introspezione è tutt'altro che facile, anche fatta in buona fede — e i giudizi vanno interpretati tenendo presente, a seconda di chi si confessa, la diversa sensibilità morale o il diverso sistema di valutazione. Un santo, come Francesco, si reputa il peggior uomo del mondo; un matto, come il Cellini, si vanta anche degli omicidi commessi.

Se le tre fiere della selva, ad esempio, raffigurano, come ritengono i più tra i commentatori, la lussuria, la superbia e l'avarizia e simboleggiano gli impedimenti maggiori alla salvezza di Dante, cioè i peccati a lui più familiari, si può dir subito che per un terzo la confessione è sbagliata: Dante non fu avaro mai, nè d'avarizia è traccia nei documenti della sua vita chè non si può chiamare avaro, senza abuso di linguaggio, chi si lamenta della propria povertà.

Forse, potrebbe aggiungere un maligno, perchè non ebbe dal padre che una magra eredità e ben presto, per colpa dell'esilio, dovette ridursi a far debiti o a mendicare sicchè gli mancò la condizione prima, materiale, per manifestar l'avarizia. Ma l'immaginario maligno sbaglierebbe:



non sempre l'avarò è ricco e talvolta coloro che hanno scarsi beni sono, nel loro piccolo, grandi spilorci nè mancano esempi di mendicanti avarissimi.

Ma per sapere da quali peccati fosse tentata o vinta l'anima di Dante il meglio è di passare in rassegna quei sette capitali della dottrina cristiana. Trattandosi di un cattolico non c'è nulla di male se lo misuriamo anche col catechismo dei bambini. L'esser poeti grandi non è scusa bastante, quando il poeta si professa cristiano, per diventare o mantenersi peccatori. E nel caso di Dante c'è il patto espresso di Cristo: « Non giudicate se non volete esser giudicati ». Pochi uomini hanno giudicato, e con tanta sicurezza e veemenza, quanto il nostro Dante ed è giusto, dunque, ch'egli non possa sfuggire all'altrui giudizio.

Il conto è presto fatto: sui sette peccati di prima grandezza tre, e forse quattro, sono estranei a Dante. Non possiamo accusarlo, lui operoso e sobrio, di accidia o di gola. Egli stesso dice, in un punto, che dovrà stare nel girone degli invidiosi:

ma picciol tempo, chè poca è l'offesa  
fatta per esser con invidia....<sup>3</sup>

<sup>3</sup> *Purg.* XIII, 134-135.

E difatti, a dispetto della precisa confessione, par quasi incredibile che Dante fosse, sia pur rarissime volte, capace d'invidia. Era troppo superbo per essere invidioso. Nè stupisca veder contrapporre la superbia all'invidia: il vero orgoglioso è talmente certo della propria altezza che non può abbassarsi ad invidiare coloro che sono, per definizione, inferiori a lui. E non è questo il solo esempio di un peccato che salva da un altro peccato (talvolta più grave). La lussuria e la gola escludono, di solito, l'avarizia; come l'avarizia è, spesso, una salvaguardia contro la gola, la lussuria e l'accidia. E l'orgoglio non è soltanto un contravveleno dell'invidia ma, quasi sempre, un'arma contro la pigrizia. Il superbo appetisce la gloria e lo stesso Dante, in versi famosi, avverte che non s'acquista fama sotto le coltri. Ed è per questa reciproca incompatibilità di alcuni peccati che non si dà il caso d'un uomo, per quanto lercio sia, che li abbia addosso tutti e sette.

Dante n'ebbe tre, facilmente riconoscibili nell'opera sua: la lussuria, l'ira e la superbia. Sono, non c'è che dire, peccati grossi e, se ci fosse una gerarchia di gravità, tra i più gravi che

possano mettere in pericolo l'anima d'un cristiano.

Si potrebbe aggiungere, anzi, che i tre peccati danteschi son proprio l'antitesi piena e perfetta delle tre virtù capitali del cristiano e, in particolar modo, di quell'eroica impersonazione del Cristianesimo ch'era, ai suoi tempi, l'autentico francescano.

Il cristiano perfetto dovrebbe far voto di castità e Dante era portato, più che non s'addicesse a un moralista e ad un profeta, alla lussuria.

La virtù più raccomandata a tutti i cristiani, è l'umiltà e Dante non fu soltanto superbo ma più volte apertamente si lodò. La pazienza e la rassegnazione, anche in mezzo alle sciagure e all'ingiurie — la « perfetta letizia » così eloquentemente chiosata da San Francesco a Frate Leone — è la terza prova di fermezza e di fede richiesta ai cristiani e Dante, al contrario, fu proclive allo sdegno e mostrò, nella vita e negli scritti, una collera che giungeva talora fino alle ferocia contro uomini, partiti e città. Uno dei più famosi elogiatori di San Francesco fu, per quanto sia doloroso doverlo scrivere, uno spirito radicalmente antifrancescano.

La grandezza di Dante, a dispetto dei suoi lati umani e troppo umani, è tale e di tal qualità ch'io non mi arrischierei, anche potendo, nè a far la parte di accusatore nè quella di apologista. Ma il nostro titano fiorentino ha diritto alla verità, che non è sempre, purtroppo, quale s'era sognata.

Sia permesso però a uno dei suoi amici postumi d'accennare a un complemento di giudizio che può chiarire, se non metter d'accordo, le disarmonie innegabili del suo spirito.

Un peccato è sempre peccato qualunque sia il nome e la forma e tutti son dannabili al cospetto di Dio. Ma una distinzione, dal punto di vista psicologico se non da quello teologico, è possibile e giustificabile.

Vi son peccati abietti e lerci, propri dell'anima basse — come la gola, l'accidia e l'invidia — e peccati che più facilmente padroneggiano l'anime vigorose e nobili. Di quest'ultima specie sono com'era da immaginarsi, i peccati di Dante. Non dico che la lussuria sia peccato lieve e perdonabile ma è pur vero che può essere prima radice dell'amore. Amore delle creature particolari e passeggero e non dell'Essere eterno e perfetto



amore della carne più che dello spirito, amore deviato dal suo vero oggetto, amore pericoloso e basso. Ma insomma nell'amore c'è pur un principio di sortita dall'egoismo, un superamento della diaccia indifferenza, un seme di fiamma che può bruciare in voluttà più degne. Dove c'è amore c'è possibilità di sublimazione e si son visti libertini inalzarsi alla santità. Dante stesso ha mostrato a quali altitudini può condurre l'amore per una donna. Dov'è amore, anche malposto, c'è sempre speranza di salvezione. Una sola è la nemica vera: la tiepidezza.

La superbia è, nelle sue forme più sopportabili, desiderio di gloria e di grandezza: desiderio che può esser riprovato in un cristiano assoluto ma è naturale nelle nature eroiche. E l'ira, negli alti animi, è sdegno dell'ingiustizia e del male; generosa bile che l'asceta non conosce ma che fu e sarà la gloria degli apostoli e dei profeti.

## LODATOR DI SE STESSO.

Quando uno si chiama Dante Alighieri, e sta scrivendo la *Divina Commedia*, le tentazioni dell'orgoglio sono naturali e concepibili. La superbia, per il cristiano, è sempre peccato anche quando si tratta del più grande poeta del mondo, che dinanzi alla giustizia di Dio non v'è differenza tra un genio sfolgorante e una vecchina ignorante quando si deve giudicare della loro obbedienza alla legge morale. Dante stesso ha sprofondato nell'Inferno uomini di sommo valore, perchè s'eran macchiati di colpe vergognose. Un superior talento non è salvacondotto di privilegio ma, talora, un'aggravante.

Ma dal punto di vista umano l'orgoglio dei creatori, se non scusabile, appare in un certo senso giustificato dall'altezza stessa dell'opera alla quale attendono. Chi non ha fede in sè stesso non

crea e dalla fede in sè facilmente si passa a una coscienza esagerata dei propri meriti e delle proprie virtù.

Il vigoreggiare di tale orgoglio è tanto più grande quanto più la grandezza non è riconosciuta e il grande è perseguitato. Sorge nell'animo ferito, quasi per reazione, una tendenza invincibile ad affermare ciò ch'è ignorato o negato. Non mi volete, ma verrà un giorno che sarete forzati ad ammirarmi. Mi scacciate ma verrà tempo che mi richiamerete. Sembro un questuante oscuro ma sto creando opere che riveleranno qual messaggio portavo in me.

Questi, all'incirca, debbono essere stati i pensieri di Dante dall'esilio in poi, e specialmente quando fu a buon punto la *Commedia*. La sproporzione enorme che c'era tra il genio che sentiva in sè e la mediocrità delle sue sorti temporali; l'immensa distanza che c'era tra le sue speranze e la sua forza espressiva da una parte e l'opinione che gli altri avevan di lui in quegli anni, anche quelli che più dappresso lo conoscevano, dovevano per necessità, per una legge spirituale ben nota, accrescere in lui il convincimento e quasi l'ebrietà della sua solitaria grandezza. Nes-

suno assapora profondamente la sua interior libertà come lo schiavo. Nessuno la sua purezza come l'innocente contro giustizia condannato.

La superbia di Dante, dunque, non ha nulla d'innaturale e che debba stupire, tanto più ch'egli n'ebbe rimorso, come cristiano, e pubblicamente la confessò.

Ma è lecito stupirsi d'altra cosa, cioè della sua abitudine di lodare sè e le cose sue più spesso e più ingenuamente che non s'addica a spirito così alto. Un uomo può esser superbo e compiacersi, per quel tanto di vanità che si mischia sempre alla superbia, delle lodi altrui. Ma ch'egli stesso, ogni volta se ne presenti l'occasione, scriva elogi del suo animo e delle sue opere, si capisce meno.

Tale è Dante. E questa sua abitudine, se fa onore alla sua schiettezza, tanto più sorprende in quanto non è comune neanche tra quelle altiere creature che sono gli scrittori ed è, inoltre, in contrasto coll'essenza stessa della superbia che non degna, quando è totale, parlar di sè. E si noti che Dante è consapevole della sconvenienza del lodare sè stessi: «converrebbe essere me lau-



datore di me medesimo, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae». <sup>1</sup>

E nel *Convivio*, dopo aver detto che «dispreziar sè medesimo è per sè biasimevole» aggiunge che «lodare sè è da fuggire sì come male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio». <sup>2</sup>

Ma dimenticò, nella stessa opera, il precetto e più ancora lo dimenticò nella *Commedia*.

Le prove sono sotto gli occhi di tutti. Dante parla più volte del suo ingegno e non ci sarebbe, in fondo, nulla di male, chè non si devon nascondere i doni ricevuti da Dio. Ma quando parla della «celerità» di questo suo ingegno, <sup>3</sup> o dell'«eccellente» suo ingegno, <sup>4</sup> o dell'«alto ingegno» <sup>5</sup> e dell'«altezza d'ingegno» <sup>6</sup> o dell'«alta fantasia» <sup>7</sup> o della «mente che non erra» <sup>8</sup> la me-

<sup>1</sup> *Vita Nuova*, xxviii, 2.

<sup>2</sup> *Convivio*, I, II, 7.

<sup>3</sup> *De V. E.* II, I, 1.

<sup>4</sup> *De V. E.* II, I, 5.

<sup>5</sup> *Inf.* II, 7.

<sup>6</sup> *Inf.* x, 58-59.

<sup>7</sup> *Parad.* xxxiii, 142.

<sup>8</sup> *Inf.* II, 6.

raviglia è legittima. E lodi simili si fa dispensare da coloro che trova nel triplice cammino o da Virgilio stesso. Incontra Brunetto e gli mette subito in bocca le famose parole:

....Se tu segui tua stella,  
non puoi fallir a glorioso porto,  
se ben m'accorsi nella vita bella. <sup>9</sup>

I primi discorsi di Beatrice a Dante sono una sapiente mistura di elogi e di biasimi:

.... per larghezza di grazie divine  
.....  
questi fu tal nella sua vita nova  
virtualmente, ch'ogni abito destro  
fatto avrebbe in lui mirabil prova. <sup>10</sup>

Dante, secondo l'amata, era fornito «di buon vigor terrestre» e, secondo Cacciaguida, la grazia divina fu in lui infusa oltre misura:

O sanguis meus, o superinfusa  
gratia Dei, sicut tibi cui  
bis unquam coeli ianua reclusa? <sup>11</sup>

<sup>9</sup> *Inf.* xv, 55-57.

<sup>10</sup> *Purg.* xxx, 112, 115-117.

<sup>11</sup> *Parad.* xv, 28-30.

E perfino San Pietro, dopo averlo esaminato nella fede, l'abbraccia tre volte « sì nel dir gli piacquì ». <sup>12</sup>

Aveva, fin dalla gioventù, coscienza di ben dire e poetare, chè nel *Convivio* non si perita, oltre che ad affermare il gran valore dei suoi commenti, <sup>13</sup> a far notare la bellezza di quella sua canzone che comincia *Voi che intendendo il terzo ciel movete*: « ponete mente la sua bellezza, ch'è grande sì per costruzione, la quale si pertiene a li gramatici, sì per l'ordine del sermone, che si pertiene a li rettorici, sì per lo numero [ritmo] de le sue parti, che si pertiene a li musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi ben guarda ». <sup>14</sup>

Nel *De Vulgari Eloquentia* mai nomina sè stesso, ma di continuo a sè allude, come l'amico di Cino, e citando inizi di poesie proprie. Egli è tra quei poeti fiorentini che hanno conosciuto l'eccellenza del volgare, <sup>15</sup> e l'hanno reso più dolce e

<sup>12</sup> *Par.* xxiv, 154.

<sup>13</sup> *Convivio* I, xiii, 12.

<sup>14</sup> *Conv.* II, xi, 9.

<sup>15</sup> *De V. E.* I, xiii, 3.

Alvino  
12/VII/52

sottile <sup>16</sup> e l'hanno inalzato sì da farlo egregio, districato, perfetto, civile <sup>17</sup> e per questa loro familiarità con tale idioma hanno ottenuto gloria. <sup>18</sup> E quando è alla fine della sua canzone *Io sento sì d'Amor la gran possanza* non può fare a meno d'esclamare:

Canzon mia bella, se tu mi somigli  
tu non sarai sdegnosa  
tanto quanto a la tua bontà s'avvene. <sup>19</sup>

Lo « bello stilo » che gli ha fatto onore lo rende degno d'esser pareggiato, nientemeno, che a Omero, a Orazio, a Ovidio, a Lucano, e a Virgilio <sup>20</sup> cioè ai poeti che più ammirava; il suo poema, come ognun sa, è da lui chiamato « sacro » <sup>21</sup> e « sacro », <sup>22</sup> quasi a gara colle Sacre Scritture. Nè v'è da scandalizzarsi poichè egli scrive sotto dettatura di amore, <sup>23</sup> e affronta mari

<sup>16</sup> *De V. E.* I, x, 4.

<sup>17</sup> *De V. E.* I, xvii, 3.

<sup>18</sup> *De V. E.* I, xvii, 2-6.

<sup>19</sup> *Rime*, XCI, 81-83.

<sup>20</sup> *Inf.* iv, 100-102.

<sup>21</sup> *Par.* xxiii, 62.

<sup>22</sup> *Par.* xxv, 1.

<sup>23</sup> *Purg.* xxiv, 52-54.



mai navigati prima di lui <sup>24</sup> sì che la sua parola sarà « vital nutrimento » per coloro che verranno. <sup>25</sup> Giacchè non vuol essere accusato d'aver nascosto i suoi talenti <sup>26</sup> e l'opera sua sarà così potente che scaccerà gli empi e i mendaci dalla palestra al cospetto del mondo. <sup>27</sup>

E questo è dovuto non solo al vigor naturale dell'ingegno ma al lungo sudore e travaglio degli studi: <sup>28</sup> non sofferse fami, freddi e vigilie per amor delle Muse? <sup>29</sup> Non ebbe fin dalla nascita l'amor della verità? <sup>30</sup>

Giustamente, perciò, s'aspetta fama dopo la morte, <sup>31</sup> benchè il suo nome non sia ancor luminoso abbastanza <sup>32</sup> ma egli è colui che caccerà di nido l'uno e l'altro Guido <sup>33</sup> e sarà

<sup>24</sup> *Parad.* II, 7.

<sup>25</sup> *Parad.* XVII, 130-132.

<sup>26</sup> *De Mon.* I, I, 3.

<sup>27</sup> *De Mon.* III, I, 3.

<sup>28</sup> *Epist.* XII, 5.

<sup>29</sup> *Purg.* XXIX, 37.

<sup>30</sup> *Questio de A. et T.* 3.

<sup>31</sup> *Inf.* XVI, 66.

<sup>32</sup> *Purg.* XIV, 21.

<sup>33</sup> *Purg.* XI, 98-99.

finalmente coronato d'alloro <sup>34</sup> nel bel San Giovanni. <sup>35</sup>

E non solo è grande in lui l'ingegno e il sapere ma la dirittura e nobiltà dell'animo. Egli è uno dei due soli giusti che fossero a Firenze nel 1300 <sup>36</sup> e si proclama senza ambagi « viro predicante justitia ». <sup>37</sup> Egli è tetragono ai colpi di ventura <sup>38</sup> e ritiene onore l'esilio stesso <sup>39</sup> perchè la sua coscienza non gli garrisce <sup>40</sup> « sotto l'asbergo del sentirsi pura ». <sup>41</sup> Egli è, difatti, il « dolce fico » tra i « lazzi sorbi », <sup>42</sup> l'« agnello » tra i « lupi » <sup>43</sup> e simile a quell'Ippolito d'Atene ingiustamente accusato dalla matrigna. <sup>44</sup> Ma si consola pensando che « cader co' buoni è pur di

<sup>34</sup> *Parad.* I, 13-33.

<sup>35</sup> *Parad.* XXV, 7-9.

<sup>36</sup> *Inf.* VI, 73.

<sup>37</sup> *Epist.* XII, 7.

<sup>38</sup> *Parad.* XVII, 24.

<sup>39</sup> *Rime*, CIV, 76.

<sup>40</sup> *Inf.* XV, 92.

<sup>41</sup> *Inf.* XXVIII, 117.

<sup>42</sup> *Inf.* XV, 65-66.

<sup>43</sup> *Parad.* XXV, 5.

<sup>44</sup> *Parad.* XVII, 46.

lode degno». <sup>45</sup> E per compiere la sua apologia non mancano neppure i richiami al suo coraggio, di quando combattè animosamente a Campaldino <sup>46</sup> e di quella volta che salvò, nel Battistero, uno che stava per annegare. <sup>47</sup>

Nessuno, credo, potrà negare la verità degli elogi che Dante elargisce con tanta frequenza a sè medesimo e alle cose sue. I posterì, a quelle lodi, hanno aggiunto ben altro e l'ammirazione s'è cangiata, e presto, in aperta adorazione.

Ma si vuol riflettere che il costume di lodar sè stessi — dall'Alighieri medesimo censurato — non s'incontra spesso nei poeti antichi nè tanto meno in quelli medievali e neppure nei moderni. Si posson trovare apologie pro domo sua in uomini accusati di pubbliche colpe — da Socrate e Cicerone fino a Lorenzino dei Medici e al Guerrazzi — ma ben di rado s'incontrano lodi a sè medesimo nei versi d'un poeta. Fra i politici e gli oratori il fatto non è insolito e non stupisce; in un poeta grande, e per giunta cri-

<sup>45</sup> *Rime*, CIV, 80.

<sup>46</sup> LEONARDO BRUNI, *Vita di Dante* (ed. Solerti, p. 100).

<sup>47</sup> *Inf.* XIX, 16-21.

stiano e medievale, è rarissimo e perciò tanto più sorprendente.

Le giustificazioni che potrebbe addurre l'Alighieri le abbiamo accennate in principio e le ritengo, nell'ordine dei sentimenti umani, validissime. Rimane, però, un senso confuso d'insoddisfazione e quasi di rincrescimento, come se qualcuno avesse usurpato la parte nostra: tocca proprio all'uomo grande e puro di far gli elogi del suo genio e della sua virtù?



XXII.

LA CORONA E LA MITRA.

Si potrebbe definir Dante : l'uomo che volle e non potè essere incoronato. Con quale corona? Dall'esplicite allusioni risulta ch'egli agognava quella dei poeti e che in nessun altro luogo del mondo desiderava riceverla fuor che a Firenze. Il Petrarca, molti anni dopo di lui, si contenterà del Campidoglio; l'Alighieri non vedeva, per una simile incoronazione, che il bel San Giovanni.

Ma in realtà Dante sembra aspirare a ben altre corone. Chi legga le sue opere con animo simile a quello che gliel'ispirarono, senza troppo fermarsi sulle minuterie della lettera, ben s'avvedrà che Dante parla come se venisse in nome di una autorità che trascende i principati terrestri, laici e sacri. Egli può sembrare, talvolta, un profeta disarmato e un re senza regno, ma tutto il suo atteggiamento, nei giorni gravi della

LA CORONA E LA MITRA

storia del suo tempo e nell'ore più sublimi del suo viaggio alla ricerca d'Iddio, somiglia a quello d'un sovrano ispirato dall'alto che si sente al disopra dei re e dei pontefici. Egli ha l'aria d'essere un pretendente in incognito, un signore del mondo non ancora riconosciuto ma non per questo meno legittimo. Il suo ideale segreto par che sia d'essere il braccio destro e il consigliere dell'Imperatore della terra; d'essere l'araldo e il rappresentante del Dio del cielo. In una parola Vice-Imperatore e Vice-Dio. L'imperatore non c'è o, quando si presenta, esita e sbaglia. I papi, vicari ufficiali di Dio, son traditori dell'Evangelo e della Chiesa. Dante è, nella realtà temporale, un povero sbandito errante, senza titoli, senza feudi nè investiture nè ricchezze nè armati nè corone. Eppure egli si permette di riprendere l'Imperatore, di chiamare a raccolta le nazioni, di maledire e minacciare le città, di garrire e condannare i Papi, di ammonire e guidare i Cardinali, di parlare in nome dell'Italia e del popolo cristiano.

Le sue epistole e le terzine della *Commedia* son così esplicite che non c'è bisogno di capziose induzioni per provare la verità di quest'ufficio

supremo assunto dall'Alighieri o, se volete, di questa ingenua usurpazione dei poteri imperiali e papali. Quando mai un privato cittadino s'è permesso di rivolgere appelli tanto solenni e imperativi come quelli contenuti nell'epistola ai re, principi e popoli d'Italia? Si concepirebbe scritta dall'imperatore medesimo o dal suo cancelliere ma che un profugo di poco conto, sfornito di qualsiasi incarico e dignità, stenda un simile manifesto per richiamare al dovere e all'obbedienza i sovrani legittimi e le città tutte d'Italia sarebbe spettacolo, a ripensarci, incredibile se non fosse vero. Lo stesso si dica della rovente e imperiosa epistola ai fiorentini e di quella dove insegna ai Cardinali quel che debbano pensare e fare perchè la Chiesa e Roma non rovinino. È vero ch'egli si scusa di tanta arditezza e riconosce che la sua voce vien da basso loco ma il fatto smentisce la dichiarata umiltà: lui solo, minima pecora di Cristo, osa apostrofare con franche rampogne il massimo consesso della Cristianità. Anche l'epistola ad Arrigo VII è, nella forma, d'un fedelissimo reverente e osannante ma nel fondo è un aperto rimprovero e un appello severo. Il succo è questo: cosa fai costassù, a perder tempo, cieco

che non t'accorgi dove sia il vero capo dell'idra; lascia le vane imprese lombarde e vieni a distrugger Firenze!

Con quale diritto, in forza di qual privilegio, Dante si pone, quasi giudice delegato da Dio, al disopra dei dominatori del mondo? Prima di tutto perchè poeta. Egli dichiara apertamente, nel *De Vulgari Eloquentia*, che i familiari del volgare illustre superano, per la fama, la turba dei potenti. « Nonne domestici, sui reges, marchiones, comites, et magnates quoslibet fama vincunt? »<sup>1</sup> E siccome egli fa intendere d'essere un de' primi tra codesti familiari ne vien di conseguenza ch'egli riteneva la gloria sua superiore d'assai a quella dei re.

Ma non di sola fama si tratta. In un passo del *De Monarchia*<sup>2</sup> egli rammenta le parole di Aristotele: chi più ha d'intelletto degli altri dev'esser signore. E siccome più volte, velatamente o scopertamente, afferma la superiorità del suo intelletto e del suo sapere non c'è da stupirsi se credeva d'avere ogni diritto d'eser-

<sup>1</sup> *De V. E.* I, xvii, 5.

<sup>2</sup> *De M.* I, iii, 10.



citar signoria — spirituale prima di tutto, aspettando quella temporale — sugli altri uomini. Egli sentiva, perciò, la legittimità della sua alta missione: riportare le due maggiori potestà della terra, Papa e Imperatore, ai loro doveri. E, nel caso che fallissero, a quelle sostituirsi.

Dante si offre per illuminare i popoli ciechi e traviati e in modo speciale l'Italia. E, in quanto pellegrino dei tre regni, intende rappresentare e figurare in sè tutto il genere umano. Dante: sinonimo dell'umanità.

Egli si ritiene designato a questo pellegrinaggio, dove tutti gli uomini son da lui impersonati, da un intervento particolare della Madre stessa di Dio, che gli permetterà di contemplare, ancor vivo, il mistero della Trinità. Si propone, in certo modo, di scrivere un nuovo Evangelo destinato a perfezionare la redenzione degli uomini. E perciò ardisce farsi annunziatore d'una nuova manifestazione della Divinità salvante, di quel Veltro ch'è, nel suo pensiero, lo Spirito Santo. Non è soltanto l'alunno di Virgilio ma il successore dei due Giovanni santi: del Precursore e del Veggente. E finalmente, colla visione beatifica che

conchiude il *Paradiso*, egli si eguaglia ai maggiori Santi.

Qual meraviglia se da queste altezze egli si reputa superiore a tutti i Papi del tempo suo? In quanto giudice dei morti Dante si sostituisce al Papa nel potere, assegnato a Pietro, di legare e di sciogliere. Il giudizio definitivo sui giusti e sui peccatori appartiene a Dio: il poeta l'anticipa e lo previene. Al pari di Dio osa chieder conto ai suoi vicari in terra e sostituire alle loro ingiustizie la sua superior giustizia. A poco a poco da giudice dei papi s'inalza al seggio di vicario dello stesso Dio — come se fosse il suo confidente, l'esecutore delle sue sentenze. Il povero condannato a morte si pone, da sè, sopra i troni vacanti o malamente occupati e riunisce in sè il velato fulgore dei due soli.<sup>3</sup>

Raramente un uomo mortale ha osato pretendere a tali corone e parlare in modi tali da far pensare che già credesse di possederle sulla propria testa. Il moderno superuomo non è, al suo

---

<sup>3</sup> Dante non aveva grande opinione dei re: « ai regi, che son molti, e i buon son rari » (*Parad.* XIII, 108). Si veda anche *Parad.* XI, 6; XIX, 112-148.

cospetto, che un titano in falso bronzo per fermacarte.

E quando l'Alighieri si fa solennemente investire da Virgilio della pienezza del libero arbitrio col verso famoso :

per ch'io te sovra te corono e mitrio <sup>4</sup>

la sua mente sceglie proprio quelle due insegne di massima potenza alle quali il suo desiderio segreto era volto : la corona dell'Imperatore e la mitra del Papa.

<sup>4</sup> *Purg.* xxvii, 142.

PAURE E SPAVENTI.

Fu Dante uomo ardito oppure, come avviene ai meditativi e studianti, più impressionabile che temerario? A tal domanda non è facile, oggi, rispondere.

Quanto al coraggio fisico, sappiamo dall'epistola citata da Leonardo Bruni che a Certomondo ebbe, sul primo, « temenza molta », nello scompiglio seguito all'assalto dei feditori ghibellini, ma che dopo combattè valorosamente cogli altri cavalieri, fino alla vittoria.

Non sappiamo che abbia partecipato a imprese militari nel primo tempo dell'esilio (1302-1304), innanzi di separarsi dai fuorusciti, ma sappiamo da una notizia dell'Ottimo, che l'ira dei Bianchi contro il loro grande compagno ebbe origine da consigli di attesa e di temporeggia-



mento dati da lui, a que' rabbiosi impazienti. Que' consigli, a quanto pare, non portarono il frutto sperato e può darsi che i « malvagi » e « scempi » abbiano accusato il poeta di viltà: certo insorsero contro di lui con mali pensieri, come appare dalle allusioni di Brunetto e di Cacciaguada.

Ma è difficile distinguere, anche per uno psicologo o un moralista, tra la prudenza illuminata dalla saviezza e l'esitazione suggerita dal timore. Di solito si giudica dagli effetti. I partiti disperati sono, a volte, anche i più giudiziosi mentre in altri casi l'apparente pusillanimità di un Fabio richiede più vero coraggio che le furibonde offensive e finisce coll'aver piena ragione dell'avversario.

Nel caso di Dante, poi, bisogna considerare ch'egli ebbe, come tutti i poeti di genio, una estrema ed acuta sensitività e una strapotente immaginativa. Queste qualità fanno scrivere, insieme ad altre, le *Divine Commedie*, ma favoriscono un'impressionabilità quasi morbosa dinanzi al pericolo e all'orribile. Chi ha scarsa fantasia va incontro, sereno e tranquillo, a tutti gli agguati della morte. Non immagina e perciò non prevede. Colui che

ha l'immaginazione viva e magica dei poeti ha una visione anticipata di tutte le possibilità e di tutto il loro concreto orrore e, se nonostante ciò, mostra d'esser coraggioso ha più merito assai d'un altro.

Se uno tenesse presente la *Commedia* come a un indiretto documento biografico — nè avrebbe tutti i torti perchè un poeta rivela senza volere i suoi pensieri dominanti anche quando non parla di sè — troverebbe una particolare riprova di quanto s'è detto fin qui. Nelle opere dantesche le parole « paura », « tema », « sbigottimento » e simili, s'incontrano molto spesso e quasi sempre riferite all'autore stesso.

Non teniamo conto della *Vita Nuova* dove gli « spiriti paurosi », « l'ebrietà del gran tremore », la « paura forte » e il « terribile sbigottimento » ed altre espressioni consimili si riferiscono, più che altro, agli effetti dell'amore o delle pene che l'accompagnano. Ma nell'*Inferno* le paure di Dante non si contano. Solamente nel primo canto la parola è ripetuta quattro volte: la selva « nel pensier rinnova la paura », <sup>1</sup> poi « fu la paura un

<sup>1</sup> *Inf.* 1, 6.

poco queta»<sup>2</sup> ma « non sì che *paura* » non gli desse la vista del leone<sup>3</sup> e soprattutto la lupa « con la *paura* che uscìa di sua vista »,<sup>4</sup> che gli « fa *tremar* le vene e i polsi ». <sup>5</sup>

E lo stesso accade via via negli altri canti. Trema la campagna e la memoria di quello spavento « la mente di sudore ancor [gli] bagna ». <sup>6</sup> Dinanzi alle porte di Dite il suo viso ha il color della viltà.<sup>7</sup> Quando Virgilio l'invita a salire sulle spalle di Gerione ecco qual'è il suo stato :

Qual'è colui che sì presso ha 'l riprezzo  
della quartana, c'ha già l'unghie smorte,  
e triema tutto pur guardando il rezzo  
tal divenn'io....<sup>8</sup>

E quand'è montato la sua « *paura* » fu maggior che quella di Fetonte in volo<sup>9</sup> — « ond'io

<sup>2</sup> *Inf.* I, 19-21.

<sup>3</sup> *Inf.* I, 44-45.

<sup>4</sup> *Inf.* I, 52-53.

<sup>5</sup> *Inf.* I, 90.

<sup>6</sup> *Inf.* III, 131-32.

<sup>7</sup> *Inf.* IX, 1.

<sup>8</sup> *Inf.* XVII, 85-88.

<sup>9</sup> *Inf.* XVII, 106-114.

*tremando* tutto mi raccoscio ». <sup>10</sup> Alle prime parole di Pier della Vigna sta « come l'uom che *teme* ». <sup>11</sup> Nella bolgia dei barattieri Virgilio lo chiama ed egli si volge « come l'om.... cui *paura* subìta stagliarda ». <sup>12</sup> Capitato tra i diavoli se li vede venire avanti « sì ch'io *temetti* ch'ei tenesser patto ». <sup>13</sup> Vede come trattano un de' dannati « e anco 'l cor me n'accapriccia ». <sup>14</sup> Calando nella sesta bolgia il poeta va pensando a una possibile vendetta dei diavoli e gli sorge un pensiero tale « che la prima *paura* si fe' doppia », <sup>15</sup> e confessa, poco dopo, che « già mi sentìa tutti arricciar li peli della *paura* ». <sup>16</sup> Un turbamento di Virgilio basta ad impaurirlo: « così mi fece sbigottir lo mastro ». <sup>17</sup> Quando poi vede i serpenti « la memoria il sangue ancor [gli] scipa » <sup>18</sup> nè minore impressione gli

<sup>10</sup> *Inf.* XVII, 123.

<sup>11</sup> *Inf.* XIII, 45.

<sup>12</sup> *Inf.* XXI, 25-28.

<sup>13</sup> *Inf.* XXI, 92-93.

<sup>14</sup> *Inf.* XXII, 31.

<sup>15</sup> *Inf.* XXIII, 12.

<sup>16</sup> *Inf.* XXIII, 19-20.

<sup>17</sup> *Inf.* XXIV, 16.

<sup>18</sup> *Inf.* XXIV, 84.



fanno i giganti: «fuggiemi errore e cresciemi paura». <sup>19</sup> Un di loro, Fialte, si scote e allora è peggio che mai: si sente morire.

Allor temett'io più che mai la morte,  
e non v'era mestier più che la dotta,  
s'io non avessi visto le ritorte. <sup>20</sup>

La ghiaccia dei traditori lo spaventa anche nel momento che la descrive:

già era, e con *paura* il metto in metro,  
là dove l'ombre tutte eran coperte,  
e trasparen come festuca in vetro. <sup>21</sup>

Figuriamoci in quale stato si trovò quando si trovò dinanzi a Lucifero!

Com'io divenni allor gelato e fioco,  
nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,  
però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Io non mori' e non rimasi vivo:  
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,  
qual io divenni, d'uno e d'altro privo. <sup>22</sup>

<sup>19</sup> *Inf.* xxxi, 39.

<sup>20</sup> *Inf.* xxxi, 109-111.

<sup>21</sup> *Inf.* xxxiv, 10-12.

<sup>22</sup> *Inf.* xxxiv, 22-27.

Si potrebbe supporre che, uscito dall' *Inferno* per salire alla montagna ariosa del *Purgatorio*, confortata dalla speranza del cielo e dalla presenza degli angeli, le paure dovessero finire. Nient' affatto. Avvertono Dante che sta per giungere un serpe ed egli stretto s'accosta « tutto gelato alle fimate spalle » del maestro. <sup>23</sup> Si sveglia dal sonno e diventa così smorto « come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia ». <sup>24</sup> Sente un terremoto e l' assale « un gelo qual prender suol colui ch'a morte vada ». <sup>25</sup> La voce improvvisa d'un angelo lo fa scuotere « come fan bestie spaventate e poltre ». <sup>26</sup>

E più oltre narra come si trova fra due paure:

....io temea il foco  
quinci, e quindi temea cader giusto. <sup>27</sup>

Un angelo gli dice d'entrare nel fuoco e allora

....divenni tal, quando lo 'ntesi,  
qual è colui che nella fossa è messo. <sup>28</sup>

<sup>23</sup> *Purg.* viii, 40-42.

<sup>24</sup> *Purg.* ix, 41-42.

<sup>25</sup> *Purg.* xx, 128-29.

<sup>26</sup> *Purg.* xxiv, 134-35.

<sup>27</sup> *Purg.* xxv, 116-117.

<sup>28</sup> *Purg.* xxvii, 14-15.

Maggiore effetto gli fa l'apparizione di Beatrice: appena la scorge

volsimi alla sinistra col rispetto  
col quale il fantolin corre alla mamma  
quando ha *paura* o quando elli è afflitto  
per dicere a Virgilio: Men che dramma  
di sangue m'è rimaso che non tremi.<sup>29</sup>

E alle rampogne di Beatrice v'è in lui

confusione e *paura* insieme miste.<sup>30</sup>

Che Dante, fin dal principio del suo viaggio, soffrì di paura l'aveva detto Beatrice a Virgilio quando lo mandò al suo soccorso:

....è impedito  
sì nel cammin, che volt'è per *paura*.<sup>31</sup>

E il povero Virgilio deve di continuo rimproverare Dante per i suoi timori e fargli animo. «L'anima tua è da *viltate* offesa»,<sup>32</sup>

<sup>29</sup> *Purg.* xxx, 43-47.

<sup>30</sup> *Purg.* xxxi, 13.

<sup>31</sup> *Inf.* II, 62-63.

<sup>32</sup> *Inf.* II, 45.

gli dice il buon maestro, «di questa *tema* acciò che tu ti solve — dirotti perch'io venni». <sup>33</sup>

E ancora:

perchè tanta *viltà* nel cuore alletté?  
perchè ardire e franchezza non hai? <sup>34</sup>  
.....  
ogni *viltà* convien che qui sia morta.<sup>35</sup>

Ma nulla giova, e seguitano i rimproveri di Virgilio al temioso compagno: «quella pietà che tu per *tema* senti»; <sup>36</sup> «non ti nocchia la tua *paura*», <sup>37</sup> «non *temer*», <sup>38</sup> «non *sbigottir*», <sup>39</sup> «non *temer* tu», <sup>40</sup> «non vo' che tu *paventi*», <sup>41</sup> «pon giù omai, pon giù ogni *temenza*». <sup>42</sup>

<sup>33</sup> *Inf.* II, 49-50.

<sup>34</sup> *Inf.* II, 122-123.

<sup>35</sup> *Inf.* III, 15.

<sup>36</sup> *Inf.* IV, 21.

<sup>37</sup> *Inf.* VII, 5.

<sup>38</sup> *Inf.* VIII, 104.

<sup>39</sup> *Inf.* VIII, 122.

<sup>40</sup> *Inf.* XXI, 62.

<sup>41</sup> *Inf.* XXI, 133.

<sup>42</sup> *Purg.* XXVII, 31.



E anche Beatrice, un momento, gli deve fare un simile rimprovero :

.... da *tema* e da vergogna  
voglio che tu omai ti disviluppe.<sup>43</sup>

Soltanto nel Paradiso cesserà la paura, sostituita dallo stupore e dal sentimento della ineffabilità di ciò ch'è chiamato a contemplare.

Da tutti quegli spaventi e terrori del poeta nell' *Inferno* e nel *Purgatorio* sarebbe arbitrario dedurre che Dante fosse soggetto sempre, anche nella vita, alla paura. Le stesse ragioni dell'arte richiedevano che ritrovandosi in luogo così pauroso come l' *Inferno* egli manifestasse quella natural paura che ciascuno prova soltanto nel pensare a sì tremendi spettacoli. Ma pure la frequenza di tali terrori e i rimproveri espliciti di viltà che si fa rivolgere tanto spesso da Virgilio dicono qualche cosa. L'alta fantasia di Dante gli rappresentava dinanzi quelle orride visioni infernali come se davvero vi fosse dentro e anche la sola immaginazione, s'è viva, può dare i brividi della paura. Ma la lingua batte, dice il volgo, dove il dente

<sup>43</sup> *Purg.* xxxiii, 31-32.

duole, e il fatto che tanto spesso il poeta rappresenti sè come tremoroso, smorto, simile a febbricitante, a moribondo o a cadavere, fa supporre ch'egli fosse più commovibile e apprensivo di quel che non lo raffiguri il mito volgato del Dante tutto macigno.

## XXIV.

### IL PIANGENTE.

Quelli che conoscon Dante, più che altro, attraverso i luoghi comuni della statuaria e dell'oratoria, lo immaginan volentieri come un colosso rigido e severo, più simile a Capaneo e a Farinata che al giovane amante delle pitture preraffaelite. Par ch'egli sia, per la sua stessa statura di genio veggente e tonante, al disopra dell'emozioni elementari degli altri uomini. Non s'immagina, ad esempio, un Dante che rida: il suo riso, semmai, doveva esser sogghigno o cachinno. Siamo ormai avvezzi a vedere in lui solamente la torre che non crolla, il tetragono ai colpi di ventura — non l'indifferente ma l'impassibile.

Eppure chi ha praticato Dante un po' di tempo sa benissimo che il suo spirito non era scosso e commosso soltanto dall'indignazione. Egli si mo-

### IL PIANGENTE

stra, almeno nelle opere, un sensitivo, anzi un ipersensibile e talvolta perfino un sentimentale. Forse Dante rideva poco ma è certo ch'era capace di lacrime. S'inteneriva e s'impietosiva fino al punto di perder gli spiriti, di svenire.

Basterebbe, per sincerarsene, la *Vita Nuova*. Pochi libri al mondo sono fradici di pianto come questa confessione di un amante che chiosa le sue adorazioni e i suoi languori. Non c'è pagina, si può dire, dove non si parli di pianti, di tremiti, di scoloramenti: c'è perfino la «camera delle lagrime». Basta che veda Beatrice perchè venga meno: famosa la scena dello sposalizio. A forza di piangere diviene «in picciol tempo di sì fraile e debole condizione» che la gente non lo riconosce. Il suo capo «molte volte si movea come cosa grave inanimata» e gli occhi, dal gran piangere, «tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia tristizia». La sua vita di quei tempi, se dobbiamo credere alla lettera, era tutta un «pianger di doglia e sospirar d'angoscia» e gli accadeva di addormentarsi «come un pargoletto battuto lagrimando». Ma per dire quanta parte abbia il pianto nella *Vita Nuova* bisognerebbe riportarne almeno una quarta parte.



Nelle *Rime* tornano gli stessi motivi:

se vedi li occhi miei di pianger vaghi  
per novella pietà che 'l cor mi strugge....<sup>1</sup>

E torna il ricordo o il timore degli svenimenti:

.... io caddi in terra  
per una luce che nel cuor percosse.<sup>2</sup>

Il dolore lo riduce a sì mal partito che alla futura  
torre tetragona basterà un soffio di vento per but-  
tarla in terra:

e de la doglia diverrò sì magro  
de la persona, e 'l viso tanto afflitto  
che qual mi vederà n'avrà pavento.  
E allor non trarrà sì poco vento  
che non mi meni, sì ch'io cadrò freddo.<sup>3</sup>

Si tratterà, in parte, di quei temi letterari che  
si ritrovano in tutta la poesia amorosa antica e  
moderna: l'amante ha bisogno di svegliare la  
pietà dell'amata e le donne sono particolarmente  
impressionate dalle lagrime dell'uomo. Eppoi a  
quel tempo Dante era giovane e sbalestrato dal-

<sup>1</sup> *Rime*, CV, 1-2.

<sup>2</sup> *Rime*, LXVII, 63-64.

<sup>3</sup> *Rime*, LXVIII, 18-22.

l'amore e certe deliquescenze non sono innaturali  
in un poeta che ha trovato una donna oltremira-  
bile eppoi l'ha perduta.

Ma nella *Commedia*, scritta quando non era  
più giovane, chè fu cominciata, si crede, quan-  
d'era intorno ai quarant'anni, s'incontrano nuove  
tracce della sensitività di Dante. Il racconto di  
Francesca lo fa piangere:

....i tuoi martiri  
a lacrimar mi fanno tristo e pio.<sup>4</sup>

E come se non bastasse lo fa cadere in deli-  
quio:

....di pietade  
io venni men così com'io morisse;  
e caddi come corpo morto cade.<sup>5</sup>

Anche qui, diranno, si tratta d'amore e in  
Dante poteva essersi risvegliata la memoria del  
suo giovanil soffrire. Ma perfino un mangione  
come Ciacco lo muove al pianto:

.... Ciacco, il tuo affanno  
mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> *Inf.* v, 116-17.

<sup>5</sup> *Inf.* v, 140-142.

<sup>6</sup> *Inf.* vi, 58-59.

E l'accora di pietà il suicida Pier della Vigna,<sup>7</sup>  
e il pianto degli indovini lo fa piangere.<sup>8</sup> E chi  
non ricorda il gran pianto del Paradiso Terrestre?  
Le parole dolciamare di Beatrice e il canto degli  
angeli lo commuovon talmente che

lo gel che m'era intorno al cor ristretto,  
spirito e acqua fessi, e con angoscia  
della bocca e delli occhi uscì del petto.<sup>9</sup>

E quando Beatrice lo punge con nuovi rim-  
proveri

scoppia' io sott'esso grave carco,  
fuori sgorgando lacrime e sospiri  
e la voce allentò per lo suo varco.<sup>10</sup>

Non vogliamo dire che il pianto, nel riveder  
Beatrice, non fosse giustificato: dopo la «decenne  
sete» contemplare l'«angiola giovanissima» dive-  
nuta quasi dea, e ascoltarne i meritati e amo-  
revoli rimbrotti, era cosa da scuotere e commo-  
vere. Meno giustificate appaiono in Dante, fiero

<sup>7</sup> *Inf.* XIII, 84.

<sup>8</sup> *Inf.* XX, 25.

<sup>9</sup> *Purg.* XXX, 97-99.

<sup>10</sup> *Purg.* XXXI, 19-20, 34.

giudicator del male, le lagrime che sparge sopra  
i due adulteri, sul ghiottone, sul suicida, sui  
falsi indovini. Che a Dante sia venuto da pian-  
gere anche sui dannati e non si vergogni a confes-  
sarlo è, mi sembra, significativo indizio del suo  
animo sensibilissimo.

Il pianto non è indegno dell'uomo, anche se  
grandissimo. Di più abbondanti lagrime stillano  
i libri di Sant'Agostino e del Petrarca.<sup>11</sup> Ma que-  
sta sensitività di Dante, non avvertita abbastanza  
da chi lo vede soltanto sotto l'aspetto pietroso e  
vulcanico, ci fa meglio comprendere la comples-  
sità del suo carattere e meglio intendere alcuni  
lati del suo genio poetico. Se par contraddire  
l'immagine comune poco importa: ch'egli non  
fosse solo quercia superba ma, talvolta, anche  
salice piangente l'avvicina sempre più alla nostra  
umanità.

<sup>11</sup> Vedi sul pianto il mio discorso sul Petrarca (*Ri-  
tratti Italiani*. Firenze, Vallecchi, 1932, p. 38).



## SCONTENTEZZA DEL PRESENTE.

Mi dispiace assai per gl'inneggiatori di carriera pronti sempre a vedere un traditore in colui che non si crede nato nel migliore dei secoli possibili, ma Dante, lo sdegnoso grandissimo, non fu contento affatto dell'età sua nè dell'umana specie in generale.

Il mondo gli pareva deserto d'ogni virtù e gravido di malizia<sup>1</sup> e tutte le forme di attività degli uomini, nessuna esclusa, gli sembravano cure insensate che portano al basso: perfino i sacerdoti e i re gl'ispiravan compassione o disgusto.<sup>2</sup>

Nulla gli andava a genio e gli pareva al luogo suo, secondo la dritta verità. Gli uomini son tutti

<sup>1</sup> *Purg.* XVI, 58-60.

<sup>2</sup> *Parad.* XI, 1-9.

## SCONTENTEZZA DEL PRESENTE

quanti variabili e instabili,<sup>3</sup> tutti quanti macchiati.<sup>4</sup> E siccome la maggior parte segue il senso e non la ragione, ne deriva che i più fra gli uomini son da giudicarsi pargoli,<sup>5</sup> o, peggio ancora, animali bruti e simili ai morti.<sup>6</sup>

La sua patria piccola, Firenze, gli sembrava una bolgia di strozzini, di ladri e di frenetici; la sua patria grande, l'Italia, la «terra prava italica», è nave tra le tempeste senza pilota, abbandonata da chi la dovrebbe reggere, lacerata dalle risse, in balia di gente ambiziosa e indegna: era e dovrebbe esser padrona ed è serva. I suoi principi son nibbi che volano su le

<sup>3</sup> «homo.... instabilissimum atque variabilissimum animal» (*De V. E.* I, IX, 6).

<sup>4</sup> «l'uomo è da più parti maculato e, come dice Agustino, nullo è senza macula». (*Conv.* I, IV, 9).

<sup>5</sup> «La maggiore parte de li uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli...» (*Conv.* I, IV, 3).

<sup>6</sup> «Potrebbe alcuno dicere: Come? è morto e va? Rispondo che è morto [uomo] e rimaso bestia.... levando l'ultima potenza de l'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto» (*Conv.* IV, VII, 14-15).

cose vilissime,<sup>7</sup> le sue corti son sinonimo di turpezza.<sup>8</sup>

Nè altrove c'è di meglio: i Catalani sono avari,<sup>9</sup> vani i Francesi<sup>10</sup> e lurchi i Tedeschi.<sup>11</sup>

Nè parliamo della Chiesa, « puttana » e « fuia », dove i prelati dimenticano i Padri e i Dottori per darsi allo studio delle Decretali, i predicatori bestie cibano il popol di ciance, i frati pensano a mangiare e a godersela e tutti aspirano ad arricchire e basta. E come potrebbe esser diversamente se il capo della Chiesa è « lo principe de' novi Farisei »,<sup>12</sup> come Bonifazio VIII, o un traditore e simoniaco « pastor senza legge » come Clemente V,<sup>13</sup> o un avaro che preferisce il San Giovanni dei fiorini a Pietro e a Paolo, come Giovanni XXII?<sup>14</sup>

Nè maggior consolazione gli dava l'Impero: Rodolfo e Alberto, per cupidigia distratti in Ger-

<sup>7</sup> *Conv.* VI, VI, 20.

<sup>8</sup> *Conv.* II, X, 8.

<sup>9</sup> *Parad.* VIII, 77.

<sup>10</sup> *Inf.* XXIX, 123.

<sup>11</sup> *Inf.* XVII, 21.

<sup>12</sup> *Inf.* XXVII, 85.

<sup>13</sup> *Inf.* XIX, 82-87.

<sup>14</sup> *Parad.* XVIII, 130-136.

mania, non s'eran curati dell'Italia<sup>15</sup> e il povero Arrigo VII, che discese finalmente a rimetter a sesto il « giardin dell'Imperio », si traccheggiò in cerimonie e tentativi, non osò assalire Firenze e, senza aver nulla concluso, morì a Buonconvento.

Nulla, dunque, nel tempo ch'è suo, lo consola e l'incuora. Il presente è il male, la decadenza, la corruzione, la vergogna. E Dante, allora, si rifugia, in cerca di comforti, nel passato e nel futuro.

È, come tutti i poeti, un nostalgico e, come tutti i profeti, un messianico.

Nostalgia del « secol primo » che « quant'oro fu bello »

fè saporose con fame le ghiande,  
e nettare con sete ogni ruscello.<sup>16</sup>

Nostalgia della Roma antica e imperiale; nostalgia della Chiesa primitiva, non ancor guasta e infangata dall'infame fame delle ricchezze.<sup>17</sup>

E mai, forse, il poeta alpestro e macignoso ha trovato accenti d'accorata tenerezza come quando

<sup>15</sup> *Purg.* VI, 97-105.

<sup>16</sup> *Purg.* XXII, 148-150.

<sup>17</sup> *Inf.* XIX, 104 sgg.; *Parad.* IX, 133 sgg.; *Parad.* XXII, 88-90; *Parad.* XXVII, 40 sgg.



risuscita, per bocca di Cacciaguida, la Firenze onesta e pura d'un secolo e mezzo prima.

Ma la ruminazione patetica del passato non poteva bastare a uno spirito volontario e ambizioso qual'era Dante, il quale si volse, per disgusto e dispetto del presente, all'aspettazione ansiosa dell'avvenire. La *Commedia*, come vedremo meglio in seguito, è, nel suo centro, l'annuncio di una palingenesi, d'una rinnovazione dell'uomo e del mondo, un'Apocalisse nuova, che ha per protagonisti il Veltro, il DXV, il Messo di Dio. Oggi è tenebra ma ieri la luce splendeva e tornerà a rifulgere domani.

I biasimatori e sprezzatori del presente non godono di buona nominanza presso i più. Ma tali furono, se ben si cerchi, i più grandi. E non già per motivi di amara superbia o per desiderio di contraddire al volgo dei soddisfatti ma per quelle stesse qualità che son fondamento della loro grandezza. L'animo dei poeti — e ogni grande è per alcun lato poeta — è infinitamente più sensibile di quello degli uomini comuni, e perciò più vulnerabile alle impressioni del mondo che l'attornia. Quel che ad un plebeo sembra puntura di spillo o volo di mosca per il poeta è ferita di coltello o

vento di minaccia. Chi vive e gode tra le spazzature non sente quei fetori che avvertono i poeti avvezzi a respirar nei giardini d'Eliso. E la mente di questi, più vigile e acuta, vede e scopre quei mali che ai più, ottusi dall'abitudine, sembrano far parte dell'ordinario corso dei fatti umani. I grandi hanno sempre l'occhio ai supremi valori e in paragon di questi giudicando la realtà son portati a vederla, com'è, intrisa di miseria, di colpa e d'errore. I volgari, invece, vetrificati nell'abitudine, confitti nella mota alimentare della vita grossa, non s'avvedon dell'ombre e dei precipizi. Non sono felici ma non sanno rendersi conto delle ragioni dell'infelicità comune. Un poeta che fosse contento del mondo nel quale vive non sarebbe poeta. Perfino Voltaire, il men poeta dei poeti, non potè ingollare l'ottimismo di Leibniz e rispose come poteva risponder lui — colla caricatura buffonesca — ma sentì il bisogno di rispondere. E cos'è, infine, il Cristianesimo se non insoddisfazione profonda dello stato attuale dell'umanità, nostalgia dell'innocenza prima e preparazione a una nuova vita, sia il Regno dei Cieli in terra, sia la vita eterna dell'Empireo?

Tutti i poeti, e specie i cristiani, hanno sentito il bisogno di evadere dal mondo presente e di creare, coll'arte, un mondo lor proprio.

Anche Dante si rifugia nel suo mondo, ch'è il mondo dei morti, il regno dell'ombra, ma di morti più vivi dei viventi, d'ombre che splendono come fiamme nei cieli che formano il cielo. Chiamarlo pessimista, però, non sarebbe del tutto giusto. Alla pari dei grandissimi Dante è al di là del pessimismo e dell'ottimismo. Non è ottimista perchè vede con occhio chiaro i mali del presente. Non è pessimista perchè ricorda l'antico bene e confida in un bene, più grande, futuro. Si può, semmai, chiamarlo nostalgico. Soffrì, come accade anche a poeti di lui men grandi, d'una doppia nostalgia: nostalgia di quel che fu e non è più, nostalgia di quel che sarà e ancora non è. La sua vera conversazione non è tra i viventi ma tra i morti e i non nati — contemporaneo dei primi e degli ultimi secoli.

## LA TERRA PRAVA.

Sarebbe da sciocchi e da stolti negare che Dante non amasse fortemente l'Italia. Per lui l'Italia doveva essere il « giardin dell'Imperio », cioè il centro del mondo, e dalla sua unificazione, almeno morale e letteraria, doveva incominciare il nuovo assetamento, sotto l'unica autorità che avrebbe dato ferma pace e giusta legge a tutti gli uomini.

Ai moderni che intendono l'amor di patria soltanto sotto forma di adulazione e di celebrazione e ritengono che il buon cittadino è colui che trova tutto ben fatto in casa sua, l'amore dell'Alighieri per l'Italia può sembrare poco amoroso in quanto si manifesta, il più delle volte, in censure e in rimproveri: amore ferino, fatto di graffi e di morsi più che di lisciamenti e lercamenti.



Benchè io sia fiorentino e Firenze sia la più crudamente ferita dall'unghie e dai canini di Dante, son d'opinione che quel suo stile d'amor patrio sia il più salutare nei momenti di confusione e d'afflizione. Può danneggiare la fortuna e la fama di chi l'usa ed è, per questo, tanto più eroico. Gli stessi popoli in quella guisa garriti e scherniti per giusta cagione finiscono, col trascorrer delle generazioni, per riconoscere che quei biasimi non erano immeritati e che hanno giovato, sia pure in piccola parte, a migliorarli.

E questi rimbrotti son segni di più sincero amore che non le macchinali piaggerie dei paurosi e degli indifferenti. Perchè non bisogna credere che Dante sia sempre in atto di scagliar giambi contro il suo paese, sia l'Italia o Firenze. Gli sfuggono, ogni tanto, espressioni d'affetto e di nostalgia che danno la chiave del vero significato dell'invettive. Per nessuno come per Dante, forse, è vero l'assioma della pedagogia virile: ti batto perchè ti amo. Appunto perchè svisceratamente l'ama vorrebbe che fosse migliore e per renderla migliore è forzato, quasi a suo dispetto, a toccarne le piaghe colla rovente parola, per vedere se le risarcissero.

L'Italia, ad esempio, è l'« Italia bella »<sup>1</sup> e la « nobilissima regione d'Europa »<sup>2</sup> ma, nello stesso tempo, è chiamata « terra prava »<sup>3</sup> e « serva ....di dolore ostello » e perfino « bordello ».<sup>4</sup> Lo stesso gli accade per Firenze.

Nessun luogo dell'universo Dante amò così teneramente e ostinatamente come Firenze. Firenze è la « nobil patria »,<sup>5</sup> la « bellissima e famosissima figlia di Roma »<sup>6</sup> è la « gran villa » sul « bel fiume d'Arno »<sup>7</sup> il « loco.... più caro »<sup>8</sup> il « bello ovile ov'io dormi' agnello »<sup>9</sup> e se ode un fiorentino parlare lo stringe la « carità del natio loco »<sup>10</sup> e non c'è in terra loco più ameno di Firenze<sup>11</sup>

<sup>1</sup> *Inf.* xx, 61.

<sup>2</sup> *Mon.* II, III, 16.

<sup>3</sup> *Par.* IX, 25.

<sup>4</sup> *Purg.* VI, 76-78.

<sup>5</sup> *Inf.* x, 26.

<sup>6</sup> *Conv.* I, III, 4.

<sup>7</sup> *Inf.* XXIII, 95.

<sup>8</sup> *Parad.* XVII, 110.

<sup>9</sup> *Parad.* XXV, 5.

<sup>10</sup> *Inf.* XIV, 1-2.

<sup>11</sup> *De V. E.* I, VI, 3.

e per averla troppo amata patisce ingiusto esilio.<sup>12</sup>

Di nessuna città egli parla con tanta compiacenza ed accoratezza, ma di nessuna con tanta severità. Benchè figliolo fedele egli non può dissimulare e tacere i suoi peccati e le sue macchie. Firenze è « piena d'invidia »<sup>13</sup> e, oltre che d'invidia, di superbia e d'avarizia.<sup>14</sup> È un « nido di malizia »<sup>15</sup> e una « trista selva ».<sup>16</sup> A volte la rampogna si fa ironica come nelle famose apostrofi che alludono alla copia di ladri ch'era allora a Firenze,<sup>17</sup> al suo mal governo<sup>18</sup> e alla capricciosa instabilità dei suoi ordinamenti.<sup>19</sup> L'« ingrato popolo maligno »<sup>20</sup> formato di « bestie fiesolane »<sup>21</sup> e di « orbi »<sup>22</sup> s'è guastato

<sup>12</sup> *De V. E.* I, vi, 3.

<sup>13</sup> *Inf.* vi, 49-50.

<sup>14</sup> *Inf.* vi, 74-75; xv, 68.

<sup>15</sup> *Inf.* xv, 78.

<sup>16</sup> *Purg.* xiv, 64.

<sup>17</sup> *Inf.* xxvi, 1-6.

<sup>18</sup> *Purg.* xii, 102.

<sup>19</sup> *Purg.* vi, 127 sgg.

<sup>20</sup> *Inf.* xv, 61.

<sup>21</sup> *Inf.* xv, 73.

<sup>22</sup> *Inf.* xv, 67.

per la calata dei villani e per la bramosia mercantile:

la gente nova e' subiti guadagni  
orgoglio e dismisura han generata,  
Firenza, in te, sì che tu già ten piagni.<sup>23</sup>

Ed è questa fame d'oro, simboleggiata dalla fiumana degli adorati fiorini, che fa degna Firenze d'esser chiamata « pianta » del Demonio.<sup>24</sup>

Nè deve far meraviglia se Firenze

di giorno in giorno più di ben si spolpa  
e a trista ruina par disposto.<sup>25</sup>

Neppur le donne si salvano, quelle « sfacciate donne fiorentine » che vanno mostrando, per tentare altrui, quelle parti del seno che dovrebbero esser riservate soltanto alle bocche innocenti dei figlioli.<sup>26</sup>

Quando poi la « miserrima Fesulanorum propago »<sup>27</sup> si oppose ad Arrigo VII, l'ira di Dante,

<sup>23</sup> *Inf.* xvi, 73-75.

<sup>24</sup> *Parad.* ix, 127 sgg.

<sup>25</sup> *Purg.* xxiv, 79-81.

<sup>26</sup> *Purg.* xxiii, 101 sgg.

<sup>27</sup> *Epist.* vi, 24.



traboccò contro gli « scelestissimis Florentinis ». Già li aveva chiamati « lupi » nel *Purgatorio* <sup>28</sup> ma ora Firenze è volpe puzzolenta, vipera che s'avventa al seno della madre, pecora inferma che contagia il gregge, pazza e donna furiosa. <sup>29</sup> E nonostante, fino agli ultimi suoi giorni, non sognò altro premio alle fatiche del suo poema che quello di ricever la corona nella sua indimenticata, odiosamata Firenze.

Nè l'altre terre di Toscana e d'Italia son trattate più dolcemente. Lucca è piena di falsari e di barattieri, <sup>30</sup> Pistoia è « degna tana » di male bestie <sup>31</sup> e dovrebbe essere incenerita sì che cessi il suo mal fare. <sup>32</sup> Pisa, come tutti sanno, è « vituperio delle genti » e dovrebbe esser sommersa dall'acque, <sup>33</sup> chè i suoi abitanti sono

....volpi sì piene di froda,  
che non temono ingegno che le occupi. <sup>34</sup>

<sup>28</sup> *Purg.* XIV, 50.

<sup>29</sup> *Epist.* VII, *passim*.

<sup>30</sup> *Inf.* XXI, 41-42.

<sup>31</sup> *Inf.* XXIV, 125-126.

<sup>32</sup> *Inf.* XXV, 10-12.

<sup>33</sup> *Inf.* XXXIII, 79 sgg.

<sup>34</sup> *Purg.* XIV, 53-54.

## I Casentinesi son

.... brutti porci, più degni di galle  
che d'altro cibo fatto in uman uso <sup>35</sup>

gli Aretini botoli « ringhiosi più che non chiede lor possa » <sup>36</sup> e i Senesi null'altro che gente vana. <sup>37</sup>

La Romagna è sempre in guerra per colpa dei suoi tiranni <sup>38</sup> e ormai popolata di bastardi. <sup>39</sup> La Lombardia è tanto decaduta che solo qualche vecchio serba la tradizione dell'antiche virtù. <sup>40</sup> Bologna è piena di mezzani e di avari. <sup>41</sup> I Napoletani si mostraron traditori <sup>42</sup> e i Genovesi son « uomini diversi d'ogne costume e pien d'ogne magagna » che meriterebbero d'essere soppressi. <sup>43</sup>

<sup>35</sup> *Purg.* XIV, 43-44.

<sup>36</sup> *Purg.* XIV, 46-47.

<sup>37</sup> *Inf.* XXIX, 121-123; *Purg.* XIII, 151.

<sup>38</sup> *Inf.* XXVII, 37-38.

<sup>39</sup> *Purg.* XIV, 99.

<sup>40</sup> *Purg.* XVI, 115 sgg.

<sup>41</sup> *Inf.* XVIII, 58-63.

<sup>42</sup> *Inf.* XXVIII, 16-17.

<sup>43</sup> *Inf.* XXXIII, 151-153.

Neanche Roma si salva da questa universale condanna. E qui bisogna distinguer bene tra Roma antica e Roma moderna.

L'antica Roma è la santa città degna di riverenza<sup>44</sup> e da essa gl'Italiani traggono il principio della loro civiltà<sup>45</sup> ed è tanto sacra che diventa, in bocca di Beatrice, sinonimo del Paradiso.<sup>46</sup> Ma la Roma moderna, quella dei tempi danteschi, è un'altra cosa. Intanto è meno bella e grande della stessa Firenze, chè la vista di Montemario è vinta da quella dell'Uccellatoio.<sup>47</sup> E, quel ch'è peggio, i Romani moderni sono indegnissimi, per il linguaggio e i costumi, dei loro padri: « Diciamo dunque il volgare dei Romani, o per dir meglio il lor tristiloquio, essere il turpissimo tra tutti i volgari italiani, e non è da far meraviglia che *nei costumi e nella deformità delle loro abitudini sono sopra tutti gli altri puzzolenti* ». <sup>48</sup>

Non gli faceva velo, dunque, neanche la maestà delle memorie da lui venerate, quando si

<sup>44</sup> *Conv.* IV, v, 20.

<sup>45</sup> *Epist.* XI, 22.

<sup>46</sup> *Purg.* XXXII, 102.

<sup>47</sup> *Parad.* XV, 109-110.

<sup>48</sup> *De V. E.* I, XI, 2.

trattava di giudicare secondo verità. Sicchè, ricapitolando, l'Italia è il primo paese del mondo ma, sommando i vizi e le colpe delle sue città, essa è popolata dalle più immonde bestie che vi sono sulla terra e, se Dio avesse ascoltato i voti di Dante, Pistoia doveva esser data al fuoco, Pisa messa sott'acqua, Genova spopolata e Firenze rasa al suolo.

Di tal feroce qualità era l'amor dell'Alighieri per la sua e nostra Italia.

In realtà egli l'amava in quel modo che i tempi tristi e le sue passioni portavano. In Roma egli vedeva soprattutto un simbolo: il simbolo dell'Impero e della Chiesa, delle due potestà che, quando fossero state concordi, avrebbero portato a salvamento il genere umano. Vedeva nell'Italia il giardino dell'Impero cioè la sede consacrata dell'autorità universale che trascende le nazioni. Dante si sentiva cittadino del mondo: « non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare le dolcissime verità? ». <sup>49</sup>

<sup>49</sup> *Epist.* XII, 9. Cfr. *De V. E.* I, VI, 3.



Ma il suo più appassionato e tenero affetto fu per Firenze, specie per la vecchia Firenze non ancora corrotta. Anche nel momento stesso in cui le predice danni e sciagure un'ombra di mestizia tempera la sua ferocia :

così foss'ei, da che pur esser dee!  
chè più mi graverà, com più m'attempo.<sup>50</sup>

In una medesima accoratezza il poeta ravvolge la sua vita che fugge e la sua città che dovrà soffrire e farlo ancor soffrire: tutt'uno con Firenze, anche nella maledizione!

---

<sup>50</sup> *Inf.* xxvi, 11-12.

IN QUAL MODO AMA GLI UOMINI.

Non si può dire che Dante non amasse gli uomini. La *Commedia* ha, fra gli altri scopi, anche quello di ricondurre gli erranti alla verità, i peccatori al bene, i mal credenti alla fede, i feroci alla pace. Se desidera con tanta fervorosa impazienza un Imperatore che restauri l'unità politica del mondo non è solo per nostalgie classiche, per infatuamento dottrinale o per motivi egoisti. Gli è che le dissensioni e le rivalità degli stati e delle città, dei partiti e dei comuni, unite alla tracotanza dei poteri spirituali che tendono a vantaggi temporali, hanno così sconvolto la convivenza civile che non è dato agli uomini di raggiungere in pace i leciti fini terrestri nè quelli oltreterreni proposti a ogni cristiano. Non c'è più giustizia, nel mondo, nè concordia: tutti ne soffrono. Soltanto l'autorità d'un capo su-

premo e riconosciuto, figlio reverente della Chiesa ma indipendente dal Papa, potrebbe ricondurre sulla terra l'ordine, la calma e l'equità. Dante vagheggia l'Imperatore, dunque, perchè mosso a pietà dalla triste condizione degli uomini. Dante pensa al bene dei suoi fratelli, opera e scrive per loro, per migliorarli, per salvarli. Vorrebbe, sinceramente, che tutti fossero meno malvagi e infelici quaggiù e potessero farsi degni della finale beatitudine.

Nonostante ciò bisogna confessare che non s'incontrano nell'opere sue sensi d'affetto e accenti di tenerezza per i suoi simili in generale. Dante è cristiano e si fa, nel suo poema, apostolo laico e volontario del Cristianesimo; ritorna con desiderio alla primitiva semplicità e povertà della Chiesa, ma non si abbandona mai alla spontanea commozione della *caritas*. Quando parla agli uomini o degli uomini sembra, più che un fratello amoroso, un padre scontento o un pedagogo asprigno. I suoi insegnamenti e ammonimenti all'uman genere son quasi sempre giusti ma quasi mai riscaldati dal fuoco della carità, di quella carità che riprende ma insieme s'addolora e perdona. Dante, anche quando ha in vista

il bene degli uomini, è sempre un po' distante, e volentieri arcigno. È un *magister*, una guida savia, un profeta esagitato: assai di rado un peccatore che parla ai peccatori, un umile che si fa umile per gli umili, piangente coi piangenti.

Si commuove, talvolta, ma sempre su casi ed esseri particolari. Gli manca l'esplosiva incandescenza di San Paolo, l'universale fraternità di San Francesco. Nelle sue parole si sentono piuttosto gli echi della Morale di Aristotele e della Somma di San Tommaso che i riflessi sereni o fiammeggianti del Vangelo. È cristiano ma il suo amore è più intellettuale che cordiale; più teologico che non evangelico.

Ha parole di caldo affetto per il duca Virgilio, per il maestro Brunetto, per l'amico Casella, per l'avo Cacciaguida ma pur con loro serba quella dignitosa gravità che s'addice a un filosofo antico piuttosto che a un cristiano. E se anche si commuove fortemente allo strazio altrui la sua commozione dà più volentieri campo all'odio che all'amoroso conforto. Il conte Ugolino lo invita a piangere: «E se non piangi, di che pianger suoli?». Ma Dante, invece di piangere, aspetta



che lo sciagurato abbia finito la sua tremenda narrazione e, invece di pianger con lui, invoca la distruzione di Pisa, l'affogamento di tutti i pisani: «sì ch'elli annieghi in te ogni persona!». Quello chiedeva lacrime e Dante, per tutta risposta, invoca una strage: male su male, spaventosa vendetta. E passa oltre, soddisfatto, senza rivolgere altra parola al misero divorator del teschio.

Nell'opera di Dante ci sono due sorta di amori: l'amore per la Donna, l'amore per Dio. L'amore tutto spirituale per Beatrice, l'amore iroso e carnale per la Pietra. E c'è anche l'amore per la Vergine Madre e per le Tre Persone della Trinità. Ma se l'amore per Beatrice gl'ispira, a volte, soavissimi versi, quasi tremuli di tenerezza, l'amore divino rimane, in lui, spesso, più adorazione che abbandono. La stessa preghiera di San Bernardo alla Vergine è una meravigliosa supplica in linguaggio poetico e teologico ma non è intrisa da quell'affettuosa e disperata veemenza che si trova, talvolta, in poeti a lui inferiori. Molte volte egli parla di Cristo e sempre con reverenza somma e dogmatica correttezza ma non si dà mai il caso ch'egli faccia sentire d'aver sof-

ferto con Lui, di aver pianto nel rammemorare la sua Passione, di aver posato la faccia nel suo grembo, di aver desiderato di abbracciare il suo corpo piagato, di baciare le sue ferite. Lo chiama «Sommo Giove», «Agnel di Dio», «Pellicano», magari «ostium conclavis eterni» e «abate del collegio» ma tutti codesti appellativi vengono dal cervello e non dal cuore. Son formule astratte o letterarie, non già impeti d'appassionata ardenza. Di Cristo sente d'esser soldato non già figliolo o fratello. Nel suo amore per il Crocifisso c'è più debita adorazione che infiammata affezione. Anche quando parla delle Persone Divine si sente più il razionalista e lo scolastico che non l'innamorato dall'anima fremente e traboccante. E il medesimo gli avviene quando parla degli uomini.

Gesù ha voluto legare per sempre, nel nostro cuore, l'amore verso il Padre che regna nei cieli coll'amore per i fratelli che patiscono sulla terra. Chi non fiammeggia per il Padre difficilmente si potrà intenerire per i fratelli. È ardua impresa, per tutti, amare veracemente gli uomini: bisogna amarli per corrispondere all'amore che Dio ha per noi; per manifestare compiutamente, amando

anche loro, l'amore che abbiamo per Lui. Chi è tiepido con Dio sarà gelido cogli uomini. Chi non riesce a soffrire con Cristo, che soffrì per tutti, sarà poco adatto a compatire i suoi fratelli, immagini imperfette di Cristo.

Eppure Dante amava, come s'è visto, gli uomini. Li amava a suo modo, un po' dall'alto, più intellettualmente che fraternamente, ma li amava. E bisogna dire, a sua giustificazione, che l'amore, anche cristiano, non consiste soltanto nelle carezze, negli abbracci, nella cieca indulgenza e nelle dolci parole. Amare significa, principalmente, procurare il bene dell'amato e vi son beni che si ottengono con mezzi che sembrano, sul momento, aver la faccia del male. Le aspre lezioni, le rampogne spietate, le invettive sdegnose possono essere, a seconda dei tempi e delle necessità particolari, prove d'amore sincerissimo, quando sono ispirate da un profondo desiderio di giovare al prossimo, di richiamare alle necessarie verità, alle giuste vie della salute. Amare può consistere, in molti casi, nel riprendere, nel correggere, nel rimproverare — magari nel frustare a sangue colle parole. Quel che conta è la purezza dell'intenzione. Un falso amico ti può abbracciare e

baciare per meglio tradirti; un altro, amico più vero, ti coprirà di contumelie per rimetterti sulla via buona. Non sempre l'acerbità consegue il desiderato ravvedimento: d'accordo. Ma non lo consegue sempre neanche la giulebbata e piagnucolosa condiscendenza. Bisogna considerare le persone, i momenti, le disposizioni altrui, le congiunture e gli antecedenti e scegliere, con spirito fraterno, ora il modo soave e ora quello pungente. Ma i cristiani moderni, i quali hanno sempre in bocca la carità, e ritengono che la carità si eserciti soltanto colle frasi amorevoli e condannano come mancanza di carità la maniera forte, spesso necessaria — come se la carità imponesse di non dire mai al peccatore che ha peccato e al sudicio che ha bisogno di lavarsi — questi moderni cristiani dimostrano di non sapere quel che sia veramente carità e quale sia, nella sua ricchezza, il vero Cristianesimo.

Dante era di quei cristiani, ad esempio, che son più inclinati a manifestare il loro affetto per mezzo di rabbuffi e rimbrotti che d'effusioni e deliquescenze. Era il suo carattere, quale appare anche nel breve ma verosimile ritratto morale che ci lasciò il suo contemporaneo Villani:



« Questo Dante per lo suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso.... ». Si sentiva, dinanzi agli uomini, il sapiente che ammaestra piuttosto che uno sviscerato amico, un fratello propenso. Ma anche dar luce agli erranti e agli smarriti è opera di misericordia.

Benchè in lui si noti una grande disposizione al pianto e una sensibilità quasi morbosa — più di donna che di *vir* — Dante era soprattutto un intellettuale. E come in tutti gl' intellettuali lo stesso amore per l'umanità prendeva in lui forme più teoriche e astratte che cordialmente umane. La sua coscienza lo assicurava che ogni suo sforzo tendeva all'inalzamento dell'umanità — ed era tranquillo. Perchè mescolarsi coi mediocri, coi vili, cogli inferiori? L'uomo, visto d'avvicino, è quasi sempre repugnante. Solo i santi posson sormontare l'orrore della sua mediocrità e della sua sporcizia maligna. Senza l'aiuto della Grazia, prima d'aver raggiunto una perfezione quasi divina, è impossibile amare tutti, uno per uno, colla pienezza del cuore. Da lontano è più facile. Si pensa a loro, si fa del nostro meglio per loro: di più, ai non santi, non è possibile. E Dante non era, purtroppo, un santo. Era cristiano ma

non perfetto e l'amore per il nostro prossimo è la più dura prova che Cristo ci chieda. Il Cristianesimo è incontestabilmente divino appunto perchè esige da noi ciò che sembra più contrario alla natura umana. E questa mescolanza d'affetto e di risentimento verso gli uomini che Dante manifestò è propria di quell'anime grandi ma non sante che sentono l'imperativo dell'amore e, insieme, l'impulso dell'odio. E a proposito d'un altro profeta, che amò a quel medesimo modo gli uomini, s'è giustamente scritto: « A ceux qui passent une longue vie difficile, s'interrogeant sur la question de savoir, définitivement, s'il faut aimer les hommes ou les haïr, et se disant qu'il faut régler cela une fois pour toutes, ou aimer éperdument, bêtement, malgré tout, ou s'isoler farouchement et haïr, haïr à tout jamais, la réponse s'impose: l'un et l'autre. Il faut les aimer d'un amour hostile. Les aimer, selon les vers du grand poète Milosz, "d'un vieil amour usé par la pitié, la colère et la solitude". D'un amour combattu. D'un infatigable amour que la haine viendra sans cesse couper et rajeunir ».<sup>1</sup>

<sup>1</sup> J. CASSOU, *Grandeur et infamie de Tolstoi*. Paris, Grasset, 1932, pp. 125-126.

IN QUAL MODO AMA GLI UOMINI

Son parole che sembrano scritte per Dante. Di tal natura e composizione era l'amore che Dante aveva per gli uomini. Un amore distante di cerebrale schifiltoso, un amore intellettuale di sapiente orgoglioso, un amore quasi crudele di profeta colleroso. L'amore precario e torbido di chi non riesce, per quanto lo desidera, ad essere un integrale imitatore di Cristo.

XXVIII.

DANTE CRUDELE.

Dante è da tutti proclamato poeta cristiano e, per le ragioni che tutti vedono e sanno, giustamente. La *Commedia* è, difatti, un cammino di perfezione, un itinerario verso Dio, una scala di cento gradini per salire dalla foresta buia alla rosa lampeggiante.

Ma se misuriamo l'opere sue col metro del Cristianesimo non mancano le sorprese.

Il Vangelo raccomanda di continuo la mitezza, la sopportazione amorevole, il perdono. In Dante troviamo, invece, un'iracondia stizzosa che arriva spesso all'insofferenza e talvolta alla franca crudeltà.

Non ci gioveremo della testimonianza del Boccaccio, perchè si riferisce alla passionatezza politica di Dante e non possiamo sapere quanto ci sia di vero in questa tradizione enfaticante. « E quello di che io più mi vergogno in servizio



della sua memoria — scrive il biografo ufficiale — è che publichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni piccol fanciullo ragionante di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto. E con questa animosità si visse infino alla morte».<sup>1</sup>

Qui si tratta di semplice furor politico, sia pure così smodato da renderlo capace di lapidare un bambino. Ma le confessioni esplicite del reo ci mostrano una tendenza alla ferocia vendicativa che non porta rispetto neanche alla sciagura.

Nel quarto trattato del *Convivio* parla del concetto di nobiltà ed esamina la questione se può esser nobiltà solo negli uomini o anche nell'altre creature e cose e in che modo si possan distinguere le origini della nobiltà. Non si tratta, come si vede, d'un problema tale da muover la bile d'uno che si dà per filosofo. Eppure Dante esce ad un tratto in queste parole: «E se l'avversario volesse dicere che ne l'altre cose nobiltà s'intende per la bontà de la cosa, ma ne li

<sup>1</sup> G. BOCCACCIO, *Vita di Dante*, XXV, (ed. D. Guerri. Bari, Laterza, 1918. I, 47).

uomini s'intende perchè di sua bassa condizione non è memoria, *rispondere si vorrebbe non con le parole ma col coltello a tanta bestialitade...*».<sup>2</sup> A nessun altro raziocinante, e in questione che non tocca davvicino nè l'onore nè la fede politica, sarebbe venuto in mente di accoltellare un avversario, solo perchè commette un errore intorno alle distinzioni della nobiltà.

Più scusabile, semmai, è la feroce fantasia di Dante dinanzi alla donna Pietra, forsennatamente amata e all'amor suo riluttante. Eppure non credo che in tutta la lirica amorosa del mondo, anche in quella di sdegno, s'incontrino desideri così atroci come nella canzone famosa *Così nel mio parlar voglio esser aspro*.

S'io avessi le belle trecce prese,  
che fatte son per me scudiscio e ferza,  
pigliandole anzi terza,  
con esse passerei vespero e squille:  
e non sarei pietoso nè cortese,  
anzi farei com'orso quando scherza;  
e se Amor me ne sferza,  
io mi vendicherei di più di mille.<sup>3</sup>

<sup>2</sup> *Convivio*, IV, XIV, 11.

<sup>3</sup> *Rime*, CIII, 66-73.

Si dirà che Dante, quando scriveva quei versi, era invasato dalla furia amorosa e non misurava le parole oppure che si tratta di semplice esercitazione letteraria, esagerata a bella posta per manifestare la sua bramosia e il suo disappunto.

Ma nello stesso «poema sacro», scritto per edificazione e addottrinamento, si ritrova codesta mania dell'Alighieri di pigliar la gente per i capelli e strapparli.

Giù nel secondo giro di Cocito Dante percolò col piede (per volere, dice, o destino o fortuna) una delle teste che stavano fuor del ghiaccio. E siccome il disgraziato, dopo essersi risentito, non vuol dire il suo nome, il pietoso poeta si arrabbia:

Allor lo presi per la cuticagna,  
e dissi: El converrà che tu ti nomi,  
o che capel qui su non ti rimagnà.<sup>4</sup>

Ma il dannato si ostina a non rispondere:

Io avea già i capelli in mano avvolti,  
e tratti li n'avea più d'una ciocca,  
latrando lui con li occhi in giù raccolti<sup>5</sup>

<sup>4</sup> *Inf.* xxxii, 97-99.

<sup>5</sup> *Inf.* xxxii, 103-105.

quando un compagno, chiamando a nome la vittima, rivela chi sia e Dante lascia la presa. Sta bene che si tratta d'uno spregevole traditore, di quel Bocca degli Abati che fu il primo colpevole della disfatta dei fiorentini a Montaperti, ma è davvero degno d'un poeta cristiano infierire a quel modo contro un morto che può ancora soffrire e che sta espiando duramente il suo delitto?

Nè più amorevole si dimostrò, nella palude stigia dove Filippo Argenti sta scontando la sua oltracotanza

....con piangere e con lutto,  
spirito maladetto, ti rimani;<sup>6</sup>

gli dice Dante. E proprio per questa impietosa imprecazione Virgilio, il mite Virgilio, rivolge a Dante il celebre elogio:

.... Alma sdegnosa,  
benedetta colei che in te s'incinse!<sup>7</sup>

Ch'è reminiscenza evangelica ma trasportata proprio in opposta congiuntura, che là si parla di Gesù misericordioso e qui di Dante crudele.

<sup>6</sup> *Inf.* viii, 37-38.

<sup>7</sup> *Inf.* viii, 44-45.



E il repugnante episodio non si ferma qui. Incoraggiato dall' intempestivo elogio di Virgilio il nostro poeta cristiano si affretta a manifestare un desiderio che confina col sadismo.

.... Maestro, molto sarei vago  
di vederlo attuffare in questa broda  
prima che noi uscissimo del lago.<sup>8</sup>

E il dolce « duca » gli risponde a tono, facendo a gara d' inclemenza :

.... Avante che la proda  
ti si lasci veder, tu sarai sazio :  
di tal disio convien che tu goda.<sup>9</sup>

E il bel « godimento » promesso da Virgilio non si fa aspettare :

Dopo ciò poco vid'io quello *strazio*  
far di costui alle fangose genti,  
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.<sup>10</sup>

E qui, mi dispiace per Dante, siamo proprio in piena negazione del Cristianesimo ; negazione sacrilega, per giunta, chè si vorrebbe renderne quasi partecipe Dio stesso. Dio è giustizia ma non

<sup>8</sup> *Inf.* VIII, 52-54.

<sup>9</sup> *Inf.* VIII, 55-57.

<sup>10</sup> *Inf.* VIII, 58-60.

crudeltà. Filippo Argenti è punito dei suoi peccati e la sua punizione non avrà mai fine : com'è possibil mai che un poeta, un cristiano, cioè uno che dovrebbe essere doppiamente cortese, possa provar gusto a veder crescere lo strazio di colui che sta già soffrendo senza speranza ? E quale paurosa audacia in quel lodare e ringraziare Dio, — Colui che s'incarnò come perdonatore — di avergli concesso un tale spettacolo !

E si noti che Filippo Argenti è posto tra gl'iracondi ed è chiamato, da Virgilio, « persona orgogliosa ». Non fu lordo, dunque, di peccati ignoti a Dante, che fu iracondo e orgoglioso la sua parte, e dinanzi a un fratello nel male doveva provare piuttosto compassione di lui e di sè piuttosto che la disumana voluttà di quell'aggravato patire.

Nè più misericordioso si mostra giù nella Tolomea, quando il misero frate Alberigo gli chiede la grazia d'aprirgli gli occhi coperti di congelate lacrime :

.... E io non lil'apersi ;  
e cortesia fu lui esser villano.<sup>11</sup>

<sup>11</sup> *Inf.* XXXIII, 149-150. (Si noti che glie l'aveva promesso, cfr. vv. 115-117).

Non per nulla Dante ha il coraggio di lodare San Domenico perchè fu «a' nemici *crudo*!»<sup>12</sup>

Si dirà, a difesa di Dante, che qui egli crea situazioni fantastiche e che in altro modo si sarebbe comportato nella vita. Sta bene. Ma l'arte è, al par del sogno, una confessione indiretta del vero fondo dell'anima: chi si compiace d'immaginarsi crudele dimostra di avere, dentro sè, istinti di crudeltà. E siccome l'arte è spesso rivelazione e sfogo di quei sentimenti condannabili che non si osa manifestar nella vita, è lecito supporre che l'immaginaria crudeltà di Dante fosse la compensazione e quasi il surrogato di quella crudeltà reale che di rado o mai potè in più concreto modo prorompere.

Talvolta accade a Dante, nell'*Inferno*, di piangere sullo spettacolo dei dannati. E Virgilio non lo rimprovera quando mostra pietà per Francesca l'adultera, per Pier della Vigna il suicida, per Ciaccio l'ingluviatore. Ma quando Dante — forse per un lontano sentimento di complicità ideale che non stupisce in chi si compiace di profezie — si mette a piangere anche nella bolgia

<sup>12</sup> *Parad.* XII, 57.

degli indovini, il soave Virgilio lo rimbrotta aspramente e a lui Dante affida l'espressione della dura sentenza:

.... Ancor se' tu delli altri sciocchi?  
 Qui vive la pietà quand'è ben morta;  
 chi è più scellerato che colui  
 che al giudizio divin passion comporta?<sup>13</sup>

Non ci soffermiamo sulla contraddizione: Dante, che alcune volte si commuove per la pena dei dannati, sarebbe, secondo Virgilio, cioè secondo Dante medesimo, uno «sciocco» e uno «scellerato». Ma quel che importa è la formulazione del principio: la condanna risoluta della pietà. Non so quanto questa condanna sia dogmaticamente giustificabile ma in bocca a Dante, mi pare, suona male. Sia pur concesso che gli ospiti dell'*Inferno* sono ormai irremissibilmente e giustamente condannati e che lo scusarli o compatirli può sembrare un biasimo implicito alla giustizia divina. Ma penso che un vivo, e per giunta cristiano e poeta, percorrendo il reame dei dannati e ripensando alle proprie colpe che possono, un giorno, confinarlo laggiù insieme a

<sup>13</sup> *Inf.* XX, 27-30.



loro, dovrebbe piuttosto lagrimare, non foss'altro su di sè, che rallegrarsi dell'altrui martoro e godere nell'aumentarlo. E se Filippo Argenti fu, in vita, nemico personale o politico dell'Alighieri, questo incrudelire, dopo la morte, contro colui che soffre, non fa onore all'animo del poeta e compromette gravemente i suoi titoli di cristiano verace: si può e si deve, talvolta, invece contro i peccatori ma è indegno d'un seguace dell'Evangelo sognar vendette particolari anche al di là del sepolcro. E che Dante si reputasse investito della dignità di poeta cristiano designato alla salvazione lui stesso lo manifesta al principio del poema. Tutti ricordano il racconto di Virgilio. Tre donne del Paradiso si muovono a pietà di lui, smarrito nella selva, e gl'inviano come guida Virgilio. Una di queste donne è nientemeno che la Vergine, la terza è Beatrice, l'immortale amata, la seconda è Lucia, di cui Dante è « fedele ». E Lucia da lui stesso è definita con queste sole parole: « nimica di ciascun crudele ».<sup>14</sup> Sarà, come vogliono alcuni, la Santa Lucia, martire di Siracusa, e, in senso allegorico,

<sup>14</sup> *Inf.* II, 100.

la Grazia illuminante o altra entità. Ma chiunque essa sia la sua virtù per eccellenza è questa: d'esser nemica d'ogni crudeltà. Ed è proprio il suo « fedele », proprio Dante, in quel viaggio purificante ch'egli deve anche alla intercessione di Lucia, che dichiara « sciocco » e « scellerato » colui che sente pietà e che si compiace, passando, di dar pedate ai teschi e di scerpate le chiome delle creature più disperatamente infelici — agli occhi e al cuore d'un credente — che siano nell'universo.

E anche se non vogliamo a tutti i costi la pietà ricorriamo alla regola della giustizia, tanto esaltata e cercata dal poeta. Dinanzi alla pena di Francesca c'è qualcosa di più che natural compassione, almeno a giudicar dagli effetti, chè Dante sviene addirittura. Ed è altrettanto sproporzionata alla causa quanto la ferocia verso Bocca degli Abati. Forse Dante compatisce ai peccati ch'egli medesimo ha commesso o potrebbe commettere? Non sembra: chè ha pietà di Ciacco, pur non essendo ingordo di cibi, e non ha nessuna pietà di Filippo Argenti, rabbioso al par di lui. Non c'è, dunque, giusta misura nell'animo di Dante e al sospetto di crudeltà si aggiunge quello, non meno grave, di malcerta giustizia.

## DANTE E I PARGOLI.

Un'altra prova che in Dante non v'è, sempre, una piena e sempre vigile aderenza all'insegnamento di Gesù è il giudizio ch'egli dà, nel *Convivio*, dei fanciulli. Non credo che altri abbia notato questo contrasto fra Dante e il Vangelo e forse neppure a lui apparve chiaro ma è, in ogni modo, significativo. « La maggiore parte de li uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli.... onde.... costoro, che sono, ohmè, quasi tutti.... tosto sono vaghi e tosto sono sazii, spesso sono lieti e spesso tristi di lievi dilettazioni e tristizie, tosto amici e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, senza uso di ragione »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Convivio* I, IV, 3-5.

Qui parla il razionalista puro, il filosofante e, quasi direi, l'illuminista: colui che sopra ogni altra cosa stima il lavoro dell'intelletto e disprezza o ignora la freschezza, la candidezza, la ricchezza dell'intuizione. Ma Dante avrebbe dovuto ricordare, sia pur di passata e per giustificarsi, l'esplicita attestazione di Gesù sul valore spirituale dei pargoli e di coloro che somigliano ai pargoli. Tutt'e tre i Sinottici hanno raccolto le famose parole: « Lasciate che i fanciulli vengano a me, e non vogliate loro vietarlo, perchè il regno di Dio è per quelli che a loro assomigliano. In verità, vi dico, chi non accoglie il regno di Dio come un fanciullo, non c'entrerà ».<sup>2</sup>

Queste le parole d'Iddio medesimo fatto uomo, e che un cristiano non può ignorare e tanto meno contraddire. Si può bensì, come fece Sant'Agostino, riconoscere la perversità dei fanciulli, conseguenza dell'infermità nativa dopo la Caduta, ma nel testo del Vangelo e in quello del *Convivio* non si parla di veri fanciulli bensì di *uomini che somigliano ai fanciulli*. Secondo Gesù

<sup>2</sup> MATTEO, XIX, 13-15; MARCO, X, 13-16; LUCA, XVIII, 15-17.



somigliare ai fanciulli è, per l'uomo, una superiorità; secondo Dante un' inferiorità. Gesù afferma che solo coloro che si faranno simili ai pargoli saranno capaci d'entrare nel Regno dei Cieli (cioè alla massima perfezione che l'uomo può riconquistare). Dante, invece, parla della similitudine coi fanciulli come d'una minorazione, d'una imperfezione, d'una infelicità.

In Dante parla, in quel momento, l'uomo antico, che ritiene l'intelligenza pretta e matura la maggior facoltà umana e parla, forse, lo scolaro della teologia razionalista dei suoi tempi. Ma per un cristiano, a cui sia familiare il Vangelo, non è permesso ignorare che vi sono potenze dell'animo superiori alla ragione: la semplicità e povertà dello spirito, l'adorazione ingenua, l'amore. E non è detto che si arrivi alla beatitudine, e neanche, sempre, alla verità più profonda, soltanto colla ragione. Gli Scribi e i Farisei, dinanzi ai discepoli ignoranti di Gesù, rappresentavano, la cultura e l'intelligenza, eppure Gesù li condanna e il Cristianesimo fu vittorioso attraverso i pescatori ignoranti a dispetto dei dottori della Legge.

Si dirà che Dante, in quel passo del *Convivio*, non pensava al Regno dei Cieli e aveva in vista

più bassi e umani problemi. Ma se ben si legge si vede che la condanna implicita degli uomini che somigliano ai pargoli è una condanna generale ed ha tutto il valore d'un biasimo senza eccezione. Si potrebbe discutere se la psicologia del fanciullo abbozzata da Dante è davvero esatta. Essa consiste, secondo lui, nella brevità e fuggevolezza delle emozioni: « tosto sono vaghi e tosto sono sazi... ». Ma si può asserire che la ragione medesima sfugga a codesta mutevolezza? Anche il pensatore non è assediato e dominato ora da un argomento e ora da un altro e ondulante, spesso, tra l'assenso e la negazione, tra una tesi e la sua opposta? E la storia della ragione umana non è una storia di perpetui ondeggiamenti e infatuamenti? Se anche il razionalista si mantiene più a lungo in una posizione mentale si può misurare l'incostanza solo ad ore e non pure ad anni? Di fronte all'eterno tanto è mutevole quel che cambia in una giornata come ciò che cambia nel corso d'una generazione.

Ma resta il fatto, grave e sintomatico, che Dante, parlando della somiglianza tra gli uomini fatti e i pargoli, non si sia ricordato delle parole solenni e famose del Vangelo. E anche nella *Com-*

*media* l'anima incline ad ingannarsi è paragonata, con sottinteso d' inferiorità, al bambino ignaro, che ride e piange senza ragione :

.... a guisa di fanciulla  
che piangendo e ridendo pargoleggia,  
l'anima semplicità che sa nulla

.....  
Di picciol bene in pria sente sapore ;  
quivi s'inganna....<sup>3</sup>

E perciò son necessari principi e leggi: i freni della ragione. Anche qui Dante si muove troppo nell'umano e non pensa all'altra faccia, superiore, della semplicità puerile. Questo aperto dispregio della fanciullezza, contrario allo spirito del Cristianesimo, l'avvicina all'orgoglioso intellettualismo pagano: anche qui Aristotele s'è sovrapposto al Vangelo.

Per fortuna non sempre. All'ultimo, finalmente, Beatrice echeggia il pensiero di Cristo:

Fede ed innocenza son reperte  
solo ne' parvoletti....<sup>4</sup>

Era tempo!

<sup>3</sup> *Purg.* xvi, 86-88; 91-92.

<sup>4</sup> *Parad.* xxvii, 127 sgg.

## LA VENDETTA;

Per ben due volte Dante s'è rifiutato di far la parte del vendicatore. Non ha vendicato suo padre<sup>1</sup> e non ha voluto vendicare Geri del Bello, cugino di suo padre, ucciso, pare, da uno de' Sacchetti.<sup>2</sup>

Può darsi che nel primo caso non vi fosse motivo e materia d'una vera vendetta e che tutto si riduca a una maligna insinuazione di Forese. È probabile, nell'altro caso, che a Dante non toccasse quel tristo dovere, anche secondo la barbara consuetudine del tempo, se non dopo che i consorti più prossimi avessero mancato al criminoso obbligo. In ogni modo, come cristiano e come moralista, Dante sapeva che la vendetta

<sup>1</sup> Tenzone con Forese, son. 6 (*Rime*, LXXVIII).

<sup>2</sup> *Inf.* xxix, 22-36.



è condannata dalla nuova legge del Vangelo, che alla ferocia del taglione ha sostituito il comando del perdono.

Tant'è vero ch'egli pone, come esempio di mansuetudine, Pisistrato, che rifiutò di far vendetta contro un vagheggiatore della figliola.<sup>3</sup> E tra i peccati puniti nel Purgatorio è anche la fame della vendetta:

ed è chi per ingiuria par ch'aonti  
sì che si fa della vendetta ghiotto  
e tal convien che il male altrui impronti.<sup>4</sup>

E loda di forza il « buon Marzucco » che non volle vendicare l'uccisione del figlio.<sup>5</sup>

Nonostante questi principi e questi esempi è giocoforza riconoscere nell'Alighieri una predilezione per la parola vendetta e, talvolta, anche per i sentimenti ad essa associati.<sup>6</sup>

<sup>3</sup> *Purg.* xv, 97-105.

<sup>4</sup> *Purg.* xvii, 121-123.

<sup>5</sup> *Purg.* vi, 17-18.

<sup>6</sup> Si deve avvertire, per la giustizia, che alcune volte quella parola in Dante significa « punizione », e la punizione, quando vien da Dio, è per essenza una delle forme della giustizia. Nè si deve tacere che la vendetta è domandata ed esercitata anche dai giusti dell'Antico

Dante finisce una delle sue più famose canzoni (*Così nel mio parlar voglio esser aspro*) col verso ancor più famoso:

chè bell'onor si acquista in far vendetta.<sup>7</sup>

Ma si tratta d'una poesia scritta in uno stato di erotico furore e a quel verso non si può dare nessun valore normativo. Lo stesso non si può dire, o per lo meno non sempre, dei passi della *Commedia* dove si accenna a vendetta, e specialmente alla vendetta divina. Le punizioni ch'egli ricorda, sia terrestri che infernali, son viste quasi con segreta o palese soddisfazione e son chiamate spesso e volentieri con quella parola che risveglia piuttosto idee di risentimento e di rappresaglia che di giusta pena. Eliseo che « si vengìo

---

Testamento benchè fosse fin da allora chiaramente detto che Dio la riserva per sè (*Deut.* XXXII, 35).

Nel senso di castigo si trova usata la parola anche nel Vangelo. Ad esempio nella parabola del cattivo giudice, la vedova dice: « Vindica me de adversario meo » (*LUCA*, XVIII, 3). « Dico vobis quia cito faciet vindictam illorum » (*LUCA*, XVIII, 8).

<sup>7</sup> *Rime*, CIII, 83.

con li orsi »<sup>8</sup> e l'arcangelo Michele che « fè la vendetta del superbo strupo »<sup>9</sup> appartenevano alla tradizione scritturale e sono, in fondo, rappresentanti della giustizia divina. Ma che l'effetto di questa giustizia appaia agli occhi di Dante, nell'*Inferno*, non già pena dolorosa ma proprio « vendetta » suona un po' strano ai nostri orecchi moderni. La *vendetta* presuppone e implica un animo irato e che gode del male altrui e tali sentimenti, propri dei malvagi umani contraddicono a tutte le concezioni possibili del Dio cristiano.<sup>10</sup> Dante, invece, dei dannati racconta come « la divina *vendetta* li martelli »<sup>11</sup> e dice, ad esempio, d'una dannata, che in quella

<sup>8</sup> *Inf.* xxvi, 34.

<sup>9</sup> *Inf.* vii, 11-12.

<sup>10</sup> Che nella lingua del Trecento si distinguesse chiaramente tra *vendetta* e *punizione* è provato da questo passo del BOCCACCIO: « con tutto che questo che io ti fo, non si possa assai propriamente vendetta chiamare, ma piuttosto gastigamento, in quanto la vendetta dee trapassar l'offesa, e questo non v'aggiugnerà » (*Decamerone*, Giorn. VIII, nov. VII).

<sup>11</sup> *Inf.* xi, 90.

bolgia, « anche di Medea si fa *vendetta* ». <sup>12</sup> Vede il sabbione infuocato sul quale camminano i bestemmiatori ed esclama :

O *vendetta* di Dio, quanto tu dei  
esser temuta....<sup>13</sup>

E più oltre, dinanzi al supplizio dei ladri :

Oh potenza di Dio, quant'è severa  
che cotai colpi per *vendetta* croscia. <sup>14</sup>

Accade a Dante di sentir pietà per i castighi :

E condolleme alla giusta *vendetta*<sup>15</sup>

ma poi fa chieder vendetta anche ai personaggi che ricorda od incontra. La vedova non chiede a Traiano giustizia ma vendetta :

....Signor, fammi *vendetta*  
di mio figliuol ch'è morto....<sup>16</sup>

<sup>12</sup> *Inf.* xviii, 96.

<sup>13</sup> *Inf.* xiv, 16-17.

<sup>14</sup> *Inf.* xxiv, 119-20.

<sup>15</sup> *Purg.* xxi, 6.

<sup>16</sup> *Purg.* x, 83-84.



Ugo Capeto per due volte chiede a Dio vendetta contro i suoi successori, anzi fa diretto appello all' *ira* di Dio :

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia  
potesser, tosto ne saria *vendetta*  
e io la *cheggio* a lui che tutto giuggia.

.....  
O Signor mio, quando sarò io *lieto*  
a veder la *vendetta* che, nascosa  
fa dolce l' *ira tua* nel tuo secreto? <sup>17</sup>

E Cacciaguida, quando annunzia la cacciata dei Guelfi Bianchi, adopra la stessa parola :

.... ma la *vendetta*  
fia testimonio al ver che la dispensa. <sup>18</sup>

La stessa dolcissima Beatrice, nell'annunziare la venuta del Cinquecento diece e cinque, solennemente afferma « che *vendetta* di Dio non teme suppe ». <sup>19</sup> E alludendo allo stesso giustiziere e vendicatore essa dice a Dante, dopo il grido dei

<sup>17</sup> *Purg.* xx, 46-48 ; 94-96.

<sup>18</sup> *Parad.* xvii, 53-54.

<sup>19</sup> *Purg.* xxxiii, 36 (suppe = offe, donativi. Cfr. *Studi Danteschi*, XII, 102 sgg.).

beati che spaventò il poeta, che s'egli avesse inteso le parole di quel grido

già ti sarebbe nota la *vendetta*  
che tu vedrai innanzi che tu muoi. <sup>20</sup>

Ma più grande è il nostro stupore quando quella terribile parola è usata dall'Alighieri per designare l'opera della Redenzione. Giustiniano fa la storia dell'Aquila, cioè dell'Impero, e, giunto a Tiberio, dice :

.... la viva giustizia che mi spira  
li concedette, in mano a quel ch' i dico,  
*gloria* di far *vendetta* alla sua *ira*. <sup>21</sup>

E Tito, poi, distruggendo Gerusalemme

.... a far *vendetta* corse  
della *vendetta* del peccato antico. <sup>22</sup>

E già aveva detto la stessa cosa nel *Purgatorio* :

Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto  
del sommo rege, *vendicò* le fora  
ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto. <sup>23</sup>

<sup>20</sup> *Parad.* xxii, 14-15.

<sup>21</sup> *Parad.* vi, 88-90.

<sup>22</sup> *Parad.* vi, 92-93.

<sup>23</sup> *Purg.* xxi, 82-84.

Beatrice si accorge del dubbioso stupore di Dante alle parole di Giustiniano e fa un lungo discorso sul mistero della Redenzione, insistendo sugli stessi termini del grande imperatore :

Secondo mio infallibile avviso,  
come giusta *vendetta* giustamente  
punita fosse, t'ha in pensier miso.<sup>24</sup>

E di spiegazioni c'era bisogno.

Le dottrine teologiche intorno alla Redenzione eran tre: la Mistica (detta anche speculativa o fisica) dovuta specialmente ai teologi orientali, secondo la quale gli uomini sono stati redenti dal peccato col solo fatto dell' Incarnazione, cioè per l'unione della natura divina e di quella umana avvenuta in Cristo, che ha inalzato e purificato la condizione nostra; quella del riscatto dal Demonio, che appare soprattutto in Sant'Agostino, secondo la quale Satana, in seguito al peccato di Adamo, era divenuto, in certo modo, padrone dell'umanità sì ch'è stato necessario pagare un alto prezzo per affrancarla da tal servitù e il sangue di Cristo è stato il pagamento; infine

<sup>24</sup> *Parad.* VII, 19-21.

la teoria realista, dovuta principalmente a Sant'Anselmo, secondo la quale Cristo ci ha redenti per sostituzione, cioè prendendo il nostro posto e offrendo a Dio, coi patimenti e la morte, quella soddisfazione che il genere umano doveva al Creatore dopo il peccato originale ma che noi, creature finite e colpevoli, eravamo incapaci di offrire.

Beatrice espone quest'ultima teoria, seguendo il celebre dialogo di Sant'Anselmo, *Cur Deus homo?*, ch'è ancor oggi uno dei trattati classici della soteriologia cattolica, e le cui dottrine furono accettate, con qualche modificazione ed aggiunta, anche da San Tommaso. Ma in Sant'Anselmo e anche in San Tommaso si parla sempre di «satisfactio» e non già di vendetta.<sup>25</sup> E l'offerta della vita di Cristo è un «donum» del Redentore non già un castigo inflitto da Dio. Il pensiero di Dante è quello, all'incirca, di Sant'Anselmo e di San Tommaso: l'uomo ha peccato gravemente contro Dio e Dio deve ottenere riparazione ma l'uomo non può dare di per sè una

<sup>25</sup> Anche Dante, in altra occasione, dirà, parlando della Redenzione, che Cristo «sodisfece» (*Parad.* XIII, 41).



soddisfazione infinita di un'infinita offesa ed è perciò necessario che Dio stesso intervenga nella persona di Cristo, uomo e Dio. Il martirio della Croce è un mezzo per punire la natura umana e perciò renderla degna del perdono; è un atto volontario di amore da parte di Dio — non è e non può essere una vendetta. Nelle parole di Giustiniano, invece, la teoria anselmina viene, almeno nella forma, alterata e distorta. Dio è *irato* contro l'uomo ed è *gloria* per Tiberio di servire da strumento alla *vendetta* di Dio. Dio è in collera e si vuol vendicare e si vendica contro l'uomo permettendo che gli uomini (il vicario di Tiberio, Pilato) mettano a morte il suo proprio Figlio.

Che Tito faccia giustamente vendetta di questa vendetta diroccando Gerusalemme e disperdendo gli Ebrei può apparire più naturale — benchè prima sia *gloria* di Tiberio aver permesso la *vendetta* e ora la vendetta della vendetta ricada sui Giudei e non sull'Impero — ma che il Padre consideri la Crocifissione del proprio Figliolo unigenito come *vendetta*, cioè sfogo della sua ira contro un Innocente che paga per gli uomini colpevoli, nè i Padri nè i Dottori hanno

detto ed è arditezza tale che soltanto l'Alighieri poteva permettersi — quell'Alighieri che s'ispirava più spesso alla terribilità dell'Antico Testamento che alla dolcezza del Nuovo. Per la coscienza cristiana la morte del Redentore è un'offerta spontanea, mossa da un infinito e divino Amore: Dante la trasforma in una *vendetta* del Padre. Anche se a vendetta si sostituisce punizione e si ritiene che il poeta ha voluto dar più forza all'idea usando quel tremendo termine, davvero troppo umano, rimane, in un lettore cristiano, un confuso turbamento e il legittimo sospetto che Dante abbia espresso, con soverchia accentuazione di forma, la teoria ortodossa della Redenzione. E tale deformazione, anche se involontaria, fa supporre che l'animo di Dante inclinasse troppo a vedere l'ira nella giustizia e la vendetta in ogni pena.

Bisogna arrivare al secolo XVII, al secolo giansenista, per vedere usata la parola *vendetta* a proposito della Redenzione. «En effet, dice Bossuet, il n'appartient qu'à Dieu de venger les injures.... Il fallait donc, mes Frères, qu'il vînt lui-même contre son Fils avec tous ses foudres; et puisqu'il avait mis en lui nos péchés,

il y devait mettre aussi sa juste vengeance. Il l'a fait, Chrétiens ; n'en doutons pas ». <sup>26</sup>

Bossuet, ch'è oratore, cioè artista e poeta, ripiglia la parola stessa di Dante che, guidato dal suo istinto di potenza verbale, dette alla teoria della « satisfactio » il viso pauroso della vendetta.

Non si potrebbe sostenere che la stessa *Commedia* è dovuta, in parte almeno, a un pensiero di vendetta? E non s'è servito di essa, infatti, per vendicarsi di quelli che furon nemici della sua persona o delle sue idee? <sup>27</sup> E non ha concepito la stessa venuta del DXV, del « messo di Dio » come la venuta d'un terribile vendicatore? Dante, cristiano, s'è troppo spesso dimenticato di quel divino insegnamento che Cristo tante volte ripeté agli uomini : il perdono dei nemici.

<sup>26</sup> *Pour le Vendredi Saint* (26 mars 1660) Troisième point. (In *Oeuvres oratoires de Bossuet*. Edition critique de l'abbé J. LEBARQ. Paris, Desclée de Brouwer, 1927, III, 385). Gli stessi concetti (e parole) in Massillon e Bourdaloue.

<sup>27</sup> Si veda come parla di Baldo d'Aguglione autore della famosa riforma del 1311 che escludeva Dante dai richiamati a Firenze (*Purg.* XII, 105 ; *Par.* XVI, 56).

## I LAMENTI DEL POVERO.

Uno dei segni più sicuri del cristiano è l'amore della povertà o, per lo meno, la docile rassegnazione nella miseria. Segno maggiore, nei più perfetti, la volontaria ricerca della povertà e, per conseguenza naturale, l'acconciarsi a vivere d'elemosina.

I due gloriosi ordini fondati circa mezzo secolo prima che Dante nascesse tennero ad onore d'esser chiamati Mendicanti. E Dante queste cose le sapeva benissimo, chè ricordò nel *Paradiso* la « donna più cara » di San Francesco, cioè la sua sposa Madonna Povertà, <sup>1</sup> e chiamò i Frati Minori « gente poverella ». <sup>2</sup>

Ma se questa lieta accettazione della povertà fosse l'unica qualità richiesta al cristiano il no-

<sup>1</sup> *Parad.* XI, 112-114.

<sup>2</sup> *Parad.* XI, 94.



stro Dante — con infiniti altri — difficilmente potrebbe esser considerato vero seguace di Cristo. Egli rammenta e loda la povertà di Maria,<sup>3</sup> quella di San Pietro,<sup>4</sup> quella di Fabrizio,<sup>5</sup> e quella di Romeo da Villanova<sup>6</sup> ma, per quel che riguarda la povertà propria, non si trovano nelle sue opere parole di rassegnazione o di giubilo ma soltanto querimonie e lamentele. A Dante la povertà piaceva — ma negli altri. La sua lo infastidisce e lo umilia e non si fa scrupolo di rammentarla agli altri, in tono di rammarico, perchè lo scusino, lo compiangano o lo soccorrano.

Il più antico lamento è quello, forse, contenuto nella lettera di condoglianze a Oberto e Guido di Romena, per la morte del loro zio, conte Alessandro (1304). « Io poi... — dice alla fine — come vostro servitore scusomi di non aver preso parte alle dolorose esequie, perchè non negligenza nè ingratitudine me ritenne, ma

<sup>3</sup> *Purg.* xx, 22.

<sup>4</sup> *Parad.* xxiv, 109.

<sup>5</sup> *Purg.* xx, 26.

<sup>6</sup> *Parad.* vi, 139.

l'improvvisa povertà che dall'esilio mi venne. Costei, siccome *fiera persecutrice*, privo d'armi e di cavalli, m'ha cacciato omai nell'antro di sua *prigionia*; e avvegna chè io faccia ogni sforzo per rilevarmi, infino a qui ella prevale, e macchina l'*empia* di ritenermi tuttavia fra' suoi artigli». <sup>7</sup>

Qualche tempo dopo, forse nel 1306, scrive il primo libro del *Convivio* ed ecco riapparire in più aperta maniera il lamento. Per tutte quasi le parti d'Italia, dice il poeta « peregrino, *quasi mendicando*, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga della fortuna.... sono stato legno senza vela e senza governo, portato.... dal vento secco che vapora la *dolorosa povertade*.... ». <sup>8</sup>

E ancora nell'epistola a Can Grande, ch'è degli ultimi anni, forse del 1318, Dante richiama ancora la sua miseria: « *urget enim me rei familiaris angustia* ». <sup>9</sup> Ed aggiunge subito che dalla magnificenza del principe spera aiuti a continuare l'esposizione del poema.

<sup>7</sup> *Epist.* II, 7-8.

<sup>8</sup> *Conv.* I, III, 4, 5.

<sup>9</sup> *Epist.* XIII, 88.

C'è qui, un velato accenno a sperati e forse invocati sussidi e forse più d'una volta il fierissimo « pellegrino » sarà stato costretto a far simili richieste, a voce, anche in forma più esplicita.

Eppure non c'è cosa che tanto repugni a Dante — o che gl'ispiri tanta commiserazione — quanto la mendicizia. Francescano tiepido, l'autore dell'XI del *Paradiso*, anche in questo: tutt'altro che vicino allo spirito e alla regola dei Mendicanti!

S'è già visto, nel *Convivio*, com'egli reputi somma sventura andar quasi mendicando di città in città e di corte in corte e tutti ricordano la desolata ~~terzina della profezia di Cacciaguida:~~

Tu proverai sì come sa di sale  
lo pane altrui, e come è duro calle  
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.<sup>10</sup>

Amaro, dunque, quel pane altrui che San Francesco, con tanta allegrezza di spirito, spartiva col povero compagno sulla pietra pulita, vicino alla fonte ghiaccia. E « duro » quello scendere e salire l'altrui scale, che per la « gente poverella » era, ed è anche oggi, dovere e piacere.

<sup>10</sup> *Parad.* xvii, 58-60.

E si ricordi con quanta accoratezza consapevole parli di Romeo che partissi « povero e vestuto » e come gli par titolo di pietà l'esser andato « mendicando sua vita frusto a frusto ». <sup>11</sup> L'aver chiesto la carità è tale umiliazione che, secondo Dante, ha fatto meritar la salvezza perfino al superbissimo Provenzan Salvani che, « ogni vergogna deposta », si pose nel Campo di Siena a domandar denari per liberare un amico e con tanto sacrificio che « si condusse a tremar per ogni vena ». <sup>12</sup>

E umanamente parlando questo terrore dell'Alighieri e la sua amarezza e le sue querele si comprendono e si compatiscono. Lui di nobile famiglia, erede di piccolo patrimonio ma sufficiente a evitare la fame, l'accattonaggio e le servitù che ne derivano; ingiustamente privato, per saccheggi e condanne, dei suoi beni, lui uomo dotto e di grande ingegno, costretto a indebitarsi e a mendicare, doveva sentir ogni momento confusione, dispetto, pena e rossore di tali necessità. Ma quel che si comprende e si compatisce

<sup>11</sup> *Parad.* vi, 139-142.

<sup>12</sup> *Purg.* xi, 133-138.



in un uomo qualunque, in un uomo puramente umano e meccanico, in un uomo di grande animo ma pagano, mal si comprende e poco si compatisce in un cristiano che si propose, nell'opera sua maggiore, di richiamare gli uomini al Cristianesimo, che loda spesso la povertà, in pagani e cristiani, e il suo sposo più famoso e quelli che lo seguirono, e ammira coloro che si adattarono a viver d'elemosina. Se la povertà è un male perchè la loda? E s'è un bene perchè tante querele sopra la povertà sua? Perchè chiamarla «fiera persecutrice», «empia» e «dolorosa»?

LE DUE VENERI.

Per la biografia popolare e la tradizione cromolitografica Dante è l'uomo d'una sola donna, il servente di Beatrice, l'amante ideale e monogamo, il fedele dell'unica, dell'eletta. Ma studiando un po' dappresso la sua vita e leggendo con attenzione le sue rime si finisce coll'accorgersi che intorno al cuore gli eran venute ben altro che tre donne. I suoi amori, platonici od ovidiani che fossero, son parecchi. Dante, come la maggior parte dei maschi dell'uman genere, fu poligamo, benchè si sia sposato una volta sola.

Non diciamo — sarebbe un impronto abuso — che si debba ravvisare in Dante un precursore di Tenorio o del Casanova ma fatto sta che, per testimonianza sua o d'altrui, c'è una dozzina di donne nella sua vita, tra nominate e innominate. Ed è lecito pensare che siano state, nella realtà,

qualcuna di più chè non a tutte le sue avventure Dante avrà voluto o potuto alludere nei suoi versi.

Le nominate da lui son sette: Beatrice, Violetta, Lisetta, Pietra, Gentucca, Fioretta e Pargoletta. Ci son poi le tre donne rammentate nella *Vita Nuova*, senza darne il nome: cioè la «gentile donna di molto piacevole aspetto» che fu il primo suo schermo; l'altra donna, designata da Amore stesso, che fu la sua seconda difesa; e finalmente la «pietosa donna» che lo consolò della morte di Beatrice. E siamo a dieci. S'aggiunga la bella ragazza del Trentino, alla quale, secondo alcuni, è dedicata la canzone: *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia* e finalmente la povera Gemma Donati, la moglie, la madre dei suoi figliuoli: siamo a dodici.

Si dica pure che le tre innominate della *Vita Nuova* potrebbero essere identiche a tre delle nominate nelle rime: si avverta che Lisetta è tentatrice non amata; si aggiunga che l'avventura del Trentino è leggenda e Pargoletta può esser nome comune per fanciulla — ne rimarrebbero sempre sei, che per un austero moralista son sempre un po' troppe. Nè tengo conto della sballata ipotesi dell'Imbriani, secondo la quale

Dante avrebbe amato d'amor disonesto la moglie del fratello Francesco, la cognata Pietra. Ma il figlio Giovanni, scoperto da poco tempo in un documento lucchese, ha fatto sorgere nuovi dubbi. Quel figliolo è di Gemma o di altra donna? In qualunque modo stia la faccenda abbiamo una conferma che vi sono ancora dei misteri nella vita erotica di Dante.

Saranno stati, alcuni di quegli amori, semplici vagheggiamenti letterari, finzioni o velleità, o strattagemmi per nascondere amori più positivi: non possiamo dire nè di sì nè di no. Ma che Dante fosse un sensuale non v'è dubbio. Se la corda colla quale pensò alcuna volta «prender la lonza alla pelle dipinta»<sup>1</sup> è il cordiglio francescano e la lonza significa, secondo molti commentatori, la lussuria, ci sarebbe la confessione del reo. E la testimonianza del Boccaccio — il quale potè conoscere alcuni contemporanei del poeta — non potrebbe essere più esplicita: «Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza,... truovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi....».

<sup>1</sup> *Inf.* xvi, 106 sgg.



Le cosiddette « canzoni pietrose », per l'ardore sensuale che le pervade, non possono essere state scritte che per una donna vera, di carne ed ossa, e sono una riprova indubitabile dell'asserzione del Boccaccio.

D'altra parte nelle sue opere domina Beatrice, cioè la donna angelicata, che porta alla virtù e che appena si osa guardare, finchè, trasfigurata e sublimata dalla morte accompagna il suo fedele, benchè le fosse stato un tempo infedele, fino al sommo del Paradiso.

Non c'è, dunque, un parallelismo coerente tra la vita e la poesia. Nella vita predomina la Libido, nella poesia l'Eros purificato. Si può parlare, in tal caso, d'una doppiezza? Non credo. Per i cristiani del Medioevo il lato carnale dell'amore, del quale non potevano fare a meno, era considerato come qualcosa d'impuro, di vergognoso, di non confessabile. Tanto che di rado era cantato l'amor coniugale, benchè santificato dal sacramento, perchè in quello era sottintesa l'unione dei corpi, oltre che dell'anime. Il solo amore ammesso e che si poteva manifestare in parole scritte era l'amore spirituale, affrancato dai desideri, e tale da magnificare l'anima che lo

conteneva, da inalzarla alle virtù e perfino alla fede. Ogni poeta di quei tempi era, per forza, un Giano senza malizia: faceva quel che non cantava, e cantava quei sentimenti o concetti che non erano in contrasto colle tradizioni dei « fedeli d'amore » e colla morale ascetica del Cristianesimo.

Una sola volta, nelle poesie per la fanciulla del Casentino, per la cruda Pietra, Dante si trovò a far combaciare la vita coll'arte, il sentimento furioso colle forme della poesia. Ma quando scrisse quelle canzoni Dante non era più giovane e il desiderio insoddisfatto gli fece dimenticare le regole sacre della poesia amorosa. E il cantore di Beatrice che porta in alto ci appare, lì, come un fauno deluso che mugola per insaziata brama nel « caldo borro ».

## LA DEIFICAZIONE DI BEATRICE.

Piaccia o no è impossibile parlar di Dante senza proporsi il problema di Beatrice. Non se ne può fare a meno. Essa è così onnipresente nell'opera sua, dal giovanile libello della *Vita Nuova* alla fine della terza cantica, che il volerne tacere e quasi fingere d'ignorarla, sarebbe lo stesso che ragionare intorno alla luce senza nominare il sole.

Su Beatrice ci sono centinaia di scritti, in gran parte oziosi e fastidiosi, ma tutti quanti s'aggirano sopra questi tre problemi: la Beatrice di Dante fu donna vera, di carne e sangue o pura creazione intellettuale, fantasma e simbolo? E nel caso che Beatrice sia donna reale, fu la Beatrice figlia di Folco Portinari e sposa di Simone dei Bardi, o altra donna non identificata? E se fu solo simbolo, oppure autentica donna

trasformata in simbolo, cosa rappresenta: la Grazia, la Scrittura, la Divina Sapienza, la Rivelazione, la Teologia o altro?

Di questi tre problemi il secondo non ha, si può dire, alcuna importanza, al di fuori di quella d'una curiosità più o men legittima: che Beatrice fosse dei Portinari o d'altra famiglia poco giova ad illuminare la vita di Dante o la significazione che quella fanciulla ebbe nel suo pensiero.

Quanto al primo e al terzo si può dire che oggi sia quasi ottenuto l'accordo fra i dantologi più ferrati e ascoltati: Beatrice fu vera donna e solo più tardi, dopo la sua morte, divenne simbolo ed è, nella *Commedia*, simbolo della scienza delle cose divine o Teologia. Accetto anch'io queste ragionevoli conclusioni ma non ritengo, con questo, che il discorso su Beatrice sia chiuso e che non ci sia più nulla da cercare e da chiedere. C'è un quarto problema, a me sembra, che quasi nessuno s'è posto. In qual modo, e per quali vie, Dante ha potuto così ingigantire e trasumanare la figura d'una semplice fanciulla e sposa fiorentina sino a considerarla superiore agli angeli ed ai beati, quasi eguale alla Vergine,



mediatrice nuova tra l'umanità, impersonata da Dante, e l'alta Divinità?

Una promozione così fuori dell'ordinario, un'ascensione tanto inconsueta e incredibile — e, dal punto di vista cattolico, tutt'altro che ammissibile — ha bisogno, mi pare, d'essere spiegata. Si vede il punto di partenza ma quello d'arrivo è così strabiliante che c'è da stupirsi come il problema del passaggio non abbia fermato di più l'attenzione dei dantisti di mestiere. Effetti dell'abitudine, che ci fa sembrar naturale e ovvio quel ch'è strano o addirittura misterioso.

Già nei Provenzali e nel Guinizelli ci sono le prime tracce dell'esagerata idealizzazione dell'amata. La donna è simile a un angelo, perciò degna del Paradiso, e ha sull'amatore effetti mirabili, anche nel senso morale. Ma Dante è proceduto assai più innanzi. La sua Beatrice, fin dalle prime pagine della *Vita Nuova*, è un essere a parte che trascende le umane creature. La ragazzina di nove anni, vestita di rosso, che comparve a Dante, è un'«angiola giovanissima» della quale «si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non pareva figliuola d'uomo mortale,

ma di deo».<sup>1</sup> Essa gli appare, nientemeno, che «distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi»<sup>2</sup> tanto che gl'ispira «una fiamma di caritate, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso».<sup>3</sup> È talmente perfetta che il Paradiso, senza di lei, è imperfetto:

Lo cielo, che non have altro difetto  
che d'aver lei, al suo signor la chiede,  
e ciascun santo ne grida merzede.<sup>4</sup>

È, dice nella stessa canzone, la «speranza de' beati», «disiata in sommo cielo», tanto che Amore stesso si chiede:

....Cosa mortale  
come esser pò sì adorna e sì pura?  
Poi la riguarda e fra sè stesso giura  
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.

«Cosa nova» cioè diversa dagli altri mortali. Infatti «fugge dinanzi a lei superbia ed ira»<sup>5</sup>

<sup>1</sup> *V. N.* II, 8.

<sup>2</sup> *V. N.* X, 2.

<sup>3</sup> *V. N.* XI, 1.

<sup>4</sup> *V. N.* XIX, 7.

<sup>5</sup> *V. N.* XXI, 2.

e vedendola passare molti dicevano « Questa non è femmina, anzi è uno de li bellissimoi angeli del cielo »<sup>6</sup> e cose ancor maggiori.

Perchè, aggiunge Dante,

Vede perfettamente onne salute  
chi la mia donna tra le donne vede.<sup>7</sup>

E non c'è da far meraviglia se, quando muore, la città « rimase tutta... quasi vedova dispolgiata da ogni dignitate »<sup>8</sup> e che Dante scriva una epistola ai principi della terra sopra quella dipartita della superdonna. Tanto meno che si proponga alla fine « di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna ».<sup>9</sup>

E mantenne la promessa: tutta la *Divina Commedia*, dal primo all'ultimo canto, è un monumento a Beatrice « loda di Dio vera ». Essa è colei il « cui bell'occhio tutto vede »,<sup>10</sup> l'« amanza del primo amante »<sup>11</sup> e perfino i sapientissimi

<sup>6</sup> V. N. xxvi, 2.

<sup>7</sup> V. N. xxvi, 10.

<sup>8</sup> V. N. xxx, 1.

<sup>9</sup> V. N. xlii, 2.

<sup>10</sup> *Inf.* x, 131.

<sup>11</sup> *Par.* iv, 118; cfr. *Inf.* ii, 76-78.

del cielo del sole le fanno intorno ghirlanda per vagheggiarla.<sup>12</sup>

Bisogna dir subito che questa singolarissima sublimazione di Beatrice è, in un cristiano, inaspettata e sospetta. Direi, se gl'idolatri dell'Alighieri permettono, che rasenta il sacrilegio. Per il Cristianesimo in due esseri soli si riscontra, benchè in modo sostanzialmente diverso, l'unione ineffabile del Divino con l'umano. In Cristo, che, per quanto Dio, si umiliò a prendere natura e forma d'uomo; e in Maria, che, per quanto creatura terrestre, fu Madre di Cristo, cioè d'Iddio, e quasi partecipa del culto dovuto a Dio per il fatto che, fra tutte le donne, fu scelta dallo Spirito Santo a sua sposa. Deificare un'altra creatura terrestre, come fa Dante per Beatrice, è stravaganza erotica ed eretica. Dico « deificare » non senza ragione chè, a sentire il poeta, Beatrice è superiore agli angeli ed ai santi, fonte d'ogni virtù, immune dal peccato, quasi rivale di Maria e simile, per la sua potenza di Grazia redentrice, a Cristo. Si direbbe che Dante abbia voluto fabbricarsi una Madonna tutta per sè, una Madonna

<sup>12</sup> *Par.* x, 92-93.



privata, personale, ch'è mediatrice tra lui e Maria in quel modo che Maria è mediatrice fra gli uomini e Cristo. «Prima che simbolo — scrive lo Scherillo — fu donna: come la Vergine “tutta santa” a cui tanto somiglia».<sup>13</sup>

Nessun poeta, nè prima nè dopo di lui, ha mai idealizzato una donna fino a quel punto. A nessuno è venuto in mente di trasformare una donna amata in prediletta e particolar fattura di Dio. Donne quasi deificate ne appaiono molte nella storia del Cristianesimo — ma sempre associate con eresie. Simone il Mago aveva con sé la famosa Elena di Tiro, che impersonava, secondo lui, l'*Ennoia*, emanazione diretta di Dio, e la fede in lui e in Elena era la condizione prima della salvezza. Montano portava con sé le profetesse Priscilla e Massimilla, anch'esse portavoci dello Spirito Santo. L'eretico tedesco Manasse s'accompagnò a una donna che era, a quel che diceva, un'altra Maria Vergine. Nei tempi stessi di Dante la famosa Guglielmina (morta nel 1282) era creduta da certi fanatici l'incarnazione dello Spirito Santo e a lei successe, come vicaria, una

<sup>13</sup> Nel vol. *Dante*. Milano, Treves, 1921, p. 52.

Maifreda. E il Fra Dolcino ricordato da Dante s'era unito a una certa Margherita, che chiamava sua sorella spirituale e ch'egli poneva al disopra d'ogni altra donna.

Diverso è il caso di Dante: egli non convive colla sua semidea e solo dopo la morte di lei si arrischia a farne una specie di vice-divinità, contemplata e celebrata sotto il velame del simbolo.

Per trovare un caso simile a quello di Beatrice bisogna scendere fino all'Ottocento, fino alla Clotilde de Vaux, l'amata di Augusto Comte. Anch'egli, dopo che la donna fu morta, immaginò ch'ella fosse divenuta in qualche sorta divina e nel culto positivista ch'egli istituì la figura centrale era la perduta Clotilde, trasfigurata in simbolo mistico dell'umanità rigenerata. Ma Comte aveva abbandonato il Cristianesimo ed era, negli ultimi anni della sua vita, malato di mente.

Ma Dante era cristiano e savio. E la deificazione di Beatrice — che oggi, per abitudine, è accettata senza stupore — rimane una delle più singolari arditezze del suo grande spirito.

Dire ch'è deificata solo in quanto simbolo della divina sapienza non è spiegazione suffi-

ciente, per due ragioni. Prima: che il poeta le attribuisce caratteri soprannaturali e taumaturgici fin dalla *Vita Nuova*, ch'è storia d'amore e non poema teologico. Seconda: che Beatrice, nella *Commedia*, benchè sia simbolo, non ha perduto affatto la sua concreta personalità umana: è la Teologia o altro ma è pur sempre, nel ricordo suo e del poeta, la giovin donna fiorentina amata e morta in terra.<sup>14</sup> Il mistero rimane — e la nostra legittima stupefazione dinanzi alla semidea creata dal « theologus Dantes ».

<sup>14</sup> Si veda l'allusione alla « seconda età » e alla sua morte (*Purg.* xxx, 124-125), la « decenne sete » di Dante (*Purg.* xxxii, 2) ecc. ecc.

ODORE DI SACRILEGIO.

Una delle più strane abitudini di Dante — forse non ancora notata — è quella di applicare a creature mortali parole della Bibbia che si riferiscono e debbon riferirsi soltanto a Cristo e alla Vergine.

Questo singolare procedimento egli usa, prima di tutto, per la sua divinizzata Beatrice. Quando scrive, in un sonetto che canta una sua apparizione in vita,

e venne in terra per nostra salute

non fa che ripetere un'espressione che nel Simbolo apostolico è usata soltanto per Cristo.

E l'apparizione, in gloria, di Beatrice nel Paradiso Terrestre è accompagnata da simili richiami. Quando sta per mostrarsi, uno dei ventiquattro seniori — colui che rappresenta il



*Cantico dei Cantici* o forse Salomone stesso — grida tre volte: «Veni, sponsa, de Libano». <sup>1</sup> Parole del famoso *Cantico* <sup>2</sup> che la Chiesa adotta e ripete solamente per Maria Vergine o per la Chiesa stessa. E poco dopo tutti gridano «Benedictus qui venis», <sup>3</sup> cioè le parole stesse che il popolo di Gerusalemme applicò a Cristo nella sua ultima entrata alla fatale città. <sup>4</sup>

E quando Beatrice sta per pronunziare la famosa profezia del 515 essa adopra, applicandole a sè, le identiche parole che Cristo disse di sè dopo la Cena: «Modicum, et iam non videbitis me; et iterum modicum et videbitis me....». <sup>5</sup> Per due volte di seguito, dunque, Beatrice — sia donna vera o puro simbolo — è identificata a Cristo!

Nè alla sola Beatrice è riservato questo eterodosso onore. Dante assimila a Gesù, apertamente, l'uomo che più ha odiato e l'uomo che più ha amato sulla terra: Bonifazio VIII e Arrigo VII.

<sup>1</sup> *Purg.* xxx, 11.

<sup>2</sup> *Cantico dei Cantici*, IV, 8.

<sup>3</sup> *Purg.* xxx, 19.

<sup>4</sup> MATTEO, XXI, 9.

<sup>5</sup> *Purg.* xxxiii, 10 sgg. — GIOVANNI, XVI, 16.

Tutti ricordano i famosi versi, messi in bocca ad Ugo Capeto, sull'aggressione di Anagni:

veggio in Alagna intrar lo fiordaliso  
e nel vicario suo Cristo esser catto. <sup>6</sup>

E fin qui potrebbe andare, chè Cristo è catturato, sì, ma in persona del suo vicario, di Bonifazio. Ma nella terzina seguente Cristo è sostituito senza riserve al Papa offeso, con una replica completa della Passione che ad Anagni in verità non ci fu.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;  
veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,  
e tra vivi ladroni esser anciso. <sup>7</sup>

Il Papa, qui, non è più il vicario di Cristo, ma Cristo medesimo che prova per una seconda volta le ingiurie e la morte.

Lo stesso avviene per Arrigo VII. Finchè Dante lo chiama altro Mosè o nuovo David (*proles altera Isai*) non c'è scandalo: erano uomini anche quelli. Si può pensare a enfasi profetica e laudatoria d'un partigiano, esaltato dalle speranze

<sup>6</sup> *Purg.* xx, 86-87.

<sup>7</sup> *Purg.* xx, 88-90.

d'una rivincita prossima, e tirar via. Ma la cosa cambia quando egli applica ad Arrigo la profezia di Isaia che riguarda i patimenti del Redentore<sup>8</sup> e soprattutto quando egli descrive la sua visita d'omaggio all'Imperatore: «Tunc exultavit in te spiritus meus, cum tacitus dixi mecum: Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi».<sup>9</sup> Son le stesse parole che Giovanni Battista pronunziò quando vide Gesù andargli incontro la prima volta.<sup>10</sup> E se possiamo vedere in Dante un precursore è un po' arrischiato, per lui cristiano, riconoscere un altro Cristo nel Conte di Lussemburgo.

E Arrigo, almeno, era cristiano. Ma che dire quando vediamo Dante asserire che un adoratore degli «dei falsi e bugiardi» è l'unico degno di figurare come simbolo d'Iddio? «E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo».<sup>11</sup>

<sup>8</sup> «tanquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetie propheta direxerit Ysaïas, cum, spiritu Dei revelante, predixit: Vere languores nostros ipse tulit et dolores nostros ipse portavit». *Epist.* VI, 25.

<sup>9</sup> *Epist.* VII, 10.

<sup>10</sup> GIOVANNI, I, 29.

<sup>11</sup> *Convivio* IV, xxviii, 15.

Ma c'è di peggio: Dante non teme d'assimilare Cristo a sè stesso e di appropriarsi fatti di Cristo o parole a Cristo rivolte. Alla fine del trattato primo del *Convivio*, per lodar il nutrimento ch'egli offre al lettore, esclama: «Questo sarà quello pane orzato del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soperchieranno le sporte piene».<sup>12</sup>

Questa può essere immagine fondata sul ricordo del miracolo evangelico ma è vera e propria usurpazione di un elogio fatto a Cristo il famoso verso che Dante si fa rivolgere da Virgilio:

Benedetta colei che in te s'incinse!<sup>13</sup>

Il plagio, voluto, di Virgilio, include implicitamente due quasi eguaglianze: Monna Bella un'altra Maria, Dante un altro Cristo.

Non occorre insistere su questi temerari raccostamenti. Nel Medio Evo, che si nutriva delle

<sup>12</sup> *Conv.* I, XIII, 12. Anche le parole che seguono, sulla luce che vincerà le tenebre, ripetono formule del Nuovo Testamento che si riferiscono a Gesù (I PIETRO, II, 9. S. PAOLO, *Efes.* V, 8).

<sup>13</sup> *Inf.* VIII, 45. — Cfr. LUCA, XI, 27.



Scritture Sante, venivan facilmente sotto la penna espressioni bibliche a proposito di contemporanei. Ma quel che riguardava Cristo non poteva esser detto, senza evidente sacrilegio, di nessuna creatura terrestre. E la Chiesa, proprio nei tempi di Dante, aveva condannato quel vezzo che avevano i francescani spirituali, specie Pier Giovanni Olivi, di trovare una perfetta conformità fra la vita di Cristo e quella di San Francesco. E si trattava di un santo, e di qual santo!

Probabilmente Dante era in buona fede e non credeva di peccare applicando a una sposa fiorentina, a un papa peccatore, a un imperatore tedesco e a sè stesso quelle parole che nei libri rivelati si riferiscono a Cristo, e soltanto a Cristo. Ma un cristiano ortodosso, che vede nella Bibbia l'opera direttamente ispirata da Dio e ritiene, perciò, che dev'esser usata con infinito rispetto, non riesce a concepire che i testi relativi all'Eterno siano abusivamente trasportati a designare creature mortali e terrestri e non può fare a meno di sentire, in quelle dantesche usurpazioni del divino a favor dell'umano, un certo tal quale odore di sacrilegio.

IL CRISTIANO.

Dante fu eretico occulto o perfetto ortodosso? Questo il problema che si pongono i più quando si parla della sua religione. Ma ve ne sono, invece, altri due, ben più importanti e quasi sempre taciuti.

Dirò subito, per sbrattare il campo, ch'io non credo affatto agli almanaccamenti arzigogolati del Rossetti e dei suoi continuatori ed imitatori. Dante non fu un settario e non appartenne a nessuna segreta conventicola di eresiarchi. Se nelle sue opere s'incontrano concezioni o speranze che oggi non sembrano in tutto ortodosse non vuol dire. Il Cattolismo del Trecento non è quello del Novecento e anche nelle sue più aspre invettive contro la Curia di Roma e nelle sue più temerarie profezie — come quella dell'avvento del Vangelo Eterno — egli non vide

nulla che potesse escluderlo dalla società dei fedeli. Quanto più un cristiano ama la Chiesa tanto più desidera vederla purificata e degna di reverenza. E attendere una rinnovazione del mondo dal Paracleto, promesso da Cristo in San Giovanni, non è in contrasto coll'obbedienza che, fino a quel giorno, si deve alla Chiesa fondata dalla Seconda Persona. San Giovanni Battista, che attendeva e annunciava il Salvatore, non era considerato un eretico dagli ebrei e la sua morte fu dovuta a una vendetta del Tetrarca e della sua donna non già alla denuncia dei sacerdoti o ad una sentenza del Sinedrio.

Dante fu, per nascita e per volontà, cristiano e cattolico ed ebbe in gran dispetto i seminari di scismi e ogni razza di eretici. Ma gli altri problemi che si possono e si debbon porre intorno alla sua vita religiosa son questi: Fino a che punto fu, nell'animo e nella pratica, cristiano? In qual senso, considerando il complesso del suo pensiero, fu cattolico?

Si ha l'abitudine di chiamare Dante il massimo poeta cristiano e l'opera sua maggiore vien definita come un poema essenzialmente religioso, che si propone d'insegnare alle anime erranti o fiac-

che la via della suprema salvezza. Queste affermazioni son verissime eppure non risolvono i due problemi ora enunciati.

Bisogna distinguere tra l'adesione intellettuale, dottrinale e pratica al Cristianesimo e la pienezza della vita cristiana. Si può esser cristiani per fede, sinceramente cristiani, e compiere le devozioni prescritte dalla Chiesa, eppure non essere profondamente e totalmente cristiani nella costituzione intima dello spirito e nel nostro modo di pensare e di agire verso gli altri. Il vero Cristianesimo è conformità alla vita e all'insegnamento di Cristo quale si trovano nei Quattro Evangelii e non soltanto accettazione dei dogmi teologici e della disciplina devozionale. Pochissimi, come ognuno sa, riescono ad avvicinarsi a questa conformità e son tanto pochi che la Chiesa li propone alla venerazione dei fedeli sotto il nome di Santi. Ma il dovere d'esser perfetti come il Signore è perfetto è comandamento che riguarda tutti i cristiani indistintamente, e in questa approssimazione all'esemplare evangelico vi sono gradi più o meno alti. Vi son pure cristiani che, sospinti dal cristiano desiderio di giovare ai loro fratelli, richiamano gli altri alla perfezione evangelica



mentre son loro stessi lontani da tale perfezione. E non si può assolutamente accusarli di doppiezza o di volontario inganno. Sono, di solito, sincerissimi. Vedono l'ideale e la necessità di tendervi e di giungervi — ma a loro stessi mancano le forze e le qualità native che portano alla sommità. Chiamano tutti alla cima e rimangono a mezza costa, impediti da nebbie e precipizi. Non già che a loro manchi la volontà di arrivare alla vetta ma quasi tutto il fuoco d'amore lo spendono negli appelli e nelle invocazioni. Altri, sollevati da una fiamma più potente di carità, giungono, senza neanche avvedersene, alla gran luce dell'altura e di lassù chiamano e soccorrono, col l'esempio più che colla parola.

Uno di quei cristiani che chiamano là dove ancora non son giunti fu Dante. E chi di noi può gettargli la prima pietra? Quanti di coloro che si dicono e si credono cristiani son certi d'esser proceduti più innanzi di lui? Tutti son chiamati alla perfezione evangelica ma, in ogni secolo, sono spaventosamente rari quelli che vi s'accostano. Non ci sono che i santi e anche loro non sempre nè in tutte le fasi della loro vita. E Dante ben poco, diciamolo colla schiettezza che merita,

ha del santo. A nessuno può venire in mente di accusarlo di non aver conquistato la santità — nè i santi, che son pieni di amorosa misericordia per i peccatori nè tanto meno noi, cristiani diacci e imperfettissimi, inferiori a Dante non soltanto nel genio.

Ma nell'approssimazione alla totale vita cristiana ci sono, come s'è detto, dei gradi e dopo aver esaminato alcuni caratteri dell'anima e della vita di Dante siamo pur forzati a confessare ch'egli fu lontano dall'ideale evangelico — mezzo secolo prima della sua nascita rifiorito mirabilmente in San Francesco e nei Minori — più di quanto generalmente si creda. Le virtù fondamentali che si richiedono a un cristiano autentico Dante non l'ebbe o furono in lui contrastate e affievolite dalle passioni che direttamente vi s'oppongono.

Il Vangelo raccomanda la castità — e Dante fu vago di amori non tutti platonici e poetici e, a quanto afferma lo stesso figliolo, portato alla lussuria. Il Vangelo raccomanda l'umiltà — e Dante fu oltremodo superbo, fino al punto di lodare sè stesso nelle sue opere. Il Vangelo raccomanda la lieta accettazione della Povertà — e Dante si lamentò della perdita dei suoi beni e della scarsità

dei suoi mezzi. Il Vangelo raccomanda il perdono — e Dante si compiacque, almeno nel pensiero e nelle parole, in sentimenti di vendetta. Il Vangelo raccomanda l'amore per i nemici — e Dante si sfogò con dure parole e atroci fantasie contro i suoi avversari. Il Vangelo raccomanda la benignità e la dolcezza — e Dante, almeno nelle finzioni dell' *Inferno*, si mostrò più del bisogno crudele contro alcuni degli infelici già puniti severamente dalla divina giustizia. Il Vangelo propone ad esempio i fanciulli — e Dante, dall'alto del suo razionalismo, ha in dispregio i pargoli.

Questa continua antitesi tra le perfezioni evangeliche e le qualità che si ritrovano nel poeta danno veramente da pensare. Nessuno può pretendere ch'egli dovesse esser santo ma è certo che la distanza tra ciò ch'è richiesto al cristiano e i sentimenti ch'erano in lui è maggiore di quel che s'aspetterebbe dal veramente divino poeta del *Paradiso*. Nè basta dire ch'egli fu, come anch'io ritengo, un fedele praticante: lui stesso ha scritto, nel *Convivio*, che « Dio non volse religioso di noi se non lo cuore ». <sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Convivio*, IV, xxviii, 9.

Si aggiunga a tutto questo il suo vezzo, quasi sacrilego, di applicare espressioni ed elogi riservati nella Scrittura e nella liturgia soltanto a Cristo o alla Vergine, a creature umane e perfino a sè medesimo: il caso della deificazione di Beatrice, in qualunque modo s'intenda il simbolo, è pur sempre enigmatico e inquietante.

Questa tendenza a divinizzare i mortali è propria del Paganesimo e in Dante non mancano altri indizi di un animo che sembra, talvolta, *naturaliter* pagano. Non soltanto la sua ammirazione, tutta romana ed antica, per la *civitas* e per l'Impero, ma anche la sua propensione a far partecipi della salvezza cristiana, spesso su scarsissimi fondamenti, i pagani: Catone, Stazio, Trajano, Rifeo. C'era in lui, oltre la passione dell'umanista novizio, anche la convinzione, forse, che i giusti vissuti nel Paganesimo eran trattati troppo severamente dalla Chiesa e volle, per quanto era in lui, rimediare. Soltanto Virgilio, il dolce padre che lo consegna a Beatrice, il profeta di Cristo, è condannato a tornarsene al Limbo.

Ma la sua ammirazione per la poesia pagana era immensa e, in un cristiano, quasi esagerata. Non soltanto egli popola l' *Inferno* di figure mi-



tiche e poetiche tolte ai poeti antichi — Cerbero, Minosse, Flegias, Gerione ecc. — ma quando chiede aiuto per la sua impresa rivolge le sue invocazioni alle Muse e ad Apollo<sup>2</sup> non già a quel Dio che ha lasciato al mondo, nell'Evangelo, i più alti esempi di poesia. Che il più grande poeta cristiano si rivolga di continuo a Calliope, a Urania o magari a Euterpe<sup>3</sup> fa, diciamo il vero, un certo strano effetto. Dante si credeva discendente da stirpe romana e sembra davvero, talvolta, che in lui riviva un de' poeti pagani dell'età d' Augusto.

Resta l'altro problema: in qual senso fu cattolico? Dante professò sinceramente il Cattolicesimo e seguì di preferenza le dottrine teologiche di quel Tommaso che anche oggi è il maestro per eccellenza della filosofia cristiana. Ma per comprendere il cattolicesimo di Dante non bisogna guardare soltanto ciò che oggi vien ricono-

<sup>2</sup> Ad es. *Inf.* II, 7; *Purg.* I, 7 sgg.; *Parad.* XVIII, 82 sgg.; XXIII, 55 sgg.

<sup>3</sup> L'invocazione a Urania in *Purg.* XXIX, 41. Alcuni commentatori credono che la «diva Pegasea» di *Parad.* XVIII, 82 sia Euterpe.

sciuto dai più come cattolico. Dante non crede che tutto vada bene nella Chiesa e non ritiene che tutti i preti e i frati sian santi; anzi arriva al punto di metter papi e vescovi nell'*Inferno*. E neanche è d'opinione che il Cristianesimo consista soltanto nell'indulgenza, nel perdono a tutti i costi e nella pietà carezzatrice: ha l'orrore del peccato e detesta francamente i peccatori. Il suo Cattolicesimo, insomma, comprende una libera critica del clero e uno spirito aspramente aggressivo: Dante è il contrario, cioè, del figurino moderno del cattolico bempensante.

Ma bisogna tener presente che la sua fiera attitudine verso pontefici e prelati non era, al suo tempo, un'originalità. Solo dopo la Controriforma, e specialmente dopo il Concilio Vaticano del 1870, s'è venuto formando nella Chiesa uno spirito di ossequio ottimista — almeno negli scritti — verso il clero e l'autorità ecclesiastica, anche per ciò che non rientra propriamente nella dottrina e nel culto. L'obbedienza dogmatica e disciplinare è giusta e necessaria, in quanto è implicita nell'essenza stessa della Chiesa, ma forse la timidità eccessiva dei laici in tutte quelle questioni che sono al di fuori della teologia, della

mistica e della liturgia, non ha giovato, credo, ad affrettare la necessaria vittoria del Cattolicesimo nel mondo. Temo che questa mancanza di critica interna non sia dovuta tanto a un accrescimento di reverenza quanto all' intiepidimento degli spiriti: ha favorito la critica dal di fuori dei non cattolici, e in definitiva l'apostasia, l'abbandono, la progressiva indifferenza, il distacco.

Dove c'è amore c'è anche desiderio del meglio e per conseguenza ardore di accuse e di battaglie.

Ogni corpo vivente è sottoposto alla putrefazione se ogni tanto non c'è un medico coraggioso che bruci senza pietà. La Chiesa, fondata da Cristo e assistita dallo Spirito, è immortale e incorruttibile nel suo principio e nella sua essenza ma è pur formata da uomini che sono, purtroppo, creature fallibili e deboli. La Chiesa ebbe sempre un rinfuocamento di vita dalle persecuzioni esterne e perfino dall'eresie. E soprattutto da quei cristiani, fossero santi come Pier Damiani o semplici studiosi come Gerson, che osarono mettere le mani nelle piaghe del loro tempo. Uno di questi medici, e forse il più spietato e famoso, fu il poeta Dante Alighieri.

CASA  
E  
MERBTRI X



XXXVI.

I DUE SOLI.

Quando Cacciaguida, nel cielo di Marte, loda in anticipo il pronipote pellegrinante d'essersi fatto parte per sè stesso — cioè d'aver lasciato ogni partito — non si tratta d'un bel gioco di parole o d'una vantazione del poeta.

Dante, al pari dei grandi spiriti, non poteva lungamente mescolarsi a nessuna fazione. Non fu, in realtà, nè il «Ghibellin fuggiasco» del Foscolo e neppure il «Guelfo Bianco» d'Isidoro Del Lungo. Per tradizione di famiglia e per carità di patria fu Guelfo negli anni della vita in patria; e nell'esilio, specialmente dopo la calata di Arrigo, apparve, per necessità di cose e voce di popolo, Ghibellino. In realtà, anche nella *Monarchia*, egli è al di là del Guelfismo e del Ghibellinismo. Un'anima altiveggente come la sua non poteva trovarsi a suo agio in quelle buie casematte partigiane.

Il Guelfismo assoluto, espresso nel libro di Egidio Romano e nella bolla *Unam Sanctam* di Bonifazio, voleva la subordinazione totale di tutti i monarchi, compreso l'Imperatore, al Pontefice. Il Ghibellinismo assoluto voleva, al contrario, che i prelati dipendessero dall'autorità politica prima che da Roma e vedeva nel Papa poco più che il cappellano dell'Imperatore.

Dante supera l'una e l'altra teoria, tenendo l'occhio fisso al bene di quell'umanità alla quale l'uno e l'altro potere debbono, in definitiva, servire. Egli distingue i due fini massimi dell'uomo — felicità terrena, beatitudine celeste — e in base a questa distinzione afferma l'indipendenza reciproca delle due potestà che a quei due fondamentali beni posson guidare. Ci devono essere due monarchi universali: uno per tutti gli uomini, in quanto membri della società terrestre; un altro per tutti gli uomini, in quanto sono anime destinate a far parte della società oltreterrestre. Nè l'Imperatore deriva dal Papa la sua autorità nè il Papa è in nessuna guisa soggetto all'Imperatore. Il Papa deve consiglio ed aiuto all'Imperatore nelle cose spirituali; l'Imperatore deve reverenza al Papa come figliolo al padre.

Dante, col suo amore latino e toscano per l'idee chiare e distinte, separa arditamente la terra dal cielo. Separa la vita politica da quella religiosa; la ricerca della pace, necessaria in vita, dalla ricerca della salvezza, che riguarda la vita dopo la morte; il regno della giustizia e il regno della carità; il cammino dei viventi e il trionfo degli immortali.

Ai due fini, alle due vie, ai due ideali corrispondono due sovrani massimi: il Papa, a capo dei suoi Vescovi, che fonda il suo diritto sacro sulla Rivelazione e la Teologia; l'Imperatore, coi Re a lui subordinati, che fonda il suo umano diritto sulla Tradizione (Impero Romano) e sulla Filosofia (*philosophica documenta*).

Concezione grandiosa, che fu chiamata ed è chiamata utopia, ma risponde, in realtà, ai bisogni e ai desideri degli uomini. Queste due somme autorità universali, rispettivamente autonome ma sull'essenziale concordi, che promettono al genere umano pace in terra e salvezza in cielo, una per mezzo della Ragione e della Giustizia, l'altra colla luce della Mistica e il fuoco della Carità, sono ambedue necessarie a colui che non pensa soltanto al suo ventre,



alla sua bottega e, tutt'al più, agli interessi della sua città.

A Dante davan noia le inframettenze politiche e le avidità finanziarie dei prelati e dei Papi ma nello stesso tempo vedeva in Bonifazio, perfino in Bonifazio, colpito dalla prepotenza francese, un altro Gesù offeso da un nuovo Pilato e da un nuovo Caifa. Il Papa non deve impacciarsi del governo dei popoli ma l'Imperatore e i Re non devono intralciare il governo delle anime. Il Papa è intangibile nè può essere imposto o deposto dall'Imperatore come l'Imperatore non può esser cacciato dal suo trono per volontà del Papa. L'uno e l'altro debbono render conto soltanto a Dio.

Dal punto di vista cattolico la teoria di Dante può sembrare, in alcuni punti, inquietante e pericolosa e non per nulla il Cardinal Del Poggetto fece bruciare, dopo la morte del poeta, i tre libri *De Monarchia*. I quali sono, in fondo, una risposta alla famosa bolla di papa Bonifazio e una recisa condanna d'ogni forma di teocrazia.

Quella assoluta separazione del potere politico da quello religioso, vagheggiata dall'Alighieri, è il primo germe teorico dell'autonomia dello Stato che poi s'è tramutata nei tempi moderni, colla

Riforma e col Giuseppinismo, nell'intrusione dello stato nelle cose della Chiesa e, più tardi, nella Rivoluzione Francese e in quella Russa, nel tentativo dello Stato di sostituirsi alla Chiesa e di negarle ogni diritto all'esistenza. Era, dunque, un primo passo dell'anticlericalismo progressivo: lo Stato dev'essere indipendente dalla Chiesa; lo Stato ha il diritto di sorvegliare e diriger la Chiesa; lo Stato trasferisce a sè la maggior parte degli uffici della Chiesa; lo Stato ignora la Chiesa; lo Stato deve sopprimer la Chiesa.

E si potrebbe anche opporre a Dante che nell'uomo concreto non è sempre chiaramente separabile quel che riguarda la vita terrena e civile presente da ciò che si riferisce alla vita celeste futura. Il cielo, gli uomini, devono meritarselo in terra. La vita terrestre, per gli asceti e per i cristiani integrali, non è che la preparazione dolorosa, in un mondo inferiore, alla vita superiore del cielo. Se anche è triste, torturata, sacrificata poco importa — o tanto meglio! La vita presente è breve ed è null'altro che un duro esame da passare; quella che conta è l'altra vita, la vita eterna. E per meritare la vita eterna ci si può trovare, in dati momenti, a non poter fare il nostro dovere di

cittadini e di sudditi, quand'è in contrasto coi doveri prescritti dall'Evangelo. Anzi, per i mistici, la via più sicura per assicurarsi la futura beatitudine è di ritrarsi del tutto dal mondo presente, da tutte le sue leggi e necessità, per rinchiudersi nella solitudine, o in un chiostro, e consacrarsi alla pura contemplazione.

Ma Dante, ch'è insieme pagano e cristiano, tien presente anche le necessità e gli scopi della vita pratica e sociale che i cenobi non hanno potuto abolire. E per costruire logicamente il suo libro è costretto a staccarsi da due santi che gli eran cari e ch'erano stati, più volte, suoi maestri: Sant'Agostino e San Tommaso. Per San Tommaso il bene terrestre dell'individuo e della società è un bene secondario rispetto al bene eterno e per conseguenza l'autorità che a questo bene conduce, il sacerdozio, è superiore ad ogni altra. Dante, invece, pone quasi una eguaglianza di valore tra le due felicità e per conseguenza tra i due monarchi, e per dimostrare la sua tesi ricorre a principi averroisti: che l'intelletto umano per il fatto che può conoscere tutti i sensibili *deve* conoscerli tutti, il che essendo impossibile per il singolo ne viene che li conosce l'umanità, nel suo com-

plesso, e perciò v'è un fine sociale indipendente da quello individuale. E la distinzione tra verità religiosa, valevole nella sola sfera soprannaturale, e verità politica, valida nella convivenza civile, presenta una certa analogia colla dottrina averroista delle due verità.

E Dante, per scrivere il secondo libro della *Monarchia* e far derivare la legittimità dell'Impero Romano direttamente da Dio, dovè tacitamente contraddire la famosa requisitoria contro l'antica Roma che Sant'Agostino scrisse nella *Città di Dio*. Per Dante la città terrena, — e in questo è profondamente romano, cioè pagano — non è la città del diavolo ma una città quasi sacra al par dell'altra, ed ha i suoi fondamenti razionali e le sue particolari virtù.

Ma seguendo il ragionamento del poeta, quale è accennato nel *Convivio* e ripetuto nella *Monarchia*, si riconosce che il contrasto tra le due concezioni non è così grave come a prima vista apparisce. Secondo Dante — e qui ripiglia un pensiero caro ad Agostino — l'uomo ha diritto alla felicità. Ma le felicità son due: la felicità in questa breve vigilia ch'è la vita e la felicità nell'altra vita. A quest'ultima guidano il Vecchio



e il Nuovo Testamento e il Papa. Ma il Vangelo non è così universalmente accettato e praticato che non sia necessaria una guida sicura che conduca alla felicità terrestre. L'uomo vuol esser felice anche quaggiù ma in lui s'annida, purtroppo, l'infernale cupidigia (di ricchezze, di dominio, d'onori) che mette uomini contro uomini, città contro città, nazioni contro nazioni. In mezzo a tali disordini, discordie e guerre l'uomo non può esser felice chè la felicità ha per prima condizione la pace. Bisogna, dunque, che vi sia un'autorità suprema, al disopra delle città, dei popoli e dei principi, che, illuminata dalla filosofia, ispirata dalla giustizia, liberata da ogni cupidigia, impedisca le dissensioni, le rivalità e le guerre. Questa autorità è l'Imperatore. Possedendo tutto non desidera più nulla; essendo a tutti i principi superiore in dignità e legittimità non teme nessuno; investito da Dio medesimo e coronato dal Papa, egli ha piena giurisdizione su tutti gli uomini e a nessuno è soggetto. Lui soltanto, perciò, può condurre il genere umano alla pace perfetta — cioè alla felicità.

Nell'anima di Dante l'Impero non è tanto un

mito glorioso quanto la garanzia contro la guerra. Dante odia le divisioni e i conflitti, Dante è pacifista e vagheggia l'Imperatore in quanto Impero significa Pace. Anche Cristo, secondo afferma Dante, non volle scendere in terra finchè il mondo, sotto l'impero d'Augusto, non si trovò, dopo tanto, nella perfezione della pace.<sup>1</sup> E siccome la totale pacificazione degli uomini — cioè l'abolizione dell'odio e l'affermazione dell'amore — è anche un dei fini massimi del Cristianesimo, si vede che l'ideale pacifista di Dante, pur raccomandato all'autorità imperiale, si poteva conciliar benissimo colle aspirazioni del suo cuore cristiano. L'Imperatore è necessario, insomma, semplicemente perchè gli uomini non sono ancora veri cristiani. Se l'Evangelo avesse sradicato dai loro animi «la cieca cupidigia che li ammalia» non vi sarebbero contrasti e stragi e per conseguenza neppur bisogno di leggi e d'imperatori.

---

<sup>1</sup> *Convivio*, IV, v, 8. L'idea della pace torna continuamente al pensiero di D. Cfr. *Conv.* IV, iv, 4; IV, vi, 17; *De Mon.* I, iv, 2 sgg.; xi, 14, ecc.

Disgraziatamente proprio coloro che dovevano dare il buon esempio e guidare gli uomini alla perfezione evangelica, cioè, prima di tutto, alla rinunzia delle ricchezze, hanno tradito l'Evangelo e hanno voluto essere ricchi e dominatori. Ed è stata colpa sia dell'Impero che della Chiesa. Costantino, cedendo una parte dell'Impero al Papa, è stato il primo autore del male e i papi, se fossero stati veri discepoli di Cristo, avrebbero dovuto rifiutare quel dono. Invece ne hanno sollecitati altri e hanno preteso sostituirsi all'Imperatore nell'alta sovranità sui principi. Questa usurpazione — congiunta alla fame delle ricchezze — ha fatto decadere il Pontificato e ha reso sempre meno efficace la sua opera apostolica di rinnovazione spirituale. Perciò è necessaria la separazione assoluta delle due potestà. Chi porta il pastorale non deve portar la spada. La « confusione dei reggimenti » è la ruina dell'umanità perchè alle tante ragioni di guerra ne aggiunge una di più, contraria alla ragione e all'Evangelo. I re son necessari per frenare gli uomini e obbligarli all'osservanza delle leggi; l'Imperatore è necessario per frenare le ambizioni dei re e per svellere ogni voglia di guerre.

Quando Cesare e Piero siano egualmente obbediti, ma in due sfere rigorosamente delimitate, il mondo sarà in pace e gli uomini saranno felici in questa vita e sicuri della felicità nell'eterno secolo. Tanto il Papa che l'Imperatore non hanno diritto di comandare se non in quanto giovano al bene temporale e spirituale dei loro sudditi; padroni legittimi solo in quanto sono i primi servitori del genere umano, sotto l'occhio onniveggente di Dio. Nè l'uno è maggiore dell'altro. Sono due soli destinati a illuminare la selva selvaggia della terra. Se non splendono in piena concordia l'uomo è torturato e sventurato. Su di loro grava la terribile responsabilità del bene e del male nel mondo.

Dante, inalzato dalla maestà del genio, si pone al disopra dell'uno e dell'altro, e li giudica ambedue infedeli alla loro divina destinazione — l'Imperatore perchè assente o timido, il Papa perchè usurpatore di beni e poteri non suoi — e insegna loro quel che debbono essere e ciò che debbon fare per la felicità dell'universale. Non guelfo e non ghibellino egli forma, da sè solo, il partito dei profeti inascoltati. Ma è sicuro di parlare in nome delle



grandi autorità ch'egli riconosce: la Ragione, la Storia, il Vangelo. La sua era utopia, più che scienza politica, ma di quelle utopie che i migliori sogneranno eternamente e che bastano alla gloria di un uomo e di un secolo.

DANTE PROFESSORE.

Che l'ombra sua magna mi perdoni ma non posso fare a meno di dirlo: col genio in meno ci sarebbe stato in Dante la stoffa d'un imperterrito professore. Non dico maestro — maestro grandissimo è stato ed è anche oggi da par suo — ma talvolta mero professore: il suo genio di poeta ha preso il sopravvento sulle sue facoltà pedagogiche — ma non sempre. Il professore rimase nell'ombra, sopraffatto eppur non ucciso.

Si ritiene da taluni che Dante abbia pubblicamente insegnato a Verona e a Ravenna ma prove non ce ne sono e i dantisti più scaltriti non ci credono. Non vuol dire. Chi è nato per fare il professore porta la cattedra con sè, invisibile e permanente, e la sala del palazzo come la taverna e la strada, gli tengon luogo d'aula e d'università. Eppoi ci sono i libri, che posson pren-

dere, come in quelli di Dante talvolta accade, andatura e fisonomia di lezioni.

Tutti i libri insegnano o aspirano a insegnare — ma c'è modo e modo. Quello di Dante, spesso, rammenta le abitudini dei cattedratici. E può essere che quel metodo meticoloso, fondato sulle definizioni, le distinzioni e le ordinate confutazioni, gli sia stato suggerito dagli scolastici. Ma gli scolastici facevano scuola davvero e molte dell'opere loro sono corsi o compendi di lezioni fatte agli scolari.

Dante, invece, è l'artista solitario che scrive per tutti, in volgare, e nonostante sente il bisogno di fermarsi a ogni momento per far lezione. Il *Convivio* è, in gran parte, una serie di brevi lezioni di morale, di retorica, di filosofia e di storia della filosofia, con qualche intermezzo di politica e di religione; il *De Vulgari Eloquentia* è un vero e proprio corso, non compiuto, di lezioni di linguistica e di metrica, non senza ammaestramenti di teologia e filosofia; il *De Monarchia* un trattato di alta scienza politica. E l'Epistola a Can Grande è una bella conferenza sui segreti della letteratura come la *Quaestio de Aqua et Terra* è una solenne e ampia dissertazione pubblica di filosofia naturale e di fisica.

E nella stessa *Commedia* il professore viene fuori a ogni piè sospinto, specie nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*. Ogni pretesto è buono per inserire nella religiosa epopea della salvezza qualche lezioncina di storia antica o moderna, di estetica, di morale pratica, di astronomia e di dogmatica. Pur di abbandonarsi a quel gusto invincibile dell'insegnamento il nostro poeta si finge scolaro e ascolta le dotte lezioni che mette in bocca a Virgilio, a Beatrice, al padre Adamo o ad altri. E spesso gli vengon sotto la penna immagini che ricordano la scuola, come quella famosa del «baccellier che s'arma e non parla». Verso la fine del *Paradiso* (xxiv-xxvi), il cielo stellato si trasforma in una sala d'esami, dove Dante è interrogato metodicamente, prima d'esser ammesso alle supreme visioni. San Pietro, Santo Jacopo e San Giovanni esaminano il poeta, che risponde, si capisce, a meraviglia e soltanto allora Beatrice gli apre intera la vista per abilitarlo a contemplare i cori angelici e il mistero della Trinità.

Questa mania pedagogica dell'Alighieri corrispondeva, in fondo, ai suoi propositi apostolici d'illuminare i contemporanei e i posteri colle verità alle quali credeva ma, in parte, specie



nell'opere in prosa più propriamente dottrinali, era la manifestazione naturale di chi ha scoperto nuove terre e gode nel farle conoscere agli altri. L'alta cultura, fin quasi ai tempi di Dante, era monopolio dei chierici ed era trasmessa, quasi sempre, in latino. Dante è uno dei primi laici che riesce ad impadronirsi della cultura teologica, filosofica e classica e che si sente spinto a comunicare queste luculenti ricchezze ai suoi fratelli, in quella lingua volgare che ormai è l'unica a esser compresa da tutti. In un'età universalmente colta egli si sarebbe risparmiata l'abbondanza e l'insistenza delle sue lezioni; in mezzo a un popolo che ancora è quasi ignorante, perchè le più alte scienze son proprietà della gente di Chiesa e vietate dalla barriera del latino, l'Alighieri sente il dovere di farsi, oltre che profeta e maestro di vita, anche professore. Sa d'esser poeta e poeta grande ma vuol essere, in più, *praeceptor Italiae*. Quel che può sembrare, talvolta, pedante prolissità d'un *parvenu* della cultura, lieto di mettere in piazza i tesori nuovamente acquistati, è, per lui, compimento d'un dovere e, insieme, necessità per esser meglio seguito da quegli impreparati laici

ai quali si rivolgeva. E il corrusco profeta dovè acconciarsi — forse con maggior compiacenza che non ci s'aspetterebbe da lui — a indoszar molto spesso, in prosa e in versi, la toga professorale.

## XXXVIII.

## DANTE MAGO.

Nel 1319 venne voglia a Matteo e a Galeazzo Visconti, signori di Milano, di far morire il papa Giovanni XXII per via d'incantesimi. Chiamarono un prete, Bartolommeo Canolati, in fama di mago, il quale rifiutò di prestarsi a quell'operazione e di nuovo si ricusò l'anno dopo, quando fu richiamato dai Visconti a Piacenza. E allora Galeazzo, forse per stuzzicare l'amor proprio del prete, gli disse d'aver fatto venire «magistrum Dante Aleguiro de Florencia pro isto eodem negocio pro quo rogo te».

Molto probabilmente non c'era nulla di vero in questa chiamata dell'Alighieri ma intanto è certo, attraverso un documento notarile, che nel 1320 Dante era creduto o poteva esser creduto esperto nell'arti magiche.

## DANTE MAGO

Non era il primo sapiente intorno al quale si creasse una rinomanza simile: lo stesso capitò a Virgilio, a Silvestro II papa e al celebre francescano che fu contemporaneo dell'Alighieri, Ruggero Bacone. Bastava, a quei tempi, che uno avesse fama di straordinaria dottrina e apparisse di continuo assorto in solitarie indagini e ruminazioni perchè il volgo, e non il volgo soltanto, lo battezzasse mago. Nel caso dei Visconti c'è qualcosa di più: Dante s'era vantato, in certi canti volgari, d'esser disceso all'Inferno e si sapeva da molti che non amava Giovanni XXII, contro il quale s'era sfogato (o stava per sfogarsi) nel diciottesimo del *Paradiso*.

Si poteva bensì ricordare che, in quell'*Inferno*, Dante aveva confitto anche gl'indovini e i maghi e che perciò non intendeva aver nulla di comune con essi. D'altra parte questa prova è valida fino a un certo punto: Dante, come cristiano e moralista, mette all'Inferno ogni sorta di peccatori ma in quanto uomo — e lo dimostra la stessa *Commedia* — da certuno di quei peccati non era esente e tra i lussuriosi e i superbi, per non dire d'altri, doveva sentirsi piuttosto correo che giudice. E proprio nella bolgia dove son



punite « le magiche frode » il nostro poeta, nel veder gl'indovini col viso travolto in modo che le lagrime cadevan giù sulle natiche, si commuove più del solito e si mette a piangere. Anzi è proprio lì che il maestro Virgilio enuncia la spietata condanna d'ogni pietà. Quel pianto, diremo noi, era natural compassione d'anima gentile oppure pianto di rimorso? Era, insomma, Dante del tutto innocente tra quei violatori del futuro?

A me par di no. Si può e si deve distinguere tra il comune e volgare indovino — come ad esempio Asdente — e l'alto profeta, quale il Gioacchino incielato dall'Alighieri. Ma nell'uno e nell'altro identica è la prima volontà: il desiderio o la pretesa di annunziare le cose non ancora avvenute. Nel primo ci può esser gola di guadagno, smania vanitosa e boria cerretanesca; nell'altro, nel profeta, c'è ispirazione superiore (talvolta soprannaturale), purità d'intenzioni e nessuna ricerca d'utile personale. Ma una fratellanza c'è sempre, come tra il bastardo e il legittimo, tra la sonnambula di piazza e le streghe del *Macbeth*. E Dante era e si proclamava profeta: il suo *Inferno* comincia colla profezia del Veltro, il suo *Purgatorio* finisce colla profezia del 515,

e nel *Paradiso* le sue profezie sono avallate da Beatrice e da San Pietro.

Ma si può andare più in là: Dante credeva, al pari degli occultisti, nell'astrologia. Egli ammetteva chiaramente un'influenza diretta degli astri sulle cose umane. « E però che la complessione del seme puote essere migliore e men buona, ...e la *disposizione del Cielo* a questo effetto puote essere buona, migliore e ottima (la quale si *varia per le costellazioni che continuamente si trasmutano*), incontra che de l'umano seme e di queste virtùdi più pura [e men pura] anima si produce.... ».<sup>1</sup> E la stessa nascita di Cristo fu dovuta, secondo il nostro astrologo, anche alla favorevole disposizione degli astri: « poi che esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu che allora quando di là su discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa; sì come ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare ». <sup>2</sup> E le stelle son quelle che annunziano e favoriscono la pros-

<sup>1</sup> *Convivio*, IV, XXI, 7. Sull'influenza degli astri v. *Purg.* XVI, 73 sgg: « Lo cielo i vostri movimenti inizia ».

<sup>2</sup> *Convivio*, IV, v, 7.

sima venuta del messo di Dio : lo afferma Beatrice nel passo famoso :

ch'io veggio certamente, e però il narro,  
a darne tempo già stelle propinque,  
secure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,  
nel quale un cinquecento diece e cinque,  
messo di Dio, anciderà la fuia  
con quel gigante che con lei delinque.<sup>3</sup>

Cioè, secondo spiegano i commentatori, son prossime a sorgere stelle che, libere da ogni contrasto ed ostacolo, col loro influsso renderanno degno e conveniente il tempo loro alla venuta di un Messo di Dio.<sup>4</sup>

E Dante medesimo credeva d'esser nato sotto una felice congiunzione celeste :

.....Se tu *segui tua stella*  
non puoi fallire a glorioso porto,<sup>5</sup>

si fa dire da Brunetto Latini. E quando è salito al cielo ottavo e scorge la costellazione dei Ge-

<sup>3</sup> *Purg.* xxxiii, 40-45.

<sup>4</sup> Riporto la parafrasi del VANDELLI.

<sup>5</sup> *Inf.* xv, 55-56.

melli, sotto la quale è nato, prorompe nell'inno della riconoscenza astrologica :

O gloriose stelle, o lume pregno  
di gran virtù, dal quale io riconosco  
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,  
con voi nasceva e s'ascondeva vosco  
quelli ch'è padre d'ogni mortal vita,  
quand'io senti' di prima l'aere tosco ;  
e poi, quando mi fu grazia largita  
d'entrar nell'alta rota che vi gira,  
la vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira  
l'anima mia, per acquistar virtute  
al passo forte che a sè la tira.<sup>6</sup>

Anche Dante, dunque, si riteneva nato sotto una costellazione favorevole e ad essa rivolgeva preghiere per riceverne nuova forza.

Non si può dar tutti i torti, perciò, a Galeazzo Visconti se in quel misterioso esploratore dell'al di là, profeta ed astrologo, vedeva un presunto autore d'incantesimi.

Ma Dante è, in ben altra mirabile guisa, più potente dei maghi. La sua arte magica, ch'è tutt'una colla poetica, è la necromanzia. L'Ali-

<sup>6</sup> *Par.* xxii, 112-123.



ghieri è il maggior necromante che figuri nella letteratura universale. Tutti i personaggi della *Divina Commedia*, eccettuato il respirante visitatore, sono spettri di morti evocati con tal violenza, per l'incantesimo dell'arte, che ancor oggi appaion vivi ai nostri occhi. Ulisse dovette versar sangue nella bocca dell'Ade per ridare qualche momento di vita ai trapassati; a Dante bastò la potenza della fantasia per risuscitar quei cadaveri e farli parlare sì da farli sembrare più vivi dei viventi medesimi. Egli ha vinto, a suo modo, la morte e dai tre regni dell'ombre ha tratto su, sovrano mago senza pentacoli, quelle che a lui piacque, e le ha ricondotte fra noi, sulla terra, e qui staranno, fantasmi vivi e parlanti, finchè vi sarà uomo capace d'intendere il suo poema.

## XXXIX.

## I MORTI RISUSCITATI.

Dante è il più grande poeta dei morti. Eppure, se ben guardate, la morte, nel suo poema, non c'è.

Dico, prima di tutto, la morte fisica, il dissolvimento pauroso della carne, la putrefazione del corpo. Quella visione terrificante dell'ultima distruzione che appare, così cruda e avventante, nella prosa di Innocenzo III, nella poesia di Jacopone da Todi, nelle pitture del Camposanto di Pisa, e si perpetuerà fino al Seicento, nelle pagine realistiche e terrificanti di John Donne, del padre Segneri e di Daniello Bartoli, non si ritrova mai nella *Commedia*. Siamo nel regno dei morti ma non v'è carnaio nè ossame nè disfaccimento vermicoso nè scoperchiamento di sepolcri. Siamo tra i morti ma non v'è puzzo di cadavere nè biancore di scheletri. Tutti i morti di

Dante hanno un corpo straziato o luminoso ma, in apparenza, integro, benchè non solido. Alcuni son mutati in sterpi, altri in serpenti, altri in luci e fiamme ma in nessuna parte v'è lezzo di cimitero o carcassa in dissoluzione.

I morti di Dante somigliano in quasi tutto ai vivi: parlano, ricordano, rimpiangono, profetizzano, insegnano. La terra e la vita terrestre è a loro presente anche nei cerchi supremi del *Paradiso*. Sono anime che soffrono, sperano, esultano: non morti che faccian ribrezzo e paura. Solo Buonconte ha un pensiero per il suo corpo trascinato dall'acque e Manfredi per il suo cadavere sepolto sotto la mora dei sassi. Ma tutti si mostrano come se la morte fosse stata soltanto una pausa brevissima della vita, come una semplice traslazione da una dimora provvisoria a quella definitiva.

Dante, a differenza degli asceti e dei moralisti prima e dopo di lui, non ci vuole insegnare la vita vera dell'anima attraverso lo spettacolo miserando del corpo: non vuole ispirare il terrore. Cioè vuole ispirarlo ma senza esibizione di carni, sibbene rappresentando i tormenti dell'anime nel nuovo mondo che abitano. La terra

non è dimenticata ma le tombe sì. Anche dalle fosse degli eresiarchi i dannati si alzano, dritti e interi, a parlare.

Per quale ragione Dante ha trascurato quel tema pauroso tanto caro all'ascetica d'ogni tempo? Perchè il disfacimento del corpo — vile guaina corruttibile — ha poca importanza per colui che crede a una doppia sopravvivenza.

Dante credeva, come cristiano, alla vita eterna dell'anima in cielo e credeva, come poeta, alla vita perpetua nella gloria della terra. Gli antichi ambirono soprattutto quest'ultima; gli asceti soltanto la prima. Dante ha viva fede in ambedue. L'uomo, per lui, non muore. Seguita a vivere quaggiù nelle memorie e nell'opere; seguita a vivere di là nella tortura o nella beatitudine. La fine del corpo non è, per lui, che un episodio trascurabile; il passaggio da una a un'altra forma di vita.

Era troppo spirituale per dar soverchio valore alle sorti repugnanti della nostra spoglia carnale. Quando l'anima è partita il corpo rimane un fodero insensibile che sarà divorato dai vermi. Ma l'anima, di quell'orrendo disfarsi, non sente nulla, non soffre. Esibire ai vivi le tombe



aperte colle carogne liquefatte e scarnite, può essere un ripiego da predicatori per ispirare l'umiltà o il pensiero della terrena fuggevolezza, ma non era degno d'un filosofo. Dante scavalca le tombe e c' introduce tra morti che paion vivi, tra morti che hanno ancora gli atteggiamenti e i sentimenti dei vivi.

Tanto più che all'epoca in cui pose mano alla *Commedia*, gli esseri più amati dal poeta erano nel reame dei morti. Morta era la madre, morto il padre, morta la donna del primo amore, Beatrice, morto il primo e più caro maestro, Brunetto, morto il primo dei suoi amici, Guido. Tutta la sua vita affettiva s'era trasferita nell'oltre mondo. Quelli che l'avevano amato e ch'egli aveva amato erano ormai tra i morti. E nell'attesa di rivederli volle risuscitarli nella fantasia, trattarli come viventi, muoversi in anticipo verso di loro.

Qui sta, io credo, un dei motivi iniziali della scelta che Dante fece del tema del viaggio nei regni della morte, tema tanto comune nella letteratura dall'*Odissea* in poi. Per richiamare gli uomini alla vera salvezza avrebbe potuto, come tanti, scrivere un trattato di morale, una storia del mondo, un itinerario di mistica. Ma sa-

rebbero state opere astratte e di poco frutto. A lui, artista e poeta, piacque il mondo dei morti perchè avrebbe potuto dar vita evidente e parole efficaci all'ombre evocate. Ed è per questo che in Dante i morti son vivi — anzi i soli vivi, ormai sottratti per sempre all'effimera prigione d'ossa e di sangue.

Nietzsche, che passa per uomo profondo, ha definito Dante, nel *Crepuscolo degli Idoli*, come « la jena che fa poesia tra le tombe ». La definizione può sembrare felice o almeno icastica ma dimostra che Nietzsche non ha letto, o ha letto male e in fretta, la *Divina Commedia*. La jena si nutre di cadaveri e Dante è il contrario di un necrofago. Egli non dà sepoltura in sè ai morti ma dà vita nuova ai non viventi, li risuscita, sia pure per un attimo e con una parola, in quel mondo terribilmente vivo ch'è il mondo della fantasia, il mondo della perenne resurrezione. Alle sue ombre restituisce un corpo; ai fiocchi per lungo silenzio una voce. E di quei morti ai quali ha ridato parvenza di vita si giova per insegnar più alta vita ai tuttavia viventi. Dante, infine, non fa soltanto poesia nel mero senso letterario ma crea.

Riflettendo alla nota gelosia di Nietzsche ho trovato la chiave del suo sprezzante giudizio in queste parole dell'*Ecce Homo*: « Dante, paragonato a Zarathustra, non è che un credente e non già uno che *crea* prima la verità, uno spirito *che domina il mondo*, una fatalità ».

Fate attenzione a ogni parola: « *paragonato a Zarathustra* »: il profeta vociferante, nato dalla nostalgia di Nietzsche, non teme il confronto col profeta fiorentino e cattolico.

« *Non è che un credente* », cioè un *minus habens*, un disgraziato, un primitivo. Anche Nietzsche è un « credente » ma non s'abbassa, come Dante, a credere in Cristo: crede in sè stesso, crede a Dioniso, crede all'avvento del super-uomo.

« Non già uno che *crea* prima la verità »: la verità non va cercata, non è qualcosa che sta di per sè, eterna, al di fuori e al di sopra dell'uomo ma l'uomo stesso, super-Protagora, deve crearla a suo modo, fabbricarla alla sua misura, perchè serva a soddisfare, oltre la sua jattanza, le sue fantasie.

« *Non è uno spirito che domina il mondo* ». A questa insolente e fallace affermazione risponda

un concittadino di Nietzsche, il maggior critico tedesco dei nostri tempi, Friedrich Gundolf. Nella sua introduzione al libro su Goethe egli riconosce due grandi tipi di creatori: l'attrattivo e l'espansivo. Il poeta che meglio corrisponde al primo tipo è, secondo lui, Dante. E continua: « Il creatore attrattivo tende a trasformare il mondo intero nel suo io, a rifarlo secondo la sua immagine profonda. Sente il suo io come centro e simbolo del mondo, com'è accaduto a Dante ».

Nietzsche che fu segretamente geloso di Gesù nell'ordine religioso, di Socrate nel piano filosofico, di Wagner in quello artistico, fu anche geloso di Dante, almeno un momento, nella sfera poetica?<sup>1</sup>

<sup>1</sup> « Nietzsche a été jaloux du Christ, jaloux jusqu'à la folie ». A. GIDE, *Dostojevski*. Paris, Plon, 1923, p. 116. Sulle segrete affinità di N. con quelli ch'egli combatteva più aspramente si veda E. BERTRAM, *Nietzsche. Versuch einer Mythologie*. Berlin, 1919.



## LA « COMMEDIA » COME RIVINCITA.

Si posson dare, e si son date, parecchie definizioni della *Divina Commedia* e ciascuna di esse, se non è proprio insensata e giochevole, è probabilmente vera in quel che afferma, se non sempre in quel che vorrebbe escludere. Io stesso, in un saggio giovanile, mi arrischiai a definirla, con una formula che mi parve comprensiva e nuova, *un giudizio universale anticipato*.<sup>1</sup> Nè voglio, oggi, rinnegare o rifiutare quell'ambiziosa definizione. Accanto alle altre ci può stare chè richiama utilmente uno degli angoli sotto i quali si può considerare l'*opus majus* di Dante.

Ma un'opera come quella, costruita, con lungo e appassionato lavoro d'anni, da uno spirito per

<sup>1</sup> In uno scritto « *Dante vicario d'Iddio* » pubblicato nel 1907 (ora in *Ritratti Italiani*. Firenze, Vallecchi, 1932, pp. 7-17).

tante facoltà più grande dei più grandi, non si può ridurre a una sola connotazione. I fini che il poeta si propose furono, indubbiamente, molti e son moltissimi gli aspetti e i caratteri ch'è dato scoprirvi a seconda che si ponga l'accento essenziale sopra l'uno o l'altro dei suoi elementi.

Una delle più originali definizioni del poema a me par quella proposta da Piero Misciattelli: la *Divina Commedia*, secondo lui, « non è altro che un miracolo compiuto dalla Vergine celeste per salvare l'anima di Dante; un miracolo glorificato in rima dal peccatore devoto di Maria... chi prima si mosse a pietà su la sorte di Dante? Chi avvertì il pericolo del "duro giudizio", incombente su di lui? La Donna gentile del cielo: Maria. La *Divina Commedia* può dirsi veramente un miracolo dell'amore di Maria ». <sup>2</sup>

Tale concezione è tutt'altro che arbitraria ed ha il merito, anzi, di mettere in rilievo uno dei

<sup>2</sup> *Miracoli della gloriosa Vergine Maria* a cura e con introduzione di P. MISCIATTELLI. Milano, Treves, 1929, pp. xxxviii-xlii. Sul culto di Dante per la Madonna si veda il vol. del P. DOMENICO BASSI, *Maria nel poema di Dante*. Firenze, Libreria Ed. Fiorentina, 1931.

primi punti d'avvio dell'ispirazione dantesca. Con tutto ciò non sarebbe possibile considerare la *Commedia* unicamente come un *ex-voto* alla Madonna. È anche questo — ma non solamente questo. Il sacro poema è una selva — e nelle selve è tutta una famiglia di piante e d'animali. È una città popolosa — e una città non si riduce a un campanile. È la sovrapposizione di tre regni, di tre mondi — e nessuna formula, per quanto ingegnosa, geniale, illuminante sia, può racchiuderli tutti. Ma ciò non significa che si debba rinunciare a esplorarla. La verità totale, complessa come l'opera, resulterà dalla somma delle molteplici visuali in quanto non si contraddicono e non si annullano.

E si potrebbe, ad esempio, proporre una definizione della *Divina Commedia* che tenesse presente, soprattutto, il primordiale impulso soggettivo che portò Dante a comporla. Ogni opera d'arte è, oltre tante altre cose, anche un ideale compenso che l'artista offre all'anima sua insoddisfatta. Chi non poté combattere scrive un libro di battaglia; chi non fu amato si consola con poemi o romanzi d'amore; chi non poté dominare i popoli colla forza tenta di sedurli e vincerli colla musica.

La *Divina Commedia*, applicando questo principio, può esser definita una *rivincita* e una *vendetta*. All'orgoglio di Dante non corrispondeva il suo stato temporale. Nato da famiglia antica era povero e confinato ai secondi posti; desideroso di primeggiare e di comandare dovette contentarsi di mansioni subalterne e far quasi la figura del questuante. Desiderava la riforma morale della Chiesa e fu vittima di Bonifazio VIII; sperò di rientrare in patria e la sua città lo respinse ostinatamente; credette, un momento, che Arrigo VII potesse essere il redentore atteso e vide finir miseramente la sua impresa.

Nacque allora nell'animo suo il prepotente bisogno d'una rivalsa vittoriosa, d'una rivincita che lo compensasse delle sue inferiorità, delle sue delusioni. Il pellegrinante povero, costretto ad accettare l'ospitalità dei grandi, giudicherà dall'alto i re e gl'imperatori; lo sbandito dalla patria sarà richiamato a Firenze, vinta dallo splendore della sua poesia, per ricever la corona; la vittima di Bonifazio VIII farà condannare dalla voce dei santi i papi avari e simoniaci; il modesto cortigiano dei principi si farà annunziatore e profeta d'una prossima rinnovazione del mondo.



Piccolo, negletto, sacrificato nell'ordine temporale, Dante affermerà la sua smisurata grandezza nell'ordine spirituale. La *Divina Commedia* è il suo alibi, il suo rifugio, la sua sublime vendetta. È povero e regala quel che vale più dell'oro; è oscuro e una sua parola concede l'immortalità; è sconfitto nella pratica e rvince a mille doppi nella poesia.

E intanto si vendica di tutte l'umiliazioni e di tutte l'offese. Dilania Firenze che l'ha espulso; infama Bonifazio che l'ha fatto condannare; distribuisce nelle più tetre zone dell'Inferno i suoi nemici, i nemici della verità e dell'Impero. La potenza dell'arte ha fatto sì che la sua vendetta non ha avuto fine. Il mondo che vide nascere il poeta è polvere e pochi nomi: lui solo è ancor vivo, alto, vittorioso.

CIELO E TERRA.

Dante aveva l'istinto e l'abito della grandezza. Non della sola grandezza morale e intellettuale ma di quella che può sembrare legata alla quantità: amore dello smisurato e dell'immenso. Gli derivava prima di tutto dalla natura medesima del suo genio costruttivo e spaziente — spirito d'aquila che aveva ai suoi servigi un architetto dell'universale e del sublime. Eppoi gli veniva dall'aria e dagli esempi dell'epoca: quel XIII secolo nel quale era nato, e che meriterebbe d'esser chiamato Rinascita assai più del XV, aveva visto sorgere la gigantesca sintesi dottrinale del suo maestro San Tommaso e quelle, d'importanza minore ma egualmente vaste, di Ruggero Bacono, di Vincenzo di Beauvais e di Brunetto Latini. I dotti di quel tempo non si contentavano di saggi, di contributi e

di approcci: eran titanici ed enciclopedici nè si sgomentavano d'intraprendere opere destinate a « descriver fondo a tutto l'universo ». <sup>1</sup>

Ma nessuno, forse, si propose di tessere e colorire così immane tela come l'Alighieri. Ancor più dei grandi aveva la tendenza a vedere e concepir grandemente. La sua fantasia appassionata si contenta appena del tutto. Se l'arte è, come fu detto, esagerazione, nessuno fu più artista di Dante. Una fanciulletta gli diventa, nell'animo, una dea; la piccola città mercantile un inferno terrestre; un mediocre imperatore il nuovo Mosè, il nuovo David, un Giove, un Titano, un secondo Cristo. L'inferno è un cratere gigantesco che si spinge al centro della terra e il purgatorio una smisurata montagna che s'inalza in mezzo all'oceano deserto fin quasi a toccare, colle fronde del paradiso terrestre, il primo cielo.

Notabile l'attrazione che hanno sull'Alighieri i giganti: siano immaginari e simbolici come il Veglio di Creta, mostruosi come Gerione, superbi e fulminati come Capaneo, terribili e

<sup>1</sup> *Inf.* xxxii, 8.

torreggianti intorno all'imo pozzo infernale come Nembrotte, Efialte, Briareo ed Anteo. Lo fanno rabbrivire e tremare ma la sua immaginazione non può farne a meno: sembra quasi che sia attirato misteriosamente da quella magnitudine corporale che suggerisce, anche nei maledetti, un'idea confusa di sovrumana maestà.

Ma la grandezza dantesca non è da cercarsi negli aspetti e nelle creature dell'opera quanto nella concezione stessa del poema. È l'unico, fra le massime creazioni dell'uman genio, che abbracci veramente, nell'intenzione e nell'orditura, tutto l'universo. Quella totalità dell'argomento che pareva riservata alle vaste somme storiche, filosofiche e teologiche, Dante, primo ed ultimo, l'ha trasportata vittoriosamente nella poesia. Ci sono poemi e drammi che mescolano insieme cielo e terra: nell'*Iliade* assistiamo alle divine assemblee dell'Olimpo; nell'*Odissea* e nell'*Eneide* a discese nell'Ade; nella *Gerusalemme Liberata* e nel *Paradiso Perduto* a interventi delle potenze celesti e infernali; nel *Faust* c'è un prologo in cielo e un tentativo di raggiungere l'arcano regno delle Madri. Ma questi episodi soprannaturali rimangono fram-



menti parziali e semplici spiragli: l'opere e le persone che le popolano rimangono, quasi sempre, terrestri. Nella *Commedia*, invece, c'è tutta la terra ma, in più, tutto l'oltremondo: la cavità della terra, l'altra faccia della terra, e i nove cieli che le rotano intorno, fino a quel cielo supremo, inimmaginabile e ineffabile, dove risiede, rutilante nel suo mistero, la trina Divinità.

Siccome questi tre mondi son popolati da creature che vissero in terra e si ricordano della terra e soffrono o godono per quel che fecero in terra, c'è, nel poema, quasi riflessa in uno specchio immenso, tutta la vita nostra, in tutte le sue forme, le sue attività, le sue miserie e le sue gesta. Ma c'è, in più, la vita che non è più vita, la morte che ha la sua propria vita, torturosa o luminosa, e tutti quei mondi che son nascosti agli occhi dei vivi: il mondo dei neutri, il mondo degli incolpevoli non redenti, il mondo dei dannati in eterno, il mondo dei promessi alla liberazione, il mondo dei beati e dei santi, il mondo delle gerarchie angeliche e della Vergine, il mondo o sopramondo dell'Amore che muove ogni mondo. Tutto l'universo visibile ed invisibile, fisico e metafisico, umano e di-

vino, sotterraneo ed astrale, è contenuto nella *Commedia*: dal ramarro che traversa la strada all'antica madre dei viventi, dall'allodetta che s'alza cantando dal solco ai Troni e alle Dominazioni, dal fantolino che cerca la mamma alla Vergine Madre figlia del suo Figlio, dal «vermo reo» dalle tre bocche maciullanti all'incomportabile visione della Trinità.

La storia del mondo — dal fallo di Adamo all'ultimo delitto di Romagna — la storia biblica, classica, contemporanea è contenuta, per accenni e baleni, nelle tre cantiche. Le quali racchiudono, inoltre, una somma teologica a frammenti, un trattato di cosmografia, uno specchio della natura in tutti i suoi aspetti. Uomini di tutte le razze, di tutte l'età e di tutte le fedi popolano quest'epopea funebre e trionfante — e tutti gli animali della terra e dell'aria, reali o simbolici, vi compaiono.

Il poema di Dante rimane anche oggi, almeno per l'universalità della materia, il più vasto di quanti ne concepì e creò l'umano ingegno. Vi sono opere che tentano di rappresentare, attraverso avventure leggendarie o realiste, quasi tutta la vita degli uomini. Ma l'*Orlando*

*Furioso*, il *Don Chisciotte*, il teatro di Shakespeare. *Candido* o la *Commedia Umana*, sono opere tutte quante terrestri, che hanno per sfondo e scenario le campagne e le città della terra e come personaggi non altro che creature viventi. Nella *Commedia*, invece, c'è tutta la vita conosciuta ma in più tutta l'oltrevita dell'oltremondo: ci son uomini d'ogni condizione ma ci sono, in più, l'ombre, i demoni, gli angeli, le Tre Persone divine. Nessun libro umano, finora, ha superato, per l'immensità del tema, la *Divina Commedia*: soltanto i Due Testamenti, dovuti all'alta ispirazione d'Iddio, la sorpassano e la vincono.

E non fa meraviglia che Dante, verso la fine della sovrumana fatica, chiami l'opera sua

.....l poema sacro  
al quale ha posto mano e cielo e terra.<sup>2</sup>

I commentatori spiegano in due modi il cielo e la terra: Dante ha voluto dire che il poema descrive le cose celesti e le terrestri, oppure che s'è giovato, per comporlo, della

<sup>2</sup> *Parad.* xxv, 1-2.

scienza celeste (rivelazione e teologia) e di quella terrestre (scienza e filosofia).

Mi sembra, però, che Dante abbia voluto dire qualcosa di più, trasportato da un presentimento così orgoglioso che gli esegeti non hanno saputo divinare o non hanno osato esprimere. Egli non dice che cielo e terra son materia del suo canto ma che cielo e terra hanno «*posto mano*» a un poema che non è soltanto umano ma sacro. Dante stesso, verso la fine del *Paradiso*, doveva essere stupito della grandezza, potenza e profondità dell'opera che l'aveva reso macro. E forse gli balenò il pensiero di non esser lui solo l'autore del gran poema. Non potrebbe darsi ch'egli fosse stato, talvolta, ispirato direttamente da quel Dio al quale voleva ricondurre l'umanità infetta e sviata? Non forse ha posto mano, per soccorrerlo nel sublime lavoro, anche il Cielo, cioè Colui che in altri tempi ispirò Mosè e David, i Profeti e gli Evangelisti? Non è forse anche la *Commedia* una profezia e quasi continuazione del Nuovo Testamento? Ebbe anche lui, Dante, un collaboratore invisibile, un Dettatore soprannaturale, ch'egli chiama cielo, cioè Dio? E non è



giusto, allora, che il suo poema sia detto *sacro* come son chiamate *sacre* le Scritture ispirate dalla Divinità?

Forse egli stesso tremò e dubitò quando gli sorsero nella mente questi pensieri superbi e per questo si contentò di accennarvi fuggevolmente e velatamente. Ma l'anima di Dante era pur capace di tanto orgoglio e di tanta umiltà. Orgoglio: nessuna opera umana è pari a questa mia, degna d'esser chiamata sacra. Umiltà: da solo, senza il soccorso d'Iddio, non sarei stato capace di compierla.

Sapeva che la vera nobiltà dell'anima è dono della grazia divina e che per questa alcuni uomini «sono quasi come dei».<sup>3</sup> Dante dovette credere, quasi certamente, d'essere un di questi uomini «nobilissimi e divini» — cioè *quasi Dio*. Qual meraviglia se immaginò d'esser soccorso ed ispirato dal Cielo?

<sup>3</sup> *Conv.* IV, xx, 3, 4.

## IL POEMA DEMIURGICO.

La più grande ingiuria che possa farsi a Dante — e che moltissimi di continuo fanno — è quella di collocare la sua opera massima nella cosiddetta letteratura. E s'intenda pure, per letteratura, anche l'alta poesia. La *Divina Commedia* è solo in apparenza, in quanto veicolo verbale di trasmissione, un libro come gli altri libri. In realtà — almeno nell'intenzione del suo creatore — è un atto, uno strumento di azione, un'opera nel senso originario della parola, cioè un tentativo di cambiare e trasformare la materia: in questo caso l'umana materia.

Dante ha l'amore della forma perfetta (il «bello stile» e il «dolce stile»), la passione pedagogica, la bramosia della gloria e della vendetta ma il suo poema non vien generato soltanto da questi motivi. Dante non vuol fare il «bel

libro», che possa divertire o ammaestrare, e si vergognerebbe d'esser considerato semplicemente uno dei piloni maestri del tempio delle Belle Lettere.

Dante vuol agire, cioè mutare l'anime degli uomini e le sorti del mondo. La *Commedia* è per lui, soprattutto, lo strumento di questa operazione trasformatrice, di questo rifacimento del genere umano. E solo perchè meglio raggiunga questo fine — sia, cioè, più efficacemente attiva sugli spiriti — è arte potente e superior poesia.

Lui stesso l'afferma chiaramente nell'epistola a Can Grande: «... finis totius et partis est removeere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis. Genus vero philosophiae sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, sive ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum et pars».<sup>1</sup>

Non si potrebbe esser più espliciti di così. La *Commedia* non vuol essere soltanto poesia per godimento estetico — arte per l'arte — ma

<sup>1</sup> *Epist.* XIII, 39-40.

neppure, come i più credono, insegnamento filosofico, libro dottrinale.<sup>2</sup> Vuol essere opera pratica, opera operativa e formativa, opera che non si propone soltanto d'essere poeticamente bella e moralmente buona ma di cambiare lo stato dell'uomo, e di cambiarlo radicalmente, di condurre gli uomini dalla miseria alla felicità, dal martirio alla beatitudine, dall'inferno presente al paradiso futuro.

Si serve d'immagini e di versi ma non è opera letteraria; contiene idee e teorie ma non è opera speculativa; si manifesta in forme di bellezza ma solo in via subordinata è opera d'arte.

La *Commedia* vuol produrre un miracolo — il capovolgimento della vita umana — non già solamente ammirazione o stupore. L'arte, qui, non vuol essere illuminante e tanto meno divertevole ma addirittura metamorfosante. Perciò la *Commedia* è al di fuori di tutte le categorie

<sup>2</sup> Nella citata epistola a Can Grande l'Alighieri parla della *Commedia* come di opera dottrinale (*Epist.* XIII, 18) perchè contiene, difatti, anche insegnamenti teorici. Ma questi rientrano nei mezzi che giovano al fine massimo, ch'è pratico.



dell'umana letteratura ed è inutile cercarne la definizione o la denominazione nei forteti dell'estetica. Non è poema morale nè favola eroica nè dramma mistico e neppure semplice odissea oltremontana.

È una scrittura, ma in quanto i segni leggibili possono essere arnesi e ordigni d'una trasmutazione non puramente intellettuale; è composta di parole ma in quanto le parole possono tradursi in atti e in atti tali da cambiare il valore della vita e la faccia della terra.

La *Commedia*, insomma, vorrebbe essere il libro-strumento, il libro-martello, il libro-frusta, il libro-ala, il libro-medicina. Il libro « sacro », che rifonde i cuori e redime gli attuffati nella « belletta negra ». Il libro che dovrebbe segnare un'epoca nuova nella storia del genere umano, facendo diventar felici gl'infelici e santi i peccatori.

Dante non è soltanto uno scrittore, un filosofo, un moralista, — ma un demiurgo, quasi un rivale d'Iddio. Ha inteso di offrire un supplemento alla stessa Bibbia, dare un seguito all'Apocalisse. È poeta ma quando s'intenda questa parola nel senso primitivo e letterale,

cioè di colui che *fa*, che opera — da ποιέιν, fare, produrre. Per quanto l'autore del *De Vulgari Eloquentia* definisca la poesia come « fictio rethorica musicaque posita »<sup>3</sup> l'autore della *Commedia* è tornato, per intuizione e volontà al concetto antichissimo che fa della poesia sinonimo di magia, cioè di potenza miracolosamente trasformatrice. Dante è il nuovo Orfeo: anche lui vuol far mansuete le belve, anzi render buoni i malvagi, savi i pazzi, beati i piangenti.

Il problema fondamentale di Dante, come d'ogni vero grande è questo: si può cambiare l'anima umana? E in che modo?

Perchè cambiarla? Perchè gli uomini soffrono e fanno soffrire; il mondo è luogo di sozzura e di tortura. Chiunque ama gli uomini non può fare a meno, perciò, di sentire in sè, come un dovere assoluto, il bisogno di agire perchè diventino meno infelici in un mondo meno sudicio.

Nè basta cambiare le forme esterne, le istituzioni, le dottrine, le caste dominanti. Per ottenere una vera trasformazione totale e du-

<sup>3</sup> *De V. E.* II, IV, 2.

ratura bisogna cambiare nel profondo le potenze e le virtù interne dell'uomo, i suoi sentimenti e le sue passioni.

Voler cambiare l'anima umana significa, oltre che ritenerla immonda e inferma, possedere un modello al quale vogliamo conformarla perchè s'inalzi e si liberi. Per un cristiano il modello c'è, assoluto e divino, e le sue linee son segnate per sempre nel Vangelo.

Ma per quali vie ottenere questo radical mutamento, in apparenza impossibile eppur necessario? Non certo colla sola dottrina e colla predicazione morale. Non basta dire agli uomini: fate questo e non fate quest'altro. Non basta far le lodi dell'innocenza e dell'amore e inveire contro la concupiscenza e l'ignavia. Quasi tutti gli uomini sanno, all'incirca, quel ch'è bene e quel ch'è male eppure la maggior parte non è capace del bene e seguita a sguazzar nel male.

Dante comprese da par suo questa inefficacia della pura teoria e non s'appagò di ripetere insegnamenti ormai noti agl'intelletti.

L'uomo comune — pensò — è per essenza carnale. Non lo muovono i concetti astratti, i termini filosofici, i sillogismi dell'etica, i sermoni

generici intorno all'entità morali.<sup>4</sup> L'uomo è senso — soprattutto occhio e orecchio — e sentimento — soprattutto paura e desiderio.

Occorre metter sotto gli occhi degli uomini la bruttezza della vita presente, e rappresentare in forma concreta, spaventosa e orrenda, quale sarà la sorte dei peccatori dopo la morte. Nè basta discorrere, con mistiche frasi, della felicità dei beati e dei santi: è necessario farla vedere, sentire, gustare, desiderare quale sarà realmente nell'alto dei cieli, nella luce, nello splendore, nella fiamma, nell'armonia, nella dolcezza, nell'estasi suprema dell'Empireo.

E perchè la *visione* (e non semplice apprensione) di questa triplice vita — urlante, sperante, giubilante — sia raffigurata in modo efficace e inconfutabile ai vivi, in modo carnale ai carnali, in maniera sensuale ai sensuali, il poeta ricorre alla potenza della poesia, all'incantazione della

<sup>4</sup> Glie lo dice anche Cacciaguida: « l'animo di quel ch'ode, non posa | nè ferma fede.... | ....per....argomento che non paia » (*Parad.* xvii, 139-142) — cioè con « argomentazioni teoriche che non *paiano*, non siano rese perspicue e persuasive con esemplificazioni evidenti ». (Vandelli).



musica in parole, ai supremi portenti dell'arte. Occorre, per agire sugli uomini, spaventarli e sedurli.

Da questa ispirazione e da questa volontà nacque, nello spirito di Dante, la *Divina Commedia*, libro unico in tutte le letterature appunto perchè non è soltanto un libro ma qualcosa più d'un libro, assai più che un libro: uno dei tentativi più eroici che un uomo abbia mai fatto per rifare e salvare i suoi sciagurati fratelli; per condurre i viventi, come il poeta stesso affermò, dallo stato di miseria allo stato di felicità.

La *Commedia* è un miracolo di poesia che voleva operare un effettivo miracolo spirituale e perciò non appartiene soltanto alla piccola storia della letteratura ma, prima di tutto, alla storia misteriosa e dolorosa del genere umano.

XLIII.

IL VELTRO.

Chiunque scriva su Dante non può fare a meno di correr dietro al Veltro. Si può schivare il « piè fermo », saltare il « disdegno di Guido », rinunciare al « Pape Satan aleppe », trascurare Matelda e la « femmina balba » e perfino lasciar dapparte il Messo del Cielo che apre Dite colla sua verghetta. Ma non è possibile ignorare il Veltro e il suo fratello siamese: il Cinquecento diece e cinque.

L'Inferno dantesco non è soltanto descrizione di tormenti ma, per i lettori e gli esegeti, anche strumento di nuovi supplizi. Ogni dantista è dannato — cioè condannato alla ricerca perpetua del Veltro. Si tratta di togliere a questo famoso cane la maschera del simbolo, scoprire il suo vero nome. Non ci sono scuse nè scap-

patoie — bisogna rassegnarsi e dire, come il popolo di Fiorenza: « I' mi sobbarco! ».

Dura necessità, per chi ama la piena luce della poesia e l'ascensione ai cieli della grandezza e della verità, ridursi, dopo tanti, a fare il decifratore di enigmi. Si rischia di far la figura del perdigiorni, del maniaco o dell'amatore di trastulli eruditi e di balocchi esoterici. Ma non importa. Le profezie messianiche del Veltro e del DXV sono al centro del pensiero dantesco e dalla dilucidazione loro dipende, almeno in parte, il vero senso della *Commedia*.

L'impresa può sembrar disperata. Esistono centinaia di scritti, fra corti e lunghi, su quel famigerato mistero e ancora non s'è raggiunto l'accordo. Rifar la storia dell'inseguimento dell'animale la cui « bontade.... è ben correre »<sup>1</sup> non è possibile, in poche pagine, e in ogni modo non è affar mio. I candidati son parecchi: Arrigo VII, il duca Luigi di Baviera, il Kan dei Tartari, Can Grande della Scala, Ugucione della Faggiola, Guido Bonacolsi da Mantova, Guglielmo imperatore di Germania, Cino da Pistoia, Castruccio

<sup>1</sup> *Conv.* I, XII, 8. Cfr. *Inf.* XIII, 125-126.

Castracani, il papa Benedetto XI, Garibaldi, Vittorio Emanuele II, un capitano ghibellino indeterminato, un imperatore indeterminato, un papa angelico indeterminato, e perfino Dante stesso o Cristo venturo. Oggi i più ritengono che deve trattarsi di un imperatore e pochi, ormai, pensano a un pontefice o al Redentore.

Dirò subito che mi sembrano accostarsi più al vero coloro che pensano a Cristo. Una lettura attenta del primo canto dell'*Inferno* — accompagnata da uno sguardo al pensiero religioso dei tempi di Dante — persuade subito che sotto il Veltro non può celarsi un uomo, sia pure potente e perfetto quanto si vuole. Se la Lupa è — come quasi tutti credono — la Cupidigia, cioè la concupiscenza in tutte le sue forme, e in definitiva il centro e l'essenza del peccato, non è concepibile che Dante s'aspetti da un uomo l'impresa miracolosa e soprannaturale di farla sparire dal mondo e di rimetterla nell'*Inferno*. Si citano sempre i passi<sup>2</sup> dov'egli parla dell'Imperatore come superiore a ogni cupidità perchè,

<sup>2</sup> *De Mon.* I, XI, 13; XIII, 7. — *Conv.* IV, IV, 4.



tutto possedendo, nulla può desiderare. Ma si dimentica che l'Imperatore solo è in questa privilegiata condizione; lui solo, cioè, esente dalla cupidigia. Ma tutti gli altri uomini? Sia pure soggetti al volere di un signore unico seguiranno sempre a desiderare beni terreni, possessi e ricchezze: nessun Imperatore potrà impedire ai suoi sudditi di cibarsi di « terra » e di « peltro ». La Lupa sarebbe cacciata dall'animo dell'Imperatore ma resterebbe in ogni villa, mentre il Veltro deve farla sparire, come Dante afferma, dalla faccia della terra.

Espellere totalmente dalla vita umana la causa massima del peccato non può esser dato a un uomo, nato nella colpa e dalla colpa, sia pur santo e grandissimo. La liberazione dell'umanità dalla Lupa (e per inclusione necessaria dalla Lonza e dal Leone) non può essere che opera e grazia dell'Onnipotente: di Dio. Ma Cristo, — secondo la Scrittura e le credenze antiche cristiane, — tornerà sulla terra soltanto alla fine dei tempi, per l'ultimo giudizio, quando la storia terrestre del genere umano sarà compiuta. Dante, invece, implicitamente suppone che il Veltro inaugurerà una nuova epoca nella vita degli

uomini: se tutto fosse finito per essi non sarebbe più necessario rimetter la Lupa nell'inferno, chè la Lupa è in loro, è la cupidigia che li consuma, legata alla loro esistenza: colla morte degli ultimi uomini automaticamente sparirebbe.

Se dunque si deve pensare a un intervento della Divinità, ma escludere un ritorno di Cristo, bisogna per forza ricorrere alla Terza Persona, allo Spirito Santo. Ci pensò, per il primo, più di quarant'anni fa, un tedesco, Paulus Cassel<sup>3</sup> ma non seppe trovare argomenti tali da farsi prender sul serio. Si fondava soprattutto su arzigogolature etimologiche, che gli facevano identificare il Veltro colle voci che significano *vento*

---

<sup>3</sup> D. PAULUS CASSEL. *Il Veltro, der Retter und Dichter in Dantes Hölle*. Berlin & Guben, Sallischer Verlag, 1890 (opuscolo di 57 pp.). Che il Veltro di Dante sia in relazione con un rinnovamento religioso del mondo (e perciò col francescanismo gioachimita) pensarono anche il ROUSSELOT (*Histoire de l'Évangile éternel*. Paris, 1861); il KRAUS (*Dante. Sein Leben und seine Werke*. Berlin, Grote, 1897); J. C. HUCK, *Ubertin von Casale und dessen Ideenkreis*. Freiburg i. B. Herder, 1903; il P. A. MARTINI (*Dante francescano*. Arezzo, 1921, pp. 17-18) ed altri.

si ch'era facile il passaggio da vento a soffio e a spirito.<sup>4</sup>

Con maggiore profondità e miglior preparazione si accinse un italiano, il Filomusi Guelfi,<sup>5</sup> a dimostrare che il Veltro dev'esser lo Spirito Santo ed altri argomenti si possono utilmente aggiungere alla sua dimostrazione.

Riprendiamo, intanto, l'esame delle tormentatissime terzine. Perchè Dante avrà chiamato Veltro lo Spirito Santo? Prima di tutto, come altri hanno già osservato, perchè la Lupa richiedeva e richiamava un suo natural nemico: un cane da caccia famoso per la rapidità nella corsa. Nè deve far meraviglia che Dante nascondesse sotto il nome di un animale una delle Persone Divine. Nella simbolistica cristiana e

<sup>4</sup> P. CASSEL, pp. 25-26. Solo importa la conclusione: «Der Veltro ist für den Dichter das allegorische Bild des heiligen Geistes».

<sup>5</sup> L. FILOMUSI GUELF, *L'allegoria fondamentale del poema di Dante*. Firenze, Olschki, 1910. Specialmente pp. 24-32. Accetto in gran parte gli argomenti del Filomusi Guelfi ma nella mia dimostrazione procedo in modo diverso, aggiungendo prove che non si trovano nel suo scritto.

nella poesia medievale lo stesso Gesù apparì come pesce, come agnello, come serpente, leone e dragone<sup>6</sup> e lo stesso Dante lo chiamò pellicano.<sup>7</sup> Lo Spirito Santo era già figurato da un animale: dalla colomba. Può darsi che la scelta del Veltro come nemico delle fiere e ardito salvatore sia stata suggerita a Dante dal sogno di Carlomagno che si legge nella *Chanson de Roland*:<sup>8</sup> Carlomagno s'addormenta e sogna d'essere assalito da un orso e da un leopardo ma «d'enz de sale uns veltres avalat» e addenta furiosamente le due belve.

E infine quelle sei lettere possono nascondere un'allusione — finora non avvertita — alla dottrina di Gioacchino da Fiore. Sappiamo che la profezia gioachimita d'un prossimo regno dello Spirito Santo era nota ai tempi di Dante sotto

<sup>6</sup> Cfr. il vol. di REMY DE GOURMONT, *Le latin mystique*. Paris, Crès, 1913 (2<sup>a</sup> ed.) e le raccolte più note delle poesie religiose medievali.

<sup>7</sup> Par. xxv, 113.

<sup>8</sup> Cfr. lassa LVII. Fece per il primo il raffronto E. BOEHMER, *Il Veltro* (in *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*. Vol. II. Lipsia, Brockhaus, 1869, pp. 363-366).



il nome di Vangelo Eterno.<sup>9</sup> E in Vangelo Eterno, chi ben guardi, son nascoste, in ordine perfetto, le sei lettere che formano la parola Veltro:

## VANGEL ETERNO

Diciamo pure che sia un caso — benchè nella *Commedia* nulla sia lasciato al caso — ed esaminiamo quali siano le notizie che Dante ci dà sul liberatore dell'umanità e sull'uccisore della cupidigia.

«Non ciberà terra». Chi è, nella Bibbia, colui ch'è condannato a cibarsi di terra? Solo il Tommaseo, ch'io sappia, se n'è ricordato in questa occasione. È il Serpente del giardino, cioè Satana: «*terram comedes cunctis diebus vitae tuae*».<sup>10</sup> Il Veltro, dunque, è l'antitesi del Demonio nè si può, anche per questo, pensare a

<sup>9</sup> L'espressione Vangelo Eterno era dell'*Apocalisse* (XIV, 6) e l'aveva usata Gioacchino da Fiore. Ma la consacrò e la rese popolare Gherardo da San Donnino col suo *Introductorius in Evangelium aeternum* (1254), ch'era la riunione di tre opere di Gioacchino con introduzione e glosse.

<sup>10</sup> *Genesis*, III, 14. Cfr. *ISAIA*, LXV, 25.

un uomo. Il contrario di Satana non può essere che la Divinità. Il non cibar terra significa, inoltre, rifiutare ogni dominio temporale. Non può trattarsi, dunque, d'un principe: anche l'Imperatore possedeva una parte della terra.

Il Veltro non ciberà neppure il «peltro», cioè, in genere, metalli e, come i commentatori intendono, la moneta. Sarà, dunque, il nemico della ricchezza, il restauratore della povertà evangelica. Per Gioacchino da Fiore — e specialmente per i gioachimiti francescani — la povertà era uno dei segni della nuova era dello Spirito Santo, la quale sarà l'era degli eremiti, di coloro che a tutto rinunziano e perciò, come i francescani contemporanei di Dante affermavano, dei frati Minori.<sup>11</sup>

Questo raccostamento spiega perchè Dante dica del Veltro che «sua nazione sarà tra feltro e feltro». Benchè molto si sia almanaccato sul feltro non mi par possibile smentire i chiosatori

<sup>11</sup> È famosa la frase di Gioacchino da Fiore: «*Qui vere monachus est nihil reputat esse suum nisi citharam*». (*Expositio super Apocalypsim*, f. 183, b.)

antichi i quali concordemente affermano esser nome di panno vilissimo.<sup>12</sup>

Il Veltro, cioè, avrà abitazione tra gente vestita di panno vile, forse tra i frati mendicanti, tra quelli che rappresentano, per Gioacchino e i suoi seguaci, il principio dell'epoca dello Spirito Santo.<sup>13</sup>

Decisivo, poi, il verso ove Dante annunzia che il Veltro « non ciberà terra nè peltro » ma *sapienza, amore e virtute*.

Sono, come Dante stesso sapeva,<sup>14</sup> gli attributi per eccellenza delle Tre Persone divine.

<sup>12</sup> Su questo son concordi Ser Graziolo, Jacopo della Lana, l'Ottimo e il Boccaccio: « nessuno — aggiunge il Filomusi Guelfi — vorrà negare l'autorità degli antichi interpreti per quanto si riferisce al senso delle parole » (p. 26).

<sup>13</sup> V. lo scritto del P. A. MARTINI, *Dante francescano*. È noto che la terza età, secondo Gioacchino, era quella dei monaci e molti Minori credevano ch'egli avesse profetato la venuta di San Francesco.

<sup>14</sup> « la potenza somma del Padre... la somma sapienza del Figliuolo... la somma e ferventissima caritate dello Spirito Santo » (*Convivio*, II, v, 8). È chiaro che potenza = virtute e carità = amore. Cfr. « fecemi la divina Potestate | la somma Sapienza e 'l primo Amore » (*Inf.* III, 5-6).

E siccome Dante pur sapeva<sup>15</sup> che le Tre Persone sono una sostanza sola ne deriva che a ciascuna di esse appartengono gli attributi che la nostra ragione — inadeguata al mistero — discerne e distingue sì che allo Spirito appartiene anche la « virtute » del Padre e la « sapienza » del Figlio. Chi riunisce in sè — come il Veltro — quasi come suo nutrimento ed essenza, le tre manifestazioni dell'unica sostanza divina, non può essere che una Persona della Trinità.

Ed ora dal cielo si torna alla terra. Come e dove agirà la potenza sovranaturale del Veltro?

Di quella umile Italia fia salute  
per cui morì la vergine Cammilla  
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Sembra, ad un tratto, che l'orizzonte rimpicciolisca. Lo Spirito Santo deve trasformare la terra, e cacciarne la cupidigia: qui, invece, si parla d'un luogo determinato e, in apparenza, ristretto. L'« umile Italia » può significare il Lazio in generale ma in realtà il poeta vuol nominare, senza nominarla, Roma. Roma, ai tempi di Dante, voleva dir Chiesa, cioè, per estensione

<sup>15</sup> *Purg.* III, 34-36.



legittima, la Cristianità. Il Veltro non può venire a salvare quella Roma antica per cui morì la vergine Cammilla: quella Roma è finita e non vive che nelle memorie e nelle rovine. La Roma presente allo spirito di Dante non può essere che la Roma cristiana, la sede della Chiesa universale, la capitale della Cristianità. Dire che il Veltro sarà la salute dell'umile Italia equivale a dire che sarà la salvezza dei popoli cristiani. Tanto più quando si ricordi che, secondo le teorie dei gioachimiti, l'avvento dello Spirito Santo consisterà soprattutto in una profonda trasformazione della Chiesa di Cristo che ha il suo centro a Roma. E coloro che son morti per questa Roma non sono in realtà gli eroi dell'*Eneide* bensì, adombrati in figura, i tanti martiri che per la fondazione della Roma cristiana morirono gloriosamente « di ferute ». Di questa Roma ch'è la Chiesa — cioè la grande società dei cristiani — il Veltro sarà, quando giunga, la salvezza.

E il suo carattere divino è ben riaffermato nell'ultima terzina che a lui si riferisce.

Questi la caccerà per ogni villa,  
fin che l'avrà rimessa nello 'nferno  
là onde invidia prima dipartilla.

Qui è rappresentato, se non sbaglio, un divino supplemento alla Redenzione. Cristo, facendosi uomo e assumendo sopra di sè i peccati di tutti, aveva riscattato gli uomini dalla colpa di Adamo e resa possibile la riconciliazione col Padre. Dopo il sacrificio del Golgota ad ogni uomo era aperta la via della salvezza, la gravosa eredità della Caduta era cancellata. Ma, nonostante, non tutti gli uomini giungevano a salvarsi: la via era loro dischiusa, ch'eran giustificati per virtù del sangue di Cristo dal peccato originale, ma dovevano collaborare, col loro libero arbitrio, alla propria salute, cioè evitando nuovi peccati e conformandosi all'insegnamento dell'Evangelo. Ma c'erano sempre ostacoli gravi: Satana non era sparito dal mondo e seguiva a tentare i mortali, soprattutto per mezzo di quella maledetta cupidigia ch'egli aveva, per « invidia », scatenata sulla terra. Ma la misericordia divina, che non ha confini, anche a questo, pensa Dante, porrà rimedio. Verrà un Veltro, l'Antisatana, che farà il contrario di Satana. Questi aveva fatto uscir la Lupa dall'Inferno, il Veltro la rimetterà nell'Inferno. Sarà, insomma, un altro Salvatore, un secondo Liberatore, un continuatore di Cri-

sto: e di fatti, s'è lo Spirito Santo, procede dal Figlio e dal Padre.

Gli uomini, liberati dagli assilli e dalle sobillazioni demoniache della cupidigia, potranno giungere con maggior facilità alla salvezza eterna e non saranno obbligati, come Dante, a « tenere altro viaggio ». Cristo aveva dischiuso a tutti la via della salute; il Veltro — cioè lo Spirito Santo — toglierà il massimo ostacolo che ai più impedisce quella strada: la bramosia della ricchezza, del piacere e del dominio. Un simile prodigio — cioè l'estirpazione d'ogni mala concupiscenza dalla vita e dal cuore degli uomini — non può essere che opera della Divinità: di quel Paraclete che molti contemporanei di Dante ancora aspettavano.

Qui finisce l'esame dei versi che Dante ha consacrato al Veltro ma la dimostrazione che nel Veltro si debba ravvisare lo Spirito Santo non è finita. Ci sono — e abbondanti — le riprove.

Anzitutto la scelta di colui che annunzia la venuta del Veltro. Virgilio, secondo si pensava nel Medio Evo e lo stesso Dante credeva <sup>16</sup> —

<sup>16</sup> *Purg.* XXII, 64-73.

era stato, nella IV ecloga, il profeta dell' Incarnazione di Cristo, della Seconda Persona della Trinità, e non per caso il poeta affiderebbe proprio a lui il compito di annunziare un'altra discesa dal cielo, una seconda palingenesi dell'umanità.

Di Lucia, che fu messaggera della Vergine a Beatrice, è detto che Dante è il suo fedele, e s'è pensato che il poeta la considerasse sua particolare patrona. Ma Lucia non è soltanto colei che invocano coloro che hanno gli occhi indeboliti o malati ma è pure la santa che, più assai degli altri martiri, fece ripetuto appello alla protezione dello Spirito Santo.<sup>17</sup> Dinanzi a Pascasio la vergine siracusana ricorda solennemente la parola di Cristo secondo la quale lo Spirito Santo parlerà per bocca di coloro che saranno perse-

<sup>17</sup> « Dice Pasquasio: Dunque lo *Spirito Santo* è in te? Rispuose Lucia: Coloro che vivono castamente sono tempio de lo *Spirito Santo*. E quelli disse: Io ti farò menare al mal luogo, acciò che, quando tu sarai vituperata, lae fugga da te lo *Spirito Santo*.... Volendola costoro tirare al mal luogo, di tanto peso la fermò lo *Spirito Santo* che al postutto muovere non la potessero ». JACOPO DA VARAGINE, *Leggenda Aurea*, ediz. Levasti. Firenze, Libreria Edit. Fiorentina, 1924. I, 65-66.



guitati ed aggiunge che anch'essa è tempio dello Spirito Santo. Essa appare collegata in modo speciale, almeno qui, colla fede nella Terza Persona e ciò non potè essere ignoto al suo fedele.

Se « colui che fece il gran rifiuto » è, come ritengono i più, Celestino V, si capisce meglio la severità di Dante. L'elezione di Pietro da Morrone al pontificato era stata accolta con giubilo immenso dagli Spirituali francescani e dai gioachimiti; la sua rinunzia alla tiara fu considerata quasi un tradimento e in ogni modo una sciagura per la Chiesa, chè a lui successe Bonifazio VIII, nemico di tutti coloro che attendevano il trionfo del Vangelo Eterno. Dante s'è fatto l'eco di questa dolorosa delusione, e ha dato prova, cioè, di condividere, pur dopo tanti anni, i sentimenti sempre vivi degli aspettanti Spirituali.

E si aggiunga che non solo contro Bonifazio — spregiatore di costoro — si scagliò Dante ma anche contro gli altri papi che a quel movimento si opposero: Niccolò III,<sup>18</sup> Clemente V<sup>19</sup> e Giovanni XXII,<sup>20</sup> il più accanito di tutti.

<sup>18</sup> *Inf.* XIX, 31-120.

<sup>19</sup> *Inf.* XIX, 82-87.

<sup>20</sup> *Par.* XVIII, 130 sgg.; XXVII, 58.

I nemici degli Spirituali e dei Fraticelli — cioè di coloro ch'erano impregnati di speranze gioachimite — erano anche dall'Alighieri considerati nemici. La conferma del suo intimo pensiero non potrebbe essere più esplicita.

Che Dante ammirasse il grande profeta dello Spirito Santo — Gioacchino da Fiore — non ha bisogno d'esser dimostrato. Averlo messo nel Paradiso, a dispetto delle condanne che nel 1215 e nel 1255 colpirono alcune sue dottrine — pur salvando l'ortodossia del fondatore dell'ordine fiorentino — è la riprova della simpatia che il poeta aveva per lui e, si noti, in quanto profeta.

S'è già visto che Dante giovane conobbe e praticò, quasi certamente, due francescani famosi, che furono tra i più arditi e ferventi sostenitori delle teorie gioachimite, adattate ai tempi e agli ideali dei Minori: Pier Giovanni Olivi e Ubertino da Casale. E degli scritti loro ci son tracce nella *Divina Commedia*, specialmente nell'*Arbor Vitae crucifixae*<sup>21</sup> di Ubertino.

<sup>21</sup> Per i rapporti tra l'Olivi e Dante v. U. COSMO, *P. G. O. e Dante* (*Giornale Dantesco*, VI, 1898, pp. 112 sgg.), P. F. SARRI, *P. di G. O. e Ubertino da Casale* (*Studi*

tino ch'è ormai considerato una delle fonti del poema.

E non si dica che Dante non poteva ammirare Ubertino perchè l'ha condannato, insieme al cardinal d'Acquasparta, in un passo famoso del *Paradiso*,<sup>22</sup> per bocca di quel medesimo Bo-

---

*Francescani*, genn.-marzo 1925) e F. TOCCO, *Il canto XXXII del Purgatorio*. Firenze, Sansoni, 1902. (In appendice una parte del commento inedito dell'Olivi sull'*Apocalisse*). Sopra Ubertino c'è una copiosa letteratura. Per i raffronti con Dante si veda, oltre gli studi di HUCK e del P. SARRI, U. COSMO, *Le mistiche nozze di Frate Francesco con Madonna Povertà* (*Giorn. Dantesco*, 1898, pp. 61 sgg.) e le sue *Noterelle Francescane* (*Giorn. Dantesco*, 1899, pp. 69-70), il libro del KRAUS su Dante (pp. 738 sgg.); E. G. GARDNER, *Dante and the Mystics*. London, Dent, 1913 (specialmente pp. 343-348) e soprattutto P. A. MARTINI, *Ubertino da Casale alla Verna* (in *La Verna*, Arezzo, 1913, pp. 193 sgg.), A. DONINI, *Appunti per una storia del pensiero di Dante in rapporto al movimento gioachimita* (in *Annual Reports of the Dante Society*, 1930. Cambridge, Harvard University Press, 1930, pp. 49-69) e F. CASOLINI, *Ubertino da Casale e Dante* (in *Annuario del R. Istituto Tecnico C. Cattaneo in Milano*, 1928-1929, Milano, 1930).

<sup>22</sup> XII, 124-126.

naventura che addita la gloriosa luce di Gioacchino :

ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,  
là onde vegnon tali alla scrittura,  
ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.

La « scrittura » è la regola di San Francesco e si credeva fin qui che Dante accusasse l'Acquasparta di fuggirla, perchè gli pareva troppo rigorosa, e Ubertino di coartarla, cioè di volerla rendere ancor più stretta e severa. Ma è ormai dimostrato<sup>23</sup> che quei versi vanno interpretati altrimenti. « O noi ci inganniamo di molto — scrive il Donini — o chi *coarta* è invece l'Acquasparta, che introducendo il lassismo nell'ordine « sforza » lo spirito della « regola » e chi *fugge* è precisamente Ubertino da Casale. Con l'avvento al pontificato di Giovanni XXII... Ubertino si era venuto a trovare in una situazione impossibile e si era lasciato indurre ad abbandonare l'ordine francescano per entrare tra i benedettini : nel 1317 egli aveva dunque pavidamente « fug-

---

<sup>23</sup> A. DONINI, *Appunti per una storia del pensiero di Dante in rapporto al movimento gioachimita*, pp. 59-60.



gito" la regola, e non poteva più esclamare, come il vero frate minore,

I' mi son quel ch' i' soglio.

Non pochi dei contemporanei condividevano questa severa valutazione, perfettamente giustificata dal contegno di Ubertino: e ciò giova a metter in luce una volta di più da che parte propendessero le simpatie di Dante nel contrasto tra le autorità della Curia e i tardi seguaci di Gioacchino». <sup>24</sup> Dante, cioè, biasima Ubertino non perchè fautore della spiritualità gioachimita ma per la colpa d'aver abbandonato il suo posto di combattimento nell'Ordine.

A render più verosimile questa influenza dei francescani gioachimiti sulla concezione del Veltro giova il ricordare che i primi canti dell'*Inferno* furono scritti, secondo alcuni dantisti, prima dell'esilio, cioè quando più fresco era il ricordo, nella mente dell'Alighieri, degli insegnamenti e dei colloqui di Santa Croce. E la stessa forma del primo canto — meno perfetta che nel seguito del poema — conferma quell'ipotesi: era meno

<sup>24</sup> DONINI, Op. cit., p. 60.

signore dell'arte sua, dunque più giovane. Benchè la vera composizione della prima cantica non sia cominciata — secondo l'opinione del Barbi, che mi sembra la più giusta e fu accettata dal Parodi — che intorno al 1307, non è improbabile che già avesse disegnato il concetto generale del poema pochi anni dopo la morte di Beatrice, cioè prima del 1300.

Ma la morte di Arrigo (1313) e altre esperienze o meditazioni debbono avere affievolita la sua speranza nella discesa del Veltro, intesa come rivolgimento spirituale operato dallo Spirito Santo, e averlo condotto a concludere che occorreva, prima, una forza effettiva ed umana, politica e militare, per assestare le faccende pratiche del mondo e in particolar modo dell'Italia e di Roma. Se la corruzione della Curia, e le sue complicità coi nemici dell'Impero, erano gli ostacoli maggiori al rinnovamento dell'umanità bisognava ridurre il Papato alle sue giuste attribuzioni, punirlo e riformarlo. Ci voleva, perciò, un principe temporale potente, un imperatore più fortunato e abile di Arrigo, un *Dux* che sarebbe stato non già una diretta manifestazione d'Iddio, come il Veltro, ma un « messo di Dio ».

Il Cinquecento diece e cinque annunziato misteriosamente da Beatrice<sup>25</sup> non è, dunque, tutt'uno col Veltro, bensì un suo strumento, un battistrada e preparatore.<sup>26</sup>

Verso il 1300 Dante era ancora sotto l'influsso dei gioachimiti e aspettava con loro il Terzo Regno; nel 1313 o 1314 s'era persuaso che questo nuovo regno non poteva avverarsi se prima non fosse ancisa la « fuia », cioè la curia romana corrotta, simoniaca e usurpatrice. Qualunque sia la persona alla quale Dante ha pensato — e forse non lo sapremo mai con certezza — è fuor di dubbio che si tratta d'un principe, « messo di Dio », che rimetterà tutto a sesto e preparerà una nuova era di pace, simile a quella che s'ebbe sotto Augusto e fu scelta per l'incarnazione della Seconda Persona della Trinità.

Due sono, dunque, le cosiddette profezie della *Commedia*: una al principio dell'*Inferno* che si riferisce a un intervento diretto d'Iddio per la soppressione della cupidigia e in generale

<sup>25</sup> *Purg.* xxxiii, 37-54.

<sup>26</sup> Che il DXV è distinto dal Veltro sostiene anche il FILOMUSI GUELFI, *L'allegoria fondamentale* ecc. p. 29.

del peccato; l'altra alla fine del *Purgatorio* che annunzia la venuta prossima di un forte e giusto principe, forse un imperatore, mandato da Dio per purificare la Chiesa e dar pace agli uomini. Il Veltro è un essere divino e il momento della sua venuta non è determinato; il DXV è una creatura umana, inviata dal cielo, e il suo arrivo è imminente.

In ogni modo Dante sperò fino all'ultimo in una svolta della storia del mondo e forse nel suo animo prevalse volta a volta ora l'una ora l'altra aspettazione: s'era, nell'« ultima etade del secolo »<sup>27</sup> e un avvenimento decisivo non poteva tardare.

Non già, intendiamoci, che Dante possa chiamarsi un vero e proprio gioachimita. Aver condiviso — almeno in una fase della sua vita — la suprema speranza di Gioacchino non significa affatto ch'egli accettasse le sue fantasie allegoriche e numeriche. Dante era troppo razionalista per smarrirsi del tutto nell'avventurosa esegesi del visionario di San Giovanni in Fiore. Il suo pensiero si muove meglio, di solito, negli ordi-

<sup>27</sup> *Conv.* II, xiv, 13.



nati recinti della scolastica e non poteva aderire pienamente a una dottrina che disdegna, in fondo, cultura e ragione. Dante s'ispira all'*Apocalisse* ma senza mai dimenticare la *Somma* del « buon frate Tommaso ». E quando ha bisogno d'una guida mistica sceglie San Bernardo ch'era, sì, un mistico ma nello stesso tempo un savio.

In Dante, però, accanto al realista c'è un utopista che volentieri, in odio al presente, confida nel futuro e questo suo secondo io dovè amare, malgrado tutto, Gioacchino. Si capisce, perciò, come potesse far suoi certi pensieri e vaticini dell'Olivi e di Ubertino. Coi gioachimiti Dante aveva in comune la passione del profetizzare e l'animosità contro i papi regnanti. Nel *Velto* egli figurò le comuni speranze: rinnovamento *ab imis* della Chiesa, sconfitta della Lupa, trionfo della povertà — tutto mercè la venuta della Terza Persona.

Più tardi sperò, prima che nel Vangelo Eterno, nel *Dux*, ma gli rimase in cuore, perenne, l'ammirazione per l'abate « di spirito profetico dotato ». Questo non vuol dire, però, ch'egli s'imbrancasse tra gli agitatori gioachimiti: ammiratore di Gioacchino sempre, settario mai.

## LA PRETESA OSCURITÀ.

Si dice comunemente che Dante — e per Dante s'intende la *Commedia* — è oscurissimo. Non sono di questo parere. Il poema dantesco non è, sempre, di lettura facile ma difficoltà non equivale a oscurità. Ogni libro che richiede nel lettore una preparazione seria è difficile ma soltanto per colui che preparato non è. Le difficoltà si superano e ogni oscurità sparisce. E in un certo senso ogni grande opera è oscura per chi l'affronta senza il viatico di cognizioni necessarie a penetrarla e gustarla anche quelle che sembrano assai più accoglienti della *Commedia*. Per capire i poemi omerici bisogna conoscere i dialetti greci, avere qualche nozione non superficiale di archeologia e di mitologia, possedere un'idea della civiltà micenea, della storia greca e fenicia e delle tradizioni popolari. E Shake-

speare, benchè più moderno di Omero e di Dante, non si comprende e non si gode pienamente senza un po' di pratica dell'inglese elisabettiano, della storia antica, di quella inglese, tanto l'autentica che la leggendaria, e senza una conoscenza almeno approssimativa del pensiero della Rinascenza.

La pretesa oscurità della *Commedia* deriva, per la massima parte, dall'ignoranza dei lettori. Chi non sa un po' di latino, chi non ha studiato nei testi e nei lessici le forme particolari del volgare fiorentino del Trecento, chi non ha familiarità colla storia di Firenze, della Toscana, dell'Italia, dell'Europa di quei tempi, chi non ha che una vaga e imprecisa nozione delle favole classiche, della Bibbia, e soprattutto della mistica, della scolastica, dell'apocalittica medioevali, non deve meravigliarsi se trova intoppi e nebulose quasi in ogni canto. Neppur le note dei commentatori aiutano sempre a raccapezzarsi, quando manchino nel lettore quelle conoscenze che son necessarie, spesso, anche per intendere le chiose.

E qui si tocca il secondo tema della pretesa oscurità dantesca. Oltre l'ignoranza di chi legge contribuisce, a questa leggenda, la troppa dot-

trina e vanità di chi vuol decifrare la *Commedia* anche dove non ce n'è bisogno. C'è una grossa banda di dantisti — la maggior parte improvvisati e perciò tanto più petulanti — che ha la mania di volere sciogliere gli enigmi, di svelare gli arcani, d'interpretare i misteri che ci sono, o sembra che ci siano, nel « poemà sacro ». Molte volte si tratta di espressioni che non hanno quasi nessuna importanza dal punto di vista estetico nè da quello filosofico per la giusta comprensione della *Commedia*: ad esempio il famigerato « sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso ». Altre volte si tratta di misteri che non son misteri e che Dante stesso avverte essere indecifrabili. Così le parole di Nembrotte<sup>1</sup> (Raphel may amech zabì almi) del quale Virgilio dice espressamente

chè così è a lui ciascun linguaggio  
come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.<sup>2</sup>

Oppure s'affaticano intorno a problemi (il « disdegno » di Guido, le tre fiere, Matelda) che

<sup>1</sup> *Inf.* xxxi, 67.

<sup>2</sup> *Inf.* xxxi, 80-81.



hanno una tal quale importanza per l'intendimento del poema ma sui quali è stato fatto, da tempo, un accordo approssimativo, sufficiente alla visione generale del pensiero di Dante. Le tre fiere, ad esempio, son certamente tre peccati e peccati gravi che impediscono all'uomo il vero cammino ma voler per forza decidere se la lonza è davvero la lussuria, come i più intendono, oppure la vanagloria o l'invidia non è poi cosa che molto importi per intendere le linee generali del pensiero dantesco e per gioire della bellezza dell'opera. Ma i dantologi arcanisti son mossi soprattutto, più che dal desiderio d'illuminare il poema con miglior luce, dalla bramosia di fare sfoggio della loro acutezza, fantasia ed erudizione, dalla vanità di apparire più esperti e fortunati di quelli che l'hanno preceduti e, talvolta, da spirito di puntiglio e di contraddizione. Un solo enimma dantesco merita davvero d'esser preso sul serio e indagato a fondo perchè costituisce il centro della grande profezia ch'è la *Commedia*: quello del Veltro e del 515. Gli altri sono agevolmente risolti o non franca la spesa affaticare le meningi per escogitare più ingegnose e capziose soluzioni.

Soltanto a proposito del *Cinquecento diece e cinque* il poeta avverte e riconosce che c'è, nelle sue parole, un enimma e così fa parlar Beatrice:

E forse che la mia narrazion buia,  
qual Temi o Sfinge, men ti persuade  
perch'a lor modo lo 'ntelletto attua;  
ma tosto fien li fatti le Naiade  
che solveranno questo *enigma forte*.<sup>3</sup>

E la profezia del DXV, in relazione a quella del Veltro, è davvero l'unica oscurità voluta e totale del poema. Gli altri moniti di Dante, citati dagli enimmisti per giustificazioni delle loro pretensiose fatiche, non sono, se letti bene, confessioni di voluta oscurità. Quando, ad esempio, dopo l'apparizione della testa di Medusa, Dante avverte:

O voi ch'avete l'intelletti sani  
mirate la dottrina che s'asconde  
sotto 'l velame de li versi strani<sup>4</sup>

egli non pretende che tal dottrina sia impervia o irraggiungibile. Basta aver l'intelletto sano, cioè giusto e intero, e il velame dei versi strani,

<sup>3</sup> *Purg.* xxxiii, 46-50.

<sup>4</sup> *Inf.* ix, 61-63.

insoliti, allegorici, verrà senza fatica sollevato. Se quella dottrina Dante l'avesse voluta nascondere non avrebbe detto « mirate », che si può intendere come guardare o ammirare, nè avrebbe messo sull'avviso il lettore.

Ancora meno probante, per gli arcanisti a ogni costo, è l'altra terzina che incita il lettore a una maggiore attenzione :

Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,  
chè il velo è ora ben tanto sottile,  
certo che 'l trapassar dentro è leggero. <sup>5</sup>

Non già che il senso sia difficile — tanto è vero che il trapassarvi *dentro* è leggero — ma perchè potreste passar oltre senza fermarvi a considerare quel che significano i due angeli verdi coll'ali verdi e le spade tronche che scendono per scacciare i serpenti.

Dante, dunque, non è oscuro che per gl'ignoranti o per i maniaci. Una sola volta è volutamente e intrinsecamente oscuro — e con ragione. Si trattava di nascondere il senso preciso d'una profezia che avrebbe potuto sembrare, a qualche

<sup>5</sup> *Purg.* VIII, 19-21.

troppo zelante inquisitore, sospetta. Duravano a quel tempo le ostilità contro gli spirituali gioachimiti e per quanto l'Alighieri fosse profondamente persuaso che non ci fosse niente di eterodosso nell'aspettazione del Veltro preferì essere inteso da pochi. Dei nemici ne aveva ormai anche troppi e tirarsene addosso altri poteva impedire o diminuire la diffusione del poema, cioè il bene che si proponeva di conseguire per mezzo della *Commedia*.



## SOPRATTUTTO POETA.

Dante ha usato della sua vita in più modi: nell'esercizio dell'armi, nei pubblici negozi, in consigli ed ambascerie. Ha voluto essere maestro di filosofiche verità, guida alla risuscitazione morale, profeta di rivolgimenti spirituali. Ma la sua vocazione profonda e perenne fu la poesia. Dio gli disse, prima di tutto, d'essere artista. E attraverso il colore, la luce, il fuoco dell'arte potè compiere la più alta delle sue missioni.

L'opera giovanile, la *Vita Nuova*, è scritta per collegare e giustificare le sue prime rime; il *Convivio* nasce come commento ad altre rime; il *De Vulgari Eloquentia* è introduzione all'arte poetica. E quando pure scriveva in prosa gli veniva fatto, senza volere, d'esser poeta. Ecco un verso di puro stampo dantesco:

con certo giro vallava li abissi.

## SOPRATTUTTO POETA

Potrebbe esser della *Commedia*: si trova, invece, nascosto in un periodo del *Convivio*.<sup>1</sup> Ed eccone altri, tolti alla stessa fonte:

e poi, continuando la sua luce  
caggiono, quasi come nebullette  
matutine a la faccia del[lo] sole.<sup>2</sup>

.....  
ahi mirabile riso della ....donna....  
che mai non si sentia se non de l'occhio!<sup>3</sup>

.....  
reca sete di casso febricante<sup>4</sup>

.....  
sì come valli volte ad aquilone  
.... dove luce del sol mai non discende.<sup>5</sup>

Se ne potrebbero trovare altri, di questi versi, ed egualmente forti e luminosi: basta, semmai, togliere o aggiungere una parola, una sillaba sola, e abbiamo endecasillabi che non sfigurerebbero nel «sacrato poema».

Ma non basta dire e ripetere che Dante è soprattutto poeta, poeta grandissimo, altissimo,

<sup>1</sup> *Convivio*, III, xv, 16. (Trad. d'un passo dei *Proverbi*).

<sup>2</sup> *Convivio*, II, xv, 5.

<sup>3</sup> *Convivio*, III, VIII, 12.

<sup>4</sup> *Convivio*, IV, XII, 5.

<sup>5</sup> *Convivio*, IV, XX, 8.

divino. Riman da vedere per quali sue peculiari virtù di lingua e di stile è tanto al disopra degli altri poeti e così diverso. E su questo punto s'è fatto poco, per quanto sterminata sia la letteratura intorno a Dante. Ma i più celebrati critici — lasciando per ora da parte quelli che hanno lavorato soltanto intorno al contenuto storico, morale, filosofico e mistico del poema — hanno volto la loro attenzione alle principali figure della *Commedia* e hanno scritto analisi ammirative, più o meno felici, degli episodi più famosi e dei canti più popolari. E non si voglion condannare senz'altro codesti tentativi di trascrizione e approfondimento della poesia dantesca nei suoi momenti più plasticamente riusciti chè il poeta si rivela maggiormente creatore quando fa vivere innanzi a noi la postuma vita dei più amati o ammirati morti. E in codeste analisi si posson ritrovare suggerimenti ingegnosi, aiuti a meglio goder la bellezza di certe concezioni od espressioni: sono, nel miglior dei casi, collaborazione della poesia, prosa d'arte aggiunta all'arte in versi Dante.

Ma son meno frequenti gli studi intorno al valore, diciamo così, plastico e musicale del

verso dantesco, sul tono e sul colorito del suo linguaggio, sulla risonanza e sull'origine tutta personale delle sue espressioni. S'è guardato in Dante lo scultore, l'architetto; non abbastanza il fabbro, l'artigiano, il musicista. Osservazioni buone si trovano qua e là nei commenti, che mostrano le più miracolose riuscite dantesche nella scelta e nella giacitura delle parole, ma non sono coordinate sotto principi generali sì da formare una introduzione alla tecnica di Dante.<sup>6</sup>

Studi, ad esempio, come quelli famosi del Parodi sulla *Rima nella Divina Commedia*,<sup>7</sup> son preziosi, in quanto smentiscono la ridicola opinione secondo la quale il poeta deforma o inventa vocaboli per le necessità della rima, ma non bastano. La poesia è, sì, ispirazione e pensiero ma è anche, quando si liqua in versi, arte, cioè materia maneggiata e atteggiata in determinati modi. È anche, per dir le cose come stanno, mestiere. E con ciò non viene affatto abbassata. Nella maniera stessa colla quale l'artista usa il

<sup>6</sup> Si veda ora, però, lo scritto di G. BERTONI, *La lingua di Dante* (in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1933).

<sup>7</sup> *Bull. della Soc. Dantesca*. N. S. (III, pp. 81-156).



divino. Riman da vedere per quali sue peculiari virtù di lingua e di stile è tanto al disopra degli altri poeti e così diverso. E su questo punto s'è fatto poco, per quanto sterminata sia la letteratura intorno a Dante. Ma i più celebrati critici — lasciando per ora da parte quelli che hanno lavorato soltanto intorno al contenuto storico, morale, filosofico e mistico del poema — hanno volto la loro attenzione alle principali figure della *Commedia* e hanno scritto analisi ammirative, più o meno felici, degli episodi più famosi e dei canti più popolari. E non si voglion condannare senz'altro codesti tentativi di trascrizione e approfondimento della poesia dantesca nei suoi momenti più plasticamente riusciti chè il poeta si rivela maggiormente creatore quando fa vivere innanzi a noi la postuma vita dei più amati o ammirati morti. E in codeste analisi si posson ritrovare suggerimenti ingegnosi, aiuti a meglio goder la bellezza di certe concezioni od espressioni: sono, nel miglior dei casi, collaborazione alla poesia, prosa d'arte aggiunta all'arte in versi di Dante.

Ma son meno frequenti gli studi intorno al valore, diciamo così, plastico e musicale del

verso dantesco, sul tono e sul colorito del suo linguaggio, sulla risonanza e sull'origine tutta personale delle sue espressioni. S'è guardato in Dante lo scultore, l'architetto; non abbastanza il fabbro, l'artigiano, il musicista. Osservazioni buone si trovano qua e là nei commenti, che mostrano le più miracolose riuscite dantesche nella scelta e nella giacitura delle parole, ma non sono coordinate sotto principi generali sì da formare una introduzione alla tecnica di Dante.<sup>6</sup>

Studi, ad esempio, come quelli famosi del Parodi sulla *Rima nella Divina Commedia*,<sup>7</sup> son preziosi, in quanto smentiscono la ridicola opinione secondo la quale il poeta deforma o inventa vocaboli per le necessità della rima, ma non bastano. La poesia è, sì, ispirazione e pensiero ma è anche, quando si liqua in versi, arte, cioè materia maneggiata e atteggiata in determinati modi. È anche, per dir le cose come stanno, mestiere. E con ciò non viene affatto abbassata. Nella maniera stessa colla quale l'artista usa il

<sup>6</sup> Si veda ora, però, lo scritto di G. BERTONI, *La lingua di Dante* (in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1933).

<sup>7</sup> *Bull. della Soc. Dantesca*. N. S. (III, pp. 81-156).

mestiere per manifestare le sue visioni, si rivela non soltanto la sua pratica e la sua perizia ma la qualità del suo genio e la fisionomia stessa della sua anima. Le parole e le immagini non vengono scelte a caso: chi ha piccola mente e cuore sordo potrà adoprare i più solenni e rutilanti vocaboli che dormono nei dizionari ma la sua prosa saprà di mosaico morto e la sua poesia sarà vacua o goffa come il suo spirito. Se l'anima è sorda anche la materia sarà più sorda del solito.

Per quel che riguarda Dante — animo ricco e vivo, artigiano potente — l'aver indirizzato l'opera della critica più alle figure e agli episodi che non ai caratteri personali e permanenti dell'espressione poetica, ha generato un errore non ancor del tutto espulso. Cioè la credenza che il valore artistico della *Commedia* vada scemando dall'una all'altra cantica. Nell'*Inferno*, dove più numerose e risentite son le figure campeggianti, e per lo stesso peccato a noi più vicine, è massimo il vigore estetico di Dante. Nel *Purgatorio* benchè vi siano ancora episodi di calda umanità, siamo più lontani dalla terra, e troppe disquisizioni teoriche cominciano a ingombrare il puro cielo dell'arte. Nel *Paradiso*, poi, tolte alcune

immagini o invettive celebri, la teologia prende troppo il passo sulla poesia, l'astrazione sulla concretezza, il moralismo contemplativo sulla libera ispirazione. Questa graduazione discendente della *Commedia*, che molti ancora esplicitamente o tacitamente accettano, è una delle più grosse asinaggini della volgar critica dantesca. È vero tutto il contrario. Dante è grandissimo poeta *sempre*, in *tutte* e tre le cantiche, ma se l'arte sua ha raggiunto in qualche parte la più angelica e titanica perfezione è proprio nel *Paradiso*. Avvicinandosi a Dio il poeta s'è approssimato sempre più anche al cielo supremo della poesia.

A quella balorda opinione hanno contribuito due fatti: un mezzo secolo fa il clima positivista che portava a una sopravvalutazione del verismo e del realismo e perciò a dare una maggior importanza alle violente figure infernali; e, ai nostri giorni, la moda idealista la quale, considerando morto e trapassato il Cattolicesimo, si dà il lusso d'ignorarlo e perciò rende incapaci i lettori di gustare la pienezza lirica e la bellezza espressiva di quell'ultima cantica che merita più dell'altre, e non solo per la materia, d'esser chiamata divina.



Siccome leggono e non intendono o intendono male — ignorando quasi tutto della teologia e della mistica cristiana — suppongono, arbitrariamente, che il difetto sia in Dante invece che in loro e, sciocamente, che in lui il teologo abbia sminuito e raggelato il poeta. E anche se conoscono qualcosa, per curiosità o per onestà, del pensiero cattolico non abbastanza lor giova alla immediata intelligenza dell'alto poema. Manca sempre il più e il meglio: la fede vissuta e vivente in quelle verità che il poeta crede, vede e raffigura. E allora quel che fiammeggia nei suoi versi sembra opaco, quel ch'è un miracoloso sforzo per superare l'ineffabilità diventa fastidioso didattismo e tutto lo splendore del *Paradiso* fa l'effetto d'una chiesa diroccata sotto un cielo d'inverno, dove brillan soltanto, fra le macerie, le dorature degli altari e le gemme dei voti e delle immagini. E per questo dicevo, cominciando, giova assai, per intender Dante anche nell'arte sua, esser cristiano, e non soltanto per nascita o di nome.

Si può ammirare l'*Iliade* senza credere nella mitologia ellenica perchè Omero non è teologo e non si propone la salvezza dell'anime e la ri-

storazione morale del mondo: pretende, semmai, d'essere storico e di fornire esempi di vita eroica ai signori che l'ascoltano.

Il caso della *Divina Commedia* è diverso: siamo di fronte a un'opera che vuol essere, in un certo senso, un supplemento alla Bibbia, una predicazione universale, un itinerario per giungere a Dio, l'annuncio oscuro d'una nuova era della storia. Il viaggio attraverso i tre mondi non è che il pretesto per un'impresa che trascende ogni precedente visione. Uno dei personaggi fondamentali della *Commedia* è Beatrice, cioè la scienza delle cose divine, e la profezia iniziale adombra la discesa della Terza Persona. Si tratta, dunque d'un poema, nella sua essenza, religioso e morale e chi non crede appassionatamente in quella morale e in quella religione difficilmente potrà sentire, in ogni parte, quella interiore e potente bellezza che in ogni canto informa ed impregna le parole, i ritmi e le rime, ma più luculenta ancora in quegli ultimi, dove il poeta sta per toccare il suo fine, per salire alla visione di quella Luce triforme ove ogni individualità, sublimata, si perde.

## POTENZA ESPRESSIVA.

Non c'è un segreto dell'arte dantesca. C'è un'anima che si ripercuote e si dibatte nelle parole e dà alla poesia la sua impronta propria, quel suono e quel sapore che son di Dante, e soltanto suoi.

Chè la poesia, in quanto è mezzo di trasmissione del fuoco d'uno spirito agli altri, è fatta di parole e di null'altro che di parole. Ma ogni poeta ha il proprio vocabolario ed ha la sua propria atmosfera verbale e musicale sì che un gruppo di voci da lui usate, pur essendo sulla bocca e nei libri di tutti, prendono un altro aspetto, danno un altro suono, destano altre immagini, sembrano, insomma, sua scoperta e sua proprietà.

Tali son le parole di Dante. Le parole che si leggono nella maggior parte degli scrittori sembrano usate, di seconda mano, brancicate, senza

eco nè rilievo. Quelle di Dante sembrano incise e coniate lì per lì, ancora calde della fusione, ancora lucide nell'intoccato metallo. Par che Dante sia stato il primo a tirarle fuori dalla fucina buia del comun linguaggio e a dar loro un viso vivo, un accento impreveduto, il vero significato. Mentre i più fra gli scrittori rendono vetro, mota o polvere tutto quel che toccano, nella poesia di Dante le parole più umili diventano bronzo, ferro, argento, oro. Egli è il più grande rinverginatore di vocaboli che si conosca. Benchè egli adopri il volgar fiorentino dei suoi tempi, e, quando non gli basta, ricorra al latino e dove il latino non serve ai dialetti italiani o addirittura a gallicismi, e si serva, insomma, di un materiale linguistico già esistente, ci fa l'effetto, questo Dante nostro, di creare da sè, a suo modo, per uso suo, una lingua nuova, tutta per sè. Alcune parole nuove crea davvero ma a tutte l'altre dà nuova faccia colla sua luce. Le sue son parole efficaci, quasi incantazioni o *mantram*. Non sono soltanto parole che dipingono ma che imperano, distruggono, rifanno.

Questa succolenza verbale non è, in lui, risultato faticoso di volontarie e calcolate sele-



zioni : è data, per naturale effetto, dai sentimenti stessi che gli riscaldano e sommuovono l'anima. Secondo la passione che in quel momento lo squassa o lo solleva vengono sotto la sua penna le parole che vi corrispondon meglio, che sono a loro conformi. C'è una trasfusione dell'impeto spirituale nelle sillabe, nelle vocali, nelle consonanti delle parole scelte. Il suono delle parole vien fuori dal tono stesso dell'anima. La sua collera traluce nella stessa sintassi del verso, nella posizione dei vocaboli, nella prevalenza o ripetizione di una certa lettera. La sua estasi contemplativa vien riflessa, come fiaccola nello specchio, da una improvvisa soavità di cadenze e di ritmi che inzuppa tutti i vocaboli adoprati d'una misteriosa e inattesa dolcezza. L'alone passionato di Dante non si scorge soltanto nei pensieri e nei periodi ma in ogni verso, in ogni espressione, nella stessa trita materia prima verbale che il suo genio sopraffattore doma e trasfigura. Lo sdegno storce la sintassi, il disprezzo si riflette nella scelta delle sillabe, l'adorazione dà aria e volo a una terzina. Quel verbo è impregnato di furore contenuto, in quell'aggettivo si nasconde un'inconfessata pietà, e in quella candida im-

agine, che s'inalza leggera come un volar di petali nel sole, c'è un sottinteso d'amore, una pudica effusione di tenerezza. Per intendere quest'arte non servono le regole della rettorica: ci vogliono le intuizioni della più scavatrice psicologia.

L'oltracotata schiatta che s'indraca  
dietro a chi fugge.....<sup>1</sup>

Non sentite nelle parole di quel verso, in quell'accavallarsi iroso, di *r* e di *t* minaccianti e di *c* sprezzanti, traboccare l'odio spregioso che Dante sentiva in sè al pensiero di quella famiglia Adimari a lui sempre avversa?

Contempla invece la notte stellata e lunata, limpida e lucida, che inalza a pensieri di sacra mestizia e di celeste letizia, ed ecco nasce il liquido verso, trionfante e soave nella lievità delle sue *l* ed *n* che c'immerge nell'aerea commozione dell'infinito:

Quale ne' plenilunii sereni.<sup>2</sup>

Questi gli estremi opposti del sentimento e dell'espressione di Dante. Grande sempre, anche

<sup>1</sup> *Par.* XVI, 115-116.

<sup>2</sup> *Par.* XXIII, 25.

nella formulazione concreta d'un dogma, è più grande nella aspra violenza, quasi plebea, o nella delicata dolcezza, quasi angelica. C'è in lui, a volte, una forza quasi contadina e rupestre, familiare e fin volgare, che si traduce nelle « rime aspre e chiocce », oppure una raffinatezza di dulcedine musicale e verbale da far pensare a un santo che svegliatosi, la mattina, dopo sogni di paradiso, dica la sua riconoscenza, sulla soglia della caverna, al sole che sorge, al mondo che si desta, sorpreso, nel manto fresco della sua commovente bellezza. E allora, in quei momenti, leggendo quelle terzine, non si sa più cosa dire e cosa fare: vien voglia di gridare dallo stupore o di piangere dall'ammirazione e di abbracciarlo e baciarlo, quel nostro Dante, se fosse lì presente, risuscitato un attimo almeno dal nostro invidioso affetto.

Quale allodetta che 'n aere si spazia  
prima cantando, e poi tace contenta  
dell'ultima dolcezza che la sazia.<sup>3</sup>

Tale è lui, il poeta tanto spesso divino, tale siamo noi, piccoli, quando si riesce a risentire

<sup>3</sup> Par. xx, 73-75.

nell'intimo del cuore quel suo canto che vola, che allietta e che sazia.

Ai versi crudeli e digrignanti si contrappongono, in egual misura, i teneri e struggenti e non sai decidere se in lui devi più ammirare la folgore che la nube tonando partorisce o la lievissima luce che sa stampare, come tacita suora, bianchezza su candore: « qual perla in bianca fronte ».

Un'altra origine della potenza espressiva di Dante sta nella repulsione sua naturale per tutto ciò ch'è astratto e consunto. Parla quasi sempre in immagini — come tutti i poeti demiurghi — ma in lui, a volte, l'immagine si riduce a una parola e quella parola non è mai delle usate e delle solite ma è presa dalla ricca terra, dalla vita ordinaria, e porta con sè l'autenticazione inconfutabile d'una colorita e compatta concretezza. Anche quando deve esporre concetti filosofici o teologici o nominare persone divine Dante non concede nulla allo smorto vocabolario consacrato. Un santo è il « drudo della fede », i meriti spirituali son « buone merce », l'intelletto una « fiera in lustra », il Paradiso un « albero », la grazia è « l'eterna ploia », la Chiesa



l'«orto di Cristo», Dio è «l'ortolano eterno» che, simile alla Vergine «pregna», «partorisce» l'idea.

Vuol ricordare, ad esempio, il peccato originale? Nessun nome o nessun concetto comune e obbligato:

....nel petto onde la costa  
si trasse per formar la bella guancia  
il cui palato a tutto 'l mondo costa. <sup>4</sup>

Ci sono due protagonisti — Adamo ed Eva — e due fatti: il peccato e la caduta. Dante vi sostituisce quattro parti del nostro corpo: *petto*, *costa*, *guancia*, *palato*. Il concetto rimane ma tutto rinnovato dalla raffigurazione carnale: invece d'un ripetere astratto c'è qui una rievocazione plastica e concreta, attraverso il richiamo delle membra che ciascun di noi possiede e conosce.

Ci può esser nulla di più opposto che la fede e la moneta? Eppure Dante riesce non solo a chiamarla così, per prepotenza di metafora, ma quasi a farla vedere e toccare.

.....Assai bene è trascorsa  
d'esta moneta già la lega e 'l peso;

<sup>4</sup> *Par.* XIII, 37-39.

ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.  
Ond'io: «Si, ho, sì lucida e sì tonda,  
che nel suo conio nulla mi s'inforsa. <sup>5</sup>

In un altro potrebbe sembrare irriverenza ma in Dante anche San Pietro parla con linguaggio di cambiatore del maggior tesoro del cristiano e il discorso par naturale e l'evidenza maggiore.

Pensando alla carità — nel senso religioso di amore — a ognun di noi viene in mente, volendo usare un linguaggio immaginoso, il fuoco, la fiamma, la scintilla e simili. Parole ormai spente, malgrado il senso che ancora serbano per l'uso ordinario. Ma Dante ad altro ricorre. Volendo farsi chiedere da San Giovanni quanto ami Dio lo fa parlare in questo ardito modo:

Ma di' ancor se tu senti altre corde  
tirarti verso lui, sì che tu suone  
con quanti *denti* questo amor ti morde. <sup>6</sup>

L'amore della creatura verso il Creatore non è, dunque, la dolciata aspirazione fatta di sospi-rose languidezze, com'è in tanti cristianini di stil

<sup>5</sup> *Par.* XXIV, 83-87.

<sup>6</sup> *Par.* XXVI, 49-51.

moderno, ma nientemeno che una belva, una belva coi denti, coi denti che mordono. E gli stimoli a tal carità li chiama, poco dopo, « morsi » — quasi rimorsi e tormenti.

Qualcuno s'è scandalizzato di così brutali espressioni. Volevan forse che avesse detto come direbbe uno qualunque: dimmi quali motivi ti portano ad amare Dio e qual'è la misura del tuo amore? Quella di Dante è vigoria possente, degna d'un profeta del Vecchio Testamento; le altre frasi possono andar bene nel discorsino d'un cappellano.

Dante vede tutto, anche i concetti più sublimi, in forma plastica e vivente. Al par dei greci antichi segue sempre l'istinto di sostituire i particolari visibili alla pallida generalità. La sua poesia è ricchissima di valori tattili e coloristi, improntati a tutti gli aspetti dell'essere e specialmente alla natura. Il poema di Dante è poema teologico ma tradotto in idioma stellare, agreste, sanguigno e terragno. Da ciò l'incanto mai morto del suo linguaggio volta a volta metallico e celestiale.

La forza del suo carattere, l'energia dei suoi odii e amori, traspare in ogni suo verso, dà ai termini più consumati o villani un peso, un

accento, un fremito che nessuno ha potuto imitare o eguagliare. Dantescamente pensa e in dantesco scrive. Dove ha posato l'occhio e la mano ha fatto tutto suo e non c'è immagine o parola che non porti per l'eternità il segno del suo suggello. Anche di quel che toglie agli altri prende possesso col suo marchio e ne diventa proprietario legittimo per diritto d'imperial conquista. Si potrebbe ristampare la *Divina Commedia* mettendovi a fronte tutte le reminiscenze, volontarie o no, della Bibbia, dei poeti latini, degli scrittori medievali: vi son canti dove i testi paralleli s'incontrano quasi a ogni terzina. Eppure a nessuno potrebbe venire in mente di veder nella *Commedia* un centone ben congegnato di passi scelti, tale e tanta è la trasfigurazione stilistica che hanno subito, assumendo un altro tono, un altro valore, una tutta diversa colorazione e sonorità. La maggior quantità della materia che forma la sostanza del suo canto immenso è scaturita dal suo pensiero, dalla sua esperienza di vita, dalla sua contemplazione del mondo. Il resto proviene dalle sue letture ma anche questa porzione è così profondamente decomposta e ricomposta dal suo genio che le stesse versioni o



citazioni prendono, in quella magica atmosfera, fattezze e movenze dantesche.

Pellegrino solingo e meditabondo per le montagne e le pianure d'Italia egli ha riscoperto per suo conto, con occhi e sensi nuovi, i volti e gli ospiti della natura e tutti ricompaiono, colla freschezza nitida dei primitivi, nei solchi e nei vertici del suo volume. E se il prologo del poema è una selva buia popolata di fiere sgomentose il rimanente, e specie l'ultime due cantiche, è un gran paese sereno e solatio, montagnoso e boscoso, ma con pianori fioriti e sentieri erbosi e tutto risonante del lamento dei greggi, del canto degli uccelli, dello scroscio dei torrenti e delle fiumane.

E quando, nel cielo decimo, egli si dichiara quasi vinto dall'«ardua ...matera», eppure vuol dare almeno un'ombra di quel che vide, attinge a una delle sue più alte altezze creando un fiume dove luci, metalli, pietre preziose, profumi, fiori e fiamme si mescolano nell'incandescenza suprema dell'arte che vuol dire l'indicibile:

E vidi lume in forma di rivera  
fulvido di fulgore, intra due rive  
dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,  
e d'ogni parte si mettean ne' fiori,  
quasi rubin che oro circunscrive.

Poi, come inebriate dalli odori,  
riprofondavan sè nel miro gurge.<sup>7</sup>

Quando un poeta, colle sue povere umane parole, è giunto a rappresentare così divinamente il divino tumultuar dei beati, e con tanti pochi versi, che paion fatti di mera luce e non di sillabe grevi, è riuscito a esprimere ciò che appena la fantasia può sognare, potrebbe giustamente compiacersi della vittoria. Invece Dante, proprio in questi ultimi canti del *Paradiso*, dov'egli manifesta più sovrumaneamente la sua possa, sente e confessa l'incapacità sua, l'insufficienza della parola, la disfatta dell'ingegno.<sup>8</sup> Si raccomanda a Dio che l'aiuti e l'ispiri, non più alle Muse dei pagani:

O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, alla mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,

<sup>7</sup> *Par.* xxx, 61-68.

<sup>8</sup> *Par.* xxiv, 23-27; xxx, 99; xxxi, 137 sgg.; xxxiii, 67 sgg.; lxi sgg.

POTENZA ESPRESSIVA

e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol della tua gloria  
possa lasciare alla futura gente. <sup>9</sup>

Ma le meraviglie ineffabili incalzano sempre  
più e il poeta si dichiara sopraffatto :

Oh quanto è corto il dire e come fioco  
al mio concetto! e questo, a quel ch' i' vidi  
è tanto, che non basta a dicer « poco ». <sup>10</sup>

E finalmente, dinanzi al fulgente mistero della  
Trinità Dante abbandona ogni speranza e si dà  
per vinto :

All'alta fantasia qui mancò possa. <sup>11</sup>

Ha lottato per canti e canti per esprimere l'inespri-  
mibile, per rappresentare l'irrapresentabile, per  
tradurre in parole umane la musica della divina  
luce. Ora ogni suo potere è sconfitto e difaccia  
all'ineffabilità dell'ultimo fulgore nulla vale fuor  
che la rinuncia dell'artista e la maestà del silenzio.

Il capolavoro poetico d'uno dei più grandi  
poeti della terra termina confessando l'impotenza  
della poesia.

<sup>9</sup> *Par.* xxxiii, 67-72.

<sup>10</sup> *Par.* xxxiii, 121-123.

<sup>11</sup> *Par.* xxxiii, 142.

QUINTO LIBRO

IL DESTINO



XLVII.

COME L'HANNO TRATTATO.

Siamo avvezzi a un'attitudine reverenziale — talvolta anche fuor di misura — al cospetto di Dante e c'è chi ne parla come d'una creatura d'altra specie, più venerabile della nostra.

Ma, per contrasto, vediamo che nel tempo della vita sua il divino Dante fu sbeffato o biasimato da parecchi — trattato, insomma, come un uomo qualunque: anzi, si direbbe, come uno che non meritasse gran rispetto da nessuno.

Cominciò quello sboccato di Dante da Majano che in risposta al primo sonetto del poeta diciottenne (*A ciascun' alma presa e gentil core*) rispose con uno sconcio consiglio, non senza dargli del farneticante.

Seguitò l'amico suo primo, Guido Cavalcanti, che gl'indirizzò, sia pure a buon fine, parole tutt'altro che riguardose:

COME L'HANNO TRATTATO

I' vegno il giorno a te infinite volte  
e trovote pensar troppo vilmente ;

.....  
or non ardisco, per la vil tua vita  
far mostramento che tuo dir mi piaccia.

E peggio ancora lo tratta, nella famosa tenzone, Forese Donati.

Si dirà che in quei tempi era giovane e non ancor celebre. Ma era già noto, credo, quando il matteggiante senese — matto ma d'ingegno — gli scaraventò addosso il famoso sonetto di ritorsione ch'è, bisogna pur riconoscerlo, un de' meglio riusciti tra quanti n'uscirono dalla testaccia di Cecco Angiolieri. Quanta sicura petulanza in quella terzina di chiusa !

E se di questo voi dicere piue,  
Dante Alighier, i' t'avarò a stancare,  
ch'eo so' lo pungiglione e tu se' 'l bue.

E attacchi, ora ironici, ora francamente ostili, non gli mancarono da parte di Cecco D'Ascoli. Se poi dobbiam credere alla tradizione fu beffeggiato a Verona, nella corte di Can Grande della Scala, dal Gonnella o da un altro buffone ; e bastonato a Genova, secondo il Foglietta cronista,

COME L'HANNO TRATTATO

dai clienti di Branca d'Oria, per vendicare il loro patrono del giudizio acerbo del poeta: « Brancae clientes, tantam verborum petulantiam re tandem coercendam censentes hominem in publico deprehensum male mulctarunt ».<sup>1</sup>

E da certe parole profetiche di Cacciaguida mi par che trapeli un tentativo, o almeno un'intenzione, di assassinio di Dante da parte dei fuorusciti, che volevan vendicarsi del suo abbandono :

E quel che più ti graverà le spalle  
sarà la compagnia malvagia e scempia

.....  
che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
si farà contra te ; ma, poco appresso,  
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.<sup>2</sup>

E già Brunetto Latini, nel XV dell'*Inferno* gli aveva detto, alludendo all'odio delle due fazioni guelfe contro di lui :

La tua fortuna tanto onor ti serba,  
che l'una parte e l'altra avranno fame  
di te ; ma lungi fia dal becco l'erba.

<sup>1</sup> U. FOGLIETTA, *Clarorum Ligurum elogia*. Romae, apud heredes Antonii Bladii, 1573, p. 254.

<sup>2</sup> *Par.* XVII, 61-62 ; 64-66.



#### COME L'HANNO TRATTATO

Non « fame » nel senso di desiderio — cioè di riaverlo in questo o quel partito — ma « fame » nel senso divorante e leonino, di sbranamento, d'uccisione.

A Dante non mancò, dunque, nessuna ingiuria dell'umana avversione : il semidivino che tutto il mondo onora fu, dai diciott'anni alla morte, ora schernito, ora rimbrottato, ora vilipeso e aggredito, ora bastonato e perfino minacciato di mala morte.

Quando vedete i più accanirsi contro un uomo solo, avvicinatevi : si tratta, talvolta, di un infame senza protezione o, più spesso, di una fiera grandezza vilmente temuta. A Dante non poteva mancare, per la consacrazione all'altezza, l'abominevole riprova della persecuzione da parte dei mediocri e degli abietti.

#### XLVIII.

#### FALLIMENTI.

C'è nella testa della gente mediana, inestirpabile, l'idea che un grande dev'esser grande sempre e dovunque, vittorioso perpetuo; in ogni parte il primo della classe e della corsa. Nè le biografie precise e compiute, che rivelano le inevitabili miserie, riescono a cambiare codesto pregiudizio tra plutarchiano e romantico.

La verità è un'altra : che ogni uomo paga la sua grandezza con molte piccolezze, la sua vittoria con molte sconfitte, la sua ricchezza con molteplici fallimenti. Ogni genio maggiore è, per un lato almeno, un *raté*. E se non appare mai un *raté* difficilmente è da credersi genio. Perfino Goethe, che sembra la fortuna fatta genio, è un *raté* come romanziere (tolto nel *Werther*) e come fisico (teoria dei colori).

Dante non poteva sfuggire a questa legge. Egli è, almeno in due casi, un fallito. Prima di

tutto come uomo politico. Benchè ambizioso e consapevole della sua grandezza, non ebbe, prima e dopo l'esilio, in patria e fuori, che piccoli e modesti uffici. La sua ambasciata a Bonifazio VIII fu un fallimento; un altro fallimento il suo tentativo di unirsi ai fuorusciti per tornare in patria; terzo fallimento, e maggiore di tutti, la fine delle sue speranze imperiali colla sfortuna e la morte di Arrigo VII.

E si può dir fallito anche come uomo religioso. Egli si proponeva, coll'opera sua, di far rinsavire gli uomini e di rinsegnar loro la strada dell'ascesa a Dio ma la *Commedia* fu ammirata soprattutto come poesia o documento storico ed ebbe, allora e poi, scarsissima influenza sui costumi dei contemporanei e dei posteri. Credeva d'essere l'annunziatore e il Battista del nuovo Re del Mondo, che doveva venire, veloce come il Veltro, a riformare l'errante umanità. E ancora, dopo sei secoli, si aspetta invano l'avveramento della sublime speranza: Dante, invece, immaginava prossima almen la venuta del duce che gli avrebbe preparato le vie. E infine la riuscita massima, per un cristiano, è di approssimarsi alla santità e di conquistarla. Ma il nostro Dante, benchè

cattolico in buona fede, rimase fino all'ultimo impigliato nelle passioni terrestri, dominato dalla smania della gloria umana, agitato dai suoi rancori: non raggiunse, insomma, neppur da lontano, la purificazione totale del santo.

Si può dire, dunque, ch'egli è fallito come uomo di stato, come guelfo bianco e come ghibellino, come riformatore morale e come cristiano. In compenso fu vittorioso come poeta. Ma deve questa grandezza, almeno in parte, all'ultimo e al più grave dei suoi fallimenti. Un santo sul serio non si degna, anche se ne avesse la capacità, di scriver poemi, fosse pur certo che l'opera sua potesse riuscir più grande e bella della *Commedia*. Il santo, affisato nell'assoluto, ha di meglio da fare che mettere insieme cento canti di versi rimati.



## XLIX.

### LA SOLITUDINE DI DANTE.

Non è davvero mia intenzione raffigurarmi un Dante alla romantica, dolente, gemente e piangente, per noti ed ignoti mali, col viso strafigurito da una sempiterna ambascia, cogli occhi sempre umidi e rossi per le lacrime: vittima errante d'una persecuzione perpetua e spietata.

D'altra parte, però, non si può pensare a lui come uomo senza che il nostro cuore non si commuova al ricordo di quel che fu tanta parte della sua vita. Dante non fu grandissimo sol per il genio ma anche per il dolore. E il suo genio fu sublimato, non dico generato, dalla profondità del suo dolore.

Troppo poco sappiamo di certo intorno alle sue vicende esterne per enumerare tutte le cause particolari di quella profonda mestizia che gli fu compagna per lunghi anni e che dovette, talvolta,

### LA SOLITUDINE DI DANTE

trasmutarsi in rancura e disperazione. Ma senza ricorrere alla fantasia e contentandoci di quegli elementi sicuri che resultano dalla biografia e dall'opera si può giungere a indovinare con sufficiente certezza quel che ha sofferto dall'adolescenza alla morte.

Prima di tutto fu, sempre, spaventosamente solo. La madre gli morì ch'era ancora bambino; del padre poco sappiamo ma fu certamente uomo in tutti i sensi mediocre e incapace di comprendere il figliolo anche se fosse vissuto più a lungo. Coi che gl'ispirò il più alto e puro di tutti gli amori non potè che mostrarsi cortese da lontano, e fu sposa di un altro e morì ch'egli aveva appena venticinque anni. Col primo dei suoi amici, Guido Cavalcanti, non potè trovarsi in tutto d'accordo, s'è vera la tradizione che ne fa uno scettico epicureo, ch'ebbe a sdegno la divinissima Beatrice, e in ogni modo la morte glielo tolse « nel mezzo del cammin di nostra vita », cioè quando Dante compiva i trentacinque anni. Gli altri amici fiorentini, ad esempio un Lapo Gianni, non avevano statura tale da potergli essere compagni su quell'alture che il giovane poeta cercava: poteva, con loro, parlar di ballate e di giovi-

nette e distrarsi, non più. Il vecchio maestro, Brunetto, colui che gl'insegnava come l'uomo s'eterna, sparì dal mondo quando Dante non aveva ancora trent'anni, e d'altra parte non era mente così profonda nè uomo così puro da poter dargli più che il desiderio della gloria.

Abbiamo notizie d'un fratello, Francesco, che più volte l'aiutò e lo sovvenne ma qual fosse la natura sua e in quali relazioni d'affetto fosse con Dante non possiamo sapere.

E meno ancora sappiamo della moglie, della povera Gemma Donati. Nessuno può decidere se le chiacchiere del Boccaccio intorno alla Gemma abbiano o no un fondamento di verità e le stesse parole del biografo l'escluderebbero. Ma è probabile che Dante rimanesse per lunghi anni, forse per tutto l'esilio, lontano dalla moglie e, per alcun tempo, anche dai figlioli. Fu la savia Gemma che per giuste o meno giuste ragioni non volle muoversi da Firenze o fu il poeta stesso che non la volle con sè, per risparmiarle i disagi e le miserie della sua vita errante? E se anche gli fu vicina in un periodo almeno dell'esilio potè essa comprendere la sua grandezza e consolare efficacemente la sua spirituale solitudine? E per-

chè non è ricordata mai, neanche per allusione, nè dal marito nè dai figli?

Ci manca, insomma, qualunque notizia sicura per immaginare quali fossero le felicità o le tristezze di Dante come sposo e come padre. Dei figlioli, di Pietro e di Jacopo, ci restano alcuni scritti ma bisogna convenire che in essi non v'è nessuna traccia del genio paterno nè della sua sapienza nè del suo gagliardo carattere. Siccome par certo che vissero alcun tempo col padre, almeno negli ultimi anni dell'esilio, possiamo facilmente supporre che a Dante non fu risparmiata la tristezza di riconoscere la loro mediocrità intellettuale. Non lo compresero o lo compresero a mezzo e forse meno: anche coi figlioli il grande solitario rimase spiritualmente solo.

E fu solo, si può dire, anche coi suoi compagni di parte, sia a Firenze, nell'epoca degli uffici, sia nei primi anni dell'esilio. Quei guelfi fiorentini pensavano soprattutto a « far masserizia », a mettere insieme fiorini, a servirsi della cosa pubblica a vantaggio della propria casata o tutt'al più della fazione alla quale appartenevano. Nessuno vedeva al di là dell'anno e delle mura della città. Erano politici astuti e procaccianti, volentieri su-



perbi e rissosi: mancava, nell'anime loro, qualsiasi luce superiore, qualunque visione di un ideale civile e religioso che trascendesse le utilità quotidiane. Dante sembrò, come tanti altri, partigiano ed amava Firenze più d'ogni altra città, forse anche più di Roma: Roma era un simbolo sacro, la sede dell'Impero e della Chiesa, ed era da lui venerata con sincerità entusiasta, ma nella venerazione non c'è sempre quell'affetto quasi carnale che si ha per il luogo natio. Ma Dante, oltre che fiorentino e guelfo, si sentiva romano, italiano, cristiano; considerava i problemi politici più dall'alto, non poteva trovarsi d'accordo, anche nella prima maturità, coi politicanti marci e di corta veduta del suo partito. Per la bramosia di recuperare la patria si unì, per breve tempo, ai fuorusciti armati ma si accorse ben presto quanto fosse « malvagia e scempia » la lor compagnia e rimase ancora una volta solo.

Era solo tra i chierici, che non intendevano il suo sogno imperiale e non potevano, i più, approvare il suo vaticinio del Terzo Regno: solo fra i rimatori o grammatici del suo tempo che non concepivano l'arte se non come orna-

mento cortigianesco o tributo convenzionale d'amore o sfoggio di pedantesca bravura.

E solo rimase per sempre. Nelle peregrinazioni dell'esilio non pare che abbia incontrato mai anime tali da poter consolare quella sua sdegnosa e tremenda solitudine. Fu accolto con benevolenza da signori e da principi, ebbe dimestichezza con uomini di spada e di penna, si trovò a discutere con notari e con frati, a contrastare con impronti e buffoni; ebbe, negli ultimi anni, protettori cordiali e anche ammiratori dotti, forse qualche discepolo. Ma nessuna delle tante persone che conobbe poteva pienamente intenderlo, e tanto meno amarlo come avrebbe avuto bisogno d'essere amato. Lo stesso Arrigo VII, che per un momento fu il suo eroe, dovette essere una delusione, per lui, quando l'avvicinò, e d'altra parte le indecisioni dell'Imperatore e la sua prematura morte non poterono che addolorare profondamente il profeta fiorentino. Soltanto Giotto, in quanto artista, può esser considerato suo pari e avrebbe potuto essergli non indegno amico ma troppo poco sappiamo delle relazioni tra i due grandi, nè conosciamo quel che fosse l'anima di Giotto all'infuori della sua pittura. sì che non

possiamo esser certi che vi fosse tra loro vera e feconda amicizia.

Nè si può, d'altra parte, incolpare i suoi contemporanei della dolorosa solitudine di Dante. Di uomini come lui ve n'è forse uno, e non sempre, ogni secolo e soltanto la morte riunisce quelli ch'eran fatti per vivere insieme. Ma ci sono stati grandi spiriti che hanno trovato, in mancanza di pari, almeno ardore di affetto, fedeltà a tutta prova, ed hanno avuto amici, fratelli, discepoli tutti compresi di reverenza o d'amore. Nei semplici, in difetto di potenza intellettuale ci può essere una grandezza di sentimento, che vale l'altra, e può confortarla. Ma intorno a Dante non vediamo nessuno. Tutti son mediocri: mediocri mecenati, mediocri avversari (fuor che Bonifazio), mediocri amici, mediocri figlioli. E gli toccheranno, nei secoli dopo la morte, mediocri discepoli, mediocri imitatori, mediocri chiosatori, mediocri statuari. L'unico che fosse degno di lui, Michelangiolo, voleva fargli una sepoltura colle sue mani e non gli fu concesso.

L.

DOV' È ORA DANTE?

Pochi, credo, hanno pensato o pensano al destino attuale, oltre terrestre, di Dante.

Quel po' d'ossa e di polvere ch'è l'avanzo ultimo di quel che fu il suo corpo è rinchiuso nel mediocre tempietto di Ravenna — ma l'anima sua dov'è?

Colui che percorse, prima della morte, per diritto di genio e di fede, i tre regni dei morti come pellegrino sognante, di qual regno, oggi, è ospite autentico e stabile?

Per i non cattolici questa domanda non ha senso e può sembrare oziosa o risibile. Ma per un cattolico questo problema, anche se necessariamente insolubile, ha il suo significato e la sua ragione.

Io stesso, rivolgendomi a lui in versi, nel sesto centenario della morte, detti per certo che fosse accolto in Paradiso:



Ora se tu dalla stanza serena  
dove fiammeggi insieme a Beatrice,  
degnò conviva dell'eterna cena  
rivolgi il viso.....<sup>1</sup>

Ma possiamo esser veramente sicuri ch'egli goda ormai quella visione beatifica che con tanto mirabile approssimazione cantò nella sua terza cantica? Egli non fu santo e non fu neppure — se teniamo presente la morale evangelica nella sua assolutezza — un cristiano perfetto. Fu come tutti noi, in più guise, peccatore e non solo per quel che sappiamo della sua vita ma anche per quel che si può ricavare dalle sue opere. Egli ha dovuto — e forse ancor deve — espiare.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Pregliera a Dante nel sesto centenario della morte* (1921) in *Poesia in versi*. Firenze, Vallecchi, 1932, p. 201.

<sup>2</sup> Dante sapeva di dover stare nel Purgatorio (*Purg.* XIII, 133-138) ma era certo di salire al Paradiso, chè si fa dire da Beatrice: « prima che tu a queste nozze ceni » (*Par.* xxx, 135). Antonio Pucci, nel suo *Centiloquio*, suppose invece che fosse nel Purgatorio:

I' priego Cristo, onde ogni grazia vene

.....  
se in Purgatorio l'anima sua verna,  
che la ne tragga per divina grazia,  
e conducala a ben di vita eterna.

(SOLERTI, *Vite ecc.*, p. 7).

Va escluso, per quanto agli uomini è dato scrutare l'inscrutabile giustizia divina, che sia fra i dannati dell'Inferno. Le sue colpe, per quanto gravi, non furon tali da meritargli, ci sembra, l'« eterno dolore ». Ma è infinitamente probabile che abbia dovuto soggiornare nel Purgatorio. V'è ancora in questo momento o l'infinita misericordia di quel Dio ch'egli amò e cantò l'ha già tratto su a formare una gocciola del fiume « fulvido di fulgore »? Saranno bastati sei secoli di purgazione per farlo « cive » di quella Roma celestiale dove Cristo è romano? Dobbiamo ancora pregare per lui e offrire sacrifici per la sua liberazione oppure è dato sperare ch'egli non ha ormai più bisogno del nostro amore orante? Sofre tuttora o è colmo finalmente di quel giubilo eterno ch'egli raffigurò negli splendori dei beati?

E nell'uno o nell'altro caso cosa penserà egli della massima opera sua? Quali sentimenti — di stupore o di vergogna — avrà provato quando potè confrontare per la prima volta la visione della sua fantasia colla realtà assoluta che gli s'è offerta?

E in qual cerchio d'un Purgatorio presumibilmente diverso da quello da lui immaginato avrà

trascorso i lunghi anni (o secoli?) dell'espiazione? E avrà incontrato davvero, lassù, alcune di quell'anime ch'egli vi pose per legittimo arbitrio di poeta? E quali saranno stati i suoi discorsi coi nuovi compagni, con quelli che conobbe già sulla terra e con quelli sopravvenuti molto dopo il suo arrivo?

E una cosa, soprattutto, vorrei sapere. Qual giudizio darà egli, oggi, ormai spogliato dalle passioni e ambizioni d'ogni sorta, del suo poema? Sorriderà del suo orgoglio d'artista, delle sue animosità di partigiano? Serberà ancora nell'anima, liberata dalla carcere delle membra, una qualsiasi affezione per quell'opera magna che per tanti anni lo fece macro, oppure, seguendo troppo tardi l'esempio dei santi, la giudicherà impari all'argomento, ingiusta e biasimevole, e null'altro che una congerie di vane rime, sfogo cieco di superbie, tentativo inadeguato e fallito di condurre gli uomini alla luce, di chiudere in parole troppo umane qualche favilla della verità divina?

La *Divina Commedia*, insomma, gli apparirà ancora un titolo di merito spirituale oppur gli sarà causa di rimorso e di umiliazione? La guarderà, dall'alto, con nostalgia di poeta non radi-

calmente purificato o gli sembrerà, nell'ineffabile fiammeggiar dell'Empireo, un povero quaderno coperto di segni inefficaci ed effimeri?

Ma in qualunque modo la grande ombra giudichi l'opera sua noi sappiamo, noi ancora trascinati da quella vita « ch'è un correre alla morte », quel ch'è stata per milioni di anime ed è ancora per noi: uno dei più temerari e felici tentativi di rinnovare la notturna visione di Giacobbe. La *Commedia*, benchè opera umana, è una scala fra l'aiuola dei feroci e l'orto dai fiori di fiamma. E noi cristiani, noi poeti, non possiamo pensare a Dante che non ci riempia l'anima un fiotto di riconoscente amore. Si dimenticano i suoi peccati, si perdona ogni suo errore; non si rammentano che le sventure e le grandezze; ci commuove, sempre e sempre più, l'alta tragedia del suo genio tempestoso e tempestato, il miracolo sempre più miracoloso della sua poesia rupestre e metafisica.

E in qualunque regione dell'impero dei morti patisca o gioisca il nostro Dante sentiamo l'impulso di pregare: di pregare per lui se ancor non gli è dato di contemplare la trina luce che già vide nella sua finzione; di pregar lui, quale



DOV'È ORA DANTE?

intercessore benigno dei poeti fra i santi, se la Vergine Madre che tanto amò l'ha fatto salire all'eterna città del suo Figliolo.

E subito sento il bisogno di rivolgergli una preghiera alla fine di questa mia grata fatica. Di perdonarmi se troppo, forse, fui impronto nello scandagliare l'anima sua; di perdonarmi, soprattutto, se non seppi degnamente parlare, io piccolo, della sovramirabile grandezza del suo genio.

NOTA.

Le citazioni delle opere di Dante son fatte dall'edizione critica della Società Dantesca Italiana (Firenze, Bemporad, 1921).

Per la *Vita Nuova* ho tenuto presente l'edizione critica di M. BARBI (Firenze, Bemporad, 1932) che forma il primo volume dell'Edizione Nazionale delle Opere di Dante.

Non tento neppure di dare una lista delle maggiori opere su Dante di cui mi son servito. Una bibliografia dantesca, anche succinta ed essenziale, occuperebbe troppe pagine. Rimando, per chi volesse un primo e sicuro orientamento, a quella che si trova nel vol. di M. BARBI, *Dante. Vita, opere e fortuna*. Firenze, Sansoni, 1933, pagine 130-142.

Molto mi hanno giovato i preziosi *Studi Danteschi* (Firenze, Sansoni, 1920 sgg.) diretti da MICHELE BARBI, di cui sono usciti fin qui sedici volumi.

---

La copertina a colori del presente volume è opera del pittore OSCAR GHIGLIA.

## INDICE

---

### PRIMO LIBRO

#### PROLEGOMENI.

I.	—	Spiegazioni necessarie .....	Pag.	7
II.	—	Dante nostro fratello .....		20
III.	—	Dante leggendario .....		27
IV.	—	Ebreo, Etrusco, Romano .....		35
V.	—	Bifrontismo .....		39
VI.	—	I tre grandi paradossi .....		47
VII.	—	Attualità di Dante .....		50

### SECONDO LIBRO

#### LA VITA.

VIII.	—	L'orfano .....		65
IX.	—	Beatrice non rispose .....		76
X.	—	La cara e buona imagine paterna .....		86
XI.	—	Il disdegnoso amico .....		97
XII.	—	Il poeta combattente.....		106



INDICE

XIII.	— Il bove e l'aquila .....	Pag. 113
XIV.	— Lo scandalo .....	120
XV.	— Dinanzi al Papa .....	127
XVI.	— Fuoco contro fuoco .....	137
XVII.	— Il gran pellegrino .....	145
XVIII.	— Dinanzi all' Imperatore .....	154
XIX.	— L' ultima tappa .....	163

TERZO LIBRO

L'ANIMA.

XX.	— Dante peccatore .....	179
XXI.	— Lodator di sè stesso .....	187
XXII.	— La corona e la mitra .....	198
XXIII.	— Paure e spaventi .....	205
XXIV.	— Il piangente .....	216
XXV.	— Scontentezza del presente.....	222
XXVI.	— La terra prava .....	229
XXVII.	— In qual modo ama gli uomini .....	239
XXVIII.	— Dante crudele .....	249
XXIX.	— Dante e i pargoli .....	260
XXX.	— La vendetta .....	265
XXXI.	— I lamenti del povero .....	277
XXXII.	— Le due Veneri .....	283
XXXIII.	— La deificazione di Beatrice .....	288
XXXIV.	— Odore di sacrilegio .....	297
XXXV.	— Il cristiano.....	303

INDICE

QUARTO LIBRO

L' OPERA.

XXXVI.	— I due Soli .....	Pag. 315
XXXVII.	— Dante professore .....	327
XXXVIII.	— Dante mago .....	332
XXXIX.	— I morti risuscitati .....	339
XL.	— La <i>Commedia</i> come rivincita .....	346
XLI.	— Cielo e Terra .....	351
XLII.	— Il poema demiurgico .....	359
XLIII.	— Il Veltro .....	367
XLIV.	— La pretesa oscurità .....	391
XLV.	— Soprattutto poeta .....	398
XLVI.	— Potenza espressiva .....	406

QUINTO LIBRO

IL DESTINO.

XLVII.	— Come l'hanno trattato .....	421
XLVIII.	— Fallimenti .....	425
XLIX.	— La solitudine di Dante .....	428
L.	— <u>Dov'è ora Dante?</u> .....	435
Nota	.....	441

CON REVISIONE ECCLESIASTICA